

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 5° - n. 4 - Dicembre 1985

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

"L'impegno" nel 1986

ALBERTO LOVATTO

Storie di deportati e di deportazione
in provincia di Vercelli

CESARE BERMANI

Le canzoni del Raggruppamento divi-
sioni d'assalto "Garibaldi" della Val-
sesia-Ossola-Cusio-Verbanò

GIOVANNA COVA

Problematiche sociali nell'industria-
lizzazione biellese (2)

EZIO PERALDO

La brigata di polizia partigiana nel
Biellese

Notiziario

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni

**Inserito: disegni di Alfredo Domeni-
cone**



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

Ai lettori

Si concludono con questo numero cinque anni di intensa attività per la realizzazione de "L'impegno". Siamo ormai proiettati, con nuovi progetti e nuove proposte, verso il sesto anno di vita della rivista ma riteniamo doveroso, spendere alcune parole per tentare una sorta di bilancio, morale innanzitutto, che unisce indistintamente redattori, collaboratori, abbonati, sostenitori e tutti coloro che in queste pagine hanno visto uno spazio democratico e hanno voluto garantirne l'esistenza.

A questo si deve l'ormai pieno consolidamento de "L'impegno" come valido strumento culturale nell'ambito della provincia.

Il grazie più vivo, dunque, a chi ha condiviso con noi la convinzione che il nostro passato storico sia e debba continuare ad essere non solo oggetto di conoscenza ma anche la garanzia di un futuro libero.

Ci auguriamo di riuscire, nel prossimo anno, ad ampliare la gamma dei nostri interventi, rispondendo al maggior numero possibile di aspettative e di proposte. Al tempo stesso, mentre contiamo su quanti fino ad oggi hanno sostenuto con il loro abbonamento e con la loro collaborazione questo periodico, auspiciamo nuove adesioni e nuovi contributi.

"Avere una voce", costante e, crediamo di poterlo affermare, credibile, è un diritto che va difeso, un impegno che va rinnovato, è, più di tutto, un dovere verso noi stessi, se riteniamo che determinati valori siano veri e che possano confrontarsi, rinnovandosi, con la realtà di oggi.

A tutti quelli che ci hanno seguito fino a questo momento e a quelli che, grazie al loro interessamento, entreranno a far parte dei nostri lettori il prossimo anno, il più cordiale augurio di buone feste.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Segretaria di redazione: Simonetta Gladys Motta

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 -

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero: L. 3.500. Arretrati: L. 4.500.

Esteri: il doppio.

Quote di abbonamento per il 1986:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Storie di deportati e deportazione in provincia di Vercelli è il titolo del saggio di Alberto Lovatto, che prosegue la divulgazione dell'omonima, ampia ricerca sul tema. Attraverso le testimonianze di cinque ex-deportati, gli unici ancora viventi nel BieUese, l'autore ripercorre le fasi principali della drammatica esperienza dei lager dal momento dell'arresto fino al ritorno a casa. Le vicende personali dei protagonisti si intrecciano a quelle degli altri deportati dalla nostra provincia che non fecero ritorno o che morirono poco dopo la liberazione, così come si riconducono, pur nella loro specificità, all'assurda logica dello sterminio che caratterizzò i campi di concentramento, nella fattispecie Mauthausen.

All'indubbio merito di ricostruzione storica del fenomeno, il saggio unisce quello di stimolo alla riflessione, che permane inalterato negli anni di fronte a fatti come quelli ricordati. Colpisce, soprattutto, il passaggio repentino, drastico, dalla realtà familiare, lavorativa, quotidianamente "normale" dei deportati all'assurdità totale e disumana del campo, quasi che il discrimine fra l'esistenza e la sua completa negazione sia in effetti assai più esile di quanto ognuno di noi possa e voglia immaginare.

Pubblichiamo, inoltre, un interessante saggio di Cesare Bermiani sulle canzoni cantate dai partigiani nelle formazioni della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbania. Il lavoro di Bermiani parte dal presupposto che non sia accettabile l'opinione di chi considera "povero" il canzoniere partigiano nel nostro Paese e che, al contrario, elementi molto significativi della tradizione orale popolare emergano dai canti della Resistenza se analizzati per ciò che furono realmente, vale a dire non il risultato di esercitazioni musicati, bensì il frutto di una cultura autentica e storicamente fondata.

Segnaliamo, quindi, la seconda parte dell'articolo di Giovanna Cova sul villaggio operaio della Filatura di Tollegno. Dopo aver analizzato, nella prima parte, il rapporto esistente fra caratteri della manodopera, esigenze produttive dell'azienda e nascita del villaggio, l'autrice approfondisce le principali caratteristiche strutturali e infrastrutturali del complesso, con particolare attenzione alla loro incidenza sulla vita pubblica e privata degli abitanti e ricollegandosi alla problematica dell'edilizia operaia in prospettiva europea.

Nella rubrica dedicata alle testimonianze di protagonisti della lotta di liberazione proponiamo, infine, l'intervista ad Ezio Peraldo (Alba) su una realtà poco conosciuta della Resistenza: la polizia partigiana. Fra i temi trattati, il delicato ruolo "civile" della polizia, spesso trait-d'union fra partigiani e popolazione, e l'attività connessa all'individuazione e alla risoluzione di tutte le questioni che avrebbero potuto compromettere la sicurezza delle formazioni o il rapporto di solidarietà con la popolazione stessa.

"L'impegno" nel 1986

La confortante diffusione e gli incoraggianti apprezzamenti espressi su "L'impegno" ci consentono di affrontare il 1986 riaffermandone il ruolo culturalmente significativo in quanto strumento di conoscenza della ricca tradizione storica locale e confermando la validità dell'impostazione originaria, tesa a considerare la rivista stessa come il mezzo privilegiato, sebbene non unico, per la pubblicazione dei risultati parziali e finali delle ricerche svolte dall'Istituto. E quanto, dunque, si intende fare anche per il prossimo anno.

Tre importanti anniversari segneranno il 1986: il 60° della promulgazione delle leggi eccezionali da parte del regime fascista, il 50° anniversario della guerra civile spagnola, il 40° anniversario della proclamazione della Repubblica italiana.

Si tratta di avvenimenti di grande significato storico, di cui ci occuperemo pubblicando una serie di articoli, frutto di ricerche che hanno impegnato per anni l'Istituto. In particolare, all'anniversario della promulgazione delle leggi eccezionali saranno dedicati vari articoli sull'antifascismo in provincia di Vercelli, mentre l'anniversario della guerra in Spagna sarà ricordato attraverso la pubblicazione di testimonianze di protagonisti in cui, oltre ad alcuni fra i numerosi temi offerti da quel primo storico scontro diretto fra fascismo e antifascismo, sarà possibile approfondire le ripercussioni che la guerra civile spagnola ebbe nella nostra provincia, nonostante la pesante censura sull'informazione.

Dedicheremo inoltre spazio ad ulteriori approfondimenti della tematica "donne e Resistenza". Il proseguimento della ricerca, infatti, che privilegerà lo studio di aspetti specifici del rapporto fra le donne e la lotta di liberazione, consentirà la pubblicazione di saggi e testimonianze sull'argomento. In particolare, per ciò che riguarda il Vercellese, si prevede di ricostruire l'attività resistenziale svolta a Vercelli e dintorni dal gruppo femminile di "Giustizia e Libertà", mentre per la Valsesia sarà completata la raccolta di testimonianze orali a ex staffette e collaboratrici, parte della quale troverà appunto divulgazione su "L'impegno".

In considerazione del favorevole consenso ottenuto, proseguirà anche nel 1986 la rubrica dedicata alle testimonianze di protagonisti dell'antifascismo e della Resistenza, avviata con le interviste

a monsignor Ferraris e ad Ezio Peraldo. La rubrica avrà lo scopo di recuperare tutti quegli aspetti, quegli episodi, quelle esperienze che, pur significativi, non hanno trovato spazio in ricostruzioni storiche di carattere generale, spesso proprio per la loro particolarità rispetto al quadro complessivo. In tali casi, invece, le testimonianze costituiranno un primo approccio, lo spunto per successivi approfondimenti.

Ancora per ciò che riguarda la Resistenza, pubblicheremo in ogni numero del 1986 una "rubrica fotografica" dedicata alle varie brigate operanti in provincia, certi di soddisfare una richiesta da più parti avanzata.

La storia economica, politica e sociale della provincia, parallelamente alla storia della Resistenza, continuerà ad essere un elemento fondamentale della rivista. Abbiamo più volte sottolineato l'importanza del ricco patrimonio storico degli ultimi cento anni e ci pare possibile affermare che i risultati ottenuti con gli articoli legati a questo filone confermino la validità dell'impostazione e spingano verso un sempre maggiore sforzo in questo senso. Gli innumerevoli e importanti effetti dello sviluppo industriale sulla vita di comunità assai vaste; le condizioni di aree che, al contrario, vissero una massiccia emigrazione e si caratterizzarono, quindi, in modo totalmente diverso; i processi di mutamento-conservazione in zone a quasi totale economia agricola non sono che alcuni dei vasti filoni in cui la storia contemporanea in provincia di Vercelli si manifesta, ma certo sono sufficienti per capire quante direzioni di indagine restano ancora abbondantemente inesplorate.

Crediamo che, in questo senso, la rivista possa consolidare il proprio ruolo sociale, anche sulla base delle indicazioni di tendenza presenti, più in generale, sul territorio nazionale. La domanda per un confronto sui fatti e sulle idee che hanno determinato le singole realtà locali, quelle stesse che, insieme, compongono il complesso panorama italiano, è crescente, anche se spesso paga all'improvvisazione e al cattivo uso delle fonti il prezzo di dannose chiusure o di troppo facili generalizzazioni. Sono dati su cui intendiamo avviare una riflessione vasta e completa, che desideriamo confortata dall'aiuto di tutti coloro che della storia contemporanea locale sono stati protagonisti o sono eredi.

Storie di deportati e deportazione in provincia di Vercelli

Testimonianze di Stefano Barbera, Antonio Bellina, Adriano Peretto, Roberto Ragosa, Mario Villa

Questo saggio rappresenta una prima elaborazione dei materiali emersi dalle interviste di cinque ex-deportati, gli unici ancora viventi nel Biellese, sopravvissuti ai lager nazisti di Mauthausen e di Gusen¹. Scopo di questo primo contributo è quindi da un lato quello di “raccontare” le loro storie e, dall’altro, di ricostruire la storia di quanti oggi non possono più testimoniare.

Tentare di essere esaustivi nell’analisi di un fenomeno quale la deportazione, anche in una ricerca a carattere locale, è per molti versi difficile e se in una ricerca storica le dimenticanze e le lacune sono di per se stesse gravi nello studio della storia dei deportati le “assenze” si caricano di una gravità direi morale, che ha quasi il significato di una abdicazione alla logica dello sterminio. E evidente che da un punto di vista scientifico posso appellarmi alla provvisorietà del lavoro di ricerca tutt’ora in corso e di cui questo saggio rappresenta appunto una prima elaborazione, ma dal punto di vista che ho chiamato morale non posso far altro che chiedere scusa per le imprecisioni, come mi scuso, sui fronte opposto, per le violazioni della *privacy* di alcuni degli intervistati a cui mi ha condotto il lavoro di raccolta delle testimonianze².

¹ Le interviste sono state raccolte nel quadro della ricerca promossa dall’Associazione nazionale degli ex-deportati, con il patrocinio della Regione Piemonte, condotta dall’Università di Torino con la collaborazione degli istituti storici della Resistenza del Piemonte. A seguito di una prima serie di interviste realizzate in provincia di Vercelli da Enrico Strobino ed Alberto Lovatto, il lavoro di ricerca è poi proseguito all’interno delle attività dell’Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli con ulteriori colloqui.

² A questo proposito è necessario almeno in nota accennare al rapporto fra intervistati e ricercatore. Dato l’argomento e il livello di coinvolgimento dei testimoni nei fatti narrati, risulta evidente l’impatto emotivo che una ricerca come questa comporta. Ad un “giovane” ricercatore può capi-

Neil’impostazione del saggio mi sono attenuto alle tappe principali dell’esperienza dei deportati: l’arresto, il carcere, il trasporto e l’arrivo al campo di concentramento, la vita nel lager, la liberazione, il ritorno e il reinserimento alla vita. Il limite di tale impostazione, come di altre fondate su temi e scansioni quali la perdita di identità personale, le malattie, la fatica, la morte, la fame, le violenze, è evidente. Il rischio che si corre è infatti quello di accreditare l’ipotesi di una uniformità delle esperienze vissute nel lager, dell’esistenza cioè di uno stereotipo di lager e di deportato³. Il fatto di prendere spunto da cinque storie diverse e dal loro “incrociarsi” all’interno della vicenda globale mi è parsa tuttavia una garanzia sufficiente ad evitare questo rischio, nel tentativo di offrire del fenomeno della deportazione nella provincia di Vercelli — sia pure entro i limiti imposti dal numero delle testimonianze — una visione il più possibile reale, che significa in so-

stanzare spesso di sentirsi dire frasi che accennano alle difficoltà, per chi non ha vissuto determinati fatti e determinati periodi, di capire fino in fondo quei fatti e quei periodi. Il problema, in rapporto al tema della deportazione si fa ancora più evidente. Sono molti anche fra gli autori più noti a “dubitare” che “chi guarda dal di fuori, chi non ha mai vissuto in campo di concentramento, il non ‘iniziato’ “ possa davvero comprendere il dramma dei deportati (VLKTOR E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Milano, Ares, 1982, p. 26). È forse proprio nel frequente comparire di affermazioni come queste che il bisogno “morale” di non dimenticare, così ricorrente nei discorsi e negli atteggiamenti dei testimoni, si trasferisce anche a chi si occupa, come ricercatore, di deportazione.

³ Ad essere messo in dubbio non è tanto la verità o la preminenza di alcune tappe dell’esperienza dei deportati quanto il fatto che la loro continua riproposta reiterata trasforma tali tappe in veri e propri stereotipi delle vicende del deportato. Non è un caso ad esempio che, se interrogati su alcuni di questi temi, i testimoni tendano a rispondere anticipando l’ascoltatore con frasi quali: “Ve l’avranno detto anche gli altri”, “Questo l’avrete già letto”.

stanza legata alle specificità individuali di ciascuna delle esperienze qui riportate.

L’esigenza di ricostruire un quadro informativo globale in assenza di fonti documentarie di prima mano ha fatto sì che le interviste e le testimonianze orali siano state spesso utilizzate in una prospettiva fattuale, per ricostruire cioè date, nomi, località e non, invece, per ricomporre “processi e conflitti di natura culturale”⁴. E una contraddizione che può essere giustificata solo tenendo conto che gli assenti, coloro a cui il lager ha negato la possibilità di sopravvivere e di testimoniare, sono di fatto la maggioranza.

La scelta di partire da queste cinque testimonianze è stata determinata dalla coincidenza di alcuni fatti, comuni a tutte e cinque le esperienze, in particolare per quanto concerne le fasi dell’arresto e del trasporto, oltre naturalmente l’appartenza ad un’area geografica determinata: il Biellese. Per quanto concerne poi la ricostruzione delle vicende di altri deportati sopravvissuti o morti in lager mi sono limitato a quanti, direttamente o indirettamente citati nelle testimonianze qui riportate, sono stati arrestati nel periodo fra il dicembre del ’43 e il febbraio del ’44 e hanno visto incrociate le proprie storie con quelle dei testimoni.

Le testimonianze di ex-deportati su

⁴ Si veda LUISA PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Bari, Laterza, 1984, p. 6.

Parlando di fatti non intendo tanto quelli “strettamente connessi alla vita quotidiana, alla cultura materiale, al ‘privato’ “ quanto piuttosto dati di tipo quantitativo per i quali d’altro canto, non esistendo spesso altre fonti documentarie disponibili, quelle orali, ancorché imperfette, sono le uniche disponibili (G. LEVI-L. PASSERINI-L. SCARAFFIA, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l’apporto della storia orale* in B. BERNARDI-C. PONTI-A. TRIULZI, *Fonti orali*, Milano, Franco Angeli, 1978, p. 213).

cui si fonda questo saggio sono di:

Stefano Barbera, nato a Biella nel 1911, durante il periodo della guerra vive a Torino con la moglie, operaio meccanico, lavora alla Fiat Lingotto.

Antonio Bellina, nato a Venzone in provincia di Udine nel 1923, emigrato all'età di tre anni in Francia con la famiglia, studente, nel maggio del 1943 è rimpatriato per assolvere agli obblighi di leva; al momento dell'arresto risiede a Netro dove il padre, rientrato dalla Francia qualche anno prima, aveva trovato lavoro.

Adriano Peretto, nato a Netro nel 1922, alla caduta del fascismo è militare a Bagnara Calabra, rientra con una licenza il primo settembre ed è a Netro quando la radio annuncia la dichiarazione dell'armistizio.

Roberto Ragosa, nato a Biella nel 1923, elettricista e meccanico, l'8 settembre è bloccato dai tedeschi a Pinerolo all'officina del Primo Nizza Cavalleria; dopo un mese ottiene di essere trasferito a Biella in un'officina che gode dell'esonero.

Mario Villa, nato a Miagliano nel 1924, durante la guerra lavora in un pellificio a Sagliano Micca; sfuggito per tre volte ai carabinieri che vogliono condurlo a militare come "volontario" è infine arruolato a La Spezia da dove fugge l'8 settembre⁵.

Gli arresti

Dopo la dichiarazione dell'armistizio i tedeschi giungono a Vercelli il 10 settembre, istituendo un comando regolare a Biella solo nella metà di ottobre. Fino a quella data la situazione nel Bielle-

se rimane relativamente calma⁶. Già alla fine di ottobre, però, il comando tedesco effettua un rastrellamento nella valle dell'Elvo che porta alla distruzione di alcune baite utilizzate, in quei primi mesi di attività clandestina, come deposito di armi e di cibo⁷. È questo, d'altro canto, un periodo particolarmente difficile per il movimento partigiano biellese, all'interno del quale vengono esplicitandosi in maniera sempre più evidente dissidi "sul modo di intendere i compiti che le bande in montagna dovevano svolgere", dissidi che portano, come è noto, "allo sfaldamento delle formazioni", reso ancora più radicale proprio dal rastrellamento della fine di ottobre e dei primi di novembre⁸.

La prima azione di polizia messa in atto nella zona dall'esercito di occupazione è del 7 e 8 dicembre del 1943. Roberto Ragosa, arrestato in quell'occasione, all'uscita dei primi bandi di chiamata alle armi dei giovani in congedo provvisorio⁹ era salito in montagna:

Ero salito a Pratetto, con il dottor Porta, con il Poma, quello del Partito d'Azione, poi con l'Alletta, "Principessa", c'era questo gruppo. Più sopra invece c'era Gemisto con già il Partito comunista. Allora eravamo ben distinti quando c'è stata quella discussione lì,

gato in apertura del saggio sono state qui elaborate solo alcune delle interviste raccolte; a questo primo lavoro ne seguiranno altri nei quali intendo sviluppare il materiale emerso anche dalle interviste degli altri ex-deportati coinvolti nella ricerca, ai quali pur senza essere citati direttamente nel testo, si deve molto di quanto è qui scritto.

⁶ "La posizione eccentrica del Biellese fece sì che le conseguenze dell'armistizio giungessero attenuate [...]. Questo fatto lasciò alle forze politiche antifasciste un certo margine per impostare una linea politica meno provvisoria" (CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-45*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 64). Sull'organizzazione del governo di occupazione e sulla costituzione degli organismi periferici della Rsi si veda inoltre PIERO AMBROSIO, *Un lembo di Rsi: la provincia di Vercelli*, capitolo introduttivo a *I notiziari della Gnr di Vercelli all'attenzione del duce*, Isrpv, 1980; e ID., *L'occupazione tedesca del Vercellese (settembre 1943 aprile 1945)* in PIERO AMBROSIO-GLADYS MOTTA, *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, Isrpv, 1985.

⁷ Si veda ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Biella, Giovannacci, 1978, p. 67. Per il coinvolgimento di una parte degli arrestati del 7 e 8 dicembre 1943, si veda anche Adriano Peretto, test. cit.

⁸ Si veda C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 69-70. Per quanto concerne il periodo in questione va sottolineata la profonda crisi in cui giacciono gli organismi della neo-costituita Repubblica sociale e le difficoltà di rapporti fra questi ultimi e l'esercito di occupazione germanico; su questo si veda PIERO AMBROSIO, *Dicembre 1943: iniziano le azioni contro i ribelli*, in "L'impegno", n. 4, 1983.

⁹ Sui bandi pubblicati in quel periodo si veda P. AMBROSIO-G. MOTTA, *op. cit.*

han cercato di fare una riunione, non ci siamo stati e io son tornato a Biella e son entrato in un gruppo a Biella.

Questo gruppo si riuniva in via Repubblica, vicino a Rivetti, e facevano parte del gruppo il sarto Noli, il parrucchiere Bordina, e ci riunivamo lì, in questa casa, e con noi c'era, di nostri compagni, Pugno, che è morto su là, c'era il De Stefanis, che adesso è in Perù, poi c'era il Zerbola, il Roberto Zerbola di Viverone, poi c'erano due altri fratelli ma, più importanti di tutti, c'erano due dell'ufficio politico investigativo, che noi non lo sapevamo che uno era il Marforio, della Schneider e l'altro era il Sandro. Sono arrivati una sera che noi ci siamo riuniti, il 7 dicembre poi sono andati fuori, uno è rimasto lì con noi uno è andato fuori, ma dopo dieci minuti, ma neanche dieci minuti, dopo cinque minuti che sono usciti, sentiamo correre su per le scale ed erano le Ss che loro già dal pomeriggio avevano circondato tutta la zona, si erano appostati sui tetti con le mitragliatrici e poi sono arrivate due autobluende c'han bloccati tutti, c'han presi e c'han portati all'albergo Principe, e siamo rimasti lì fino alle 2, alle 3 del mattino. Nel frattempo, mentre noi eravamo lì sono andati a prendere il gruppo del Cova¹⁰.

Quella stessa sera, infatti, altri elementi collegati alla rete clandestina che si sta costituendo in quei giorni a Biella sono riuniti a casa del professor Angelo Cova. Sull'arresto ecco la testimonianza

¹⁰ Testimonianza di Roberto Ragosa. Degli arrestati in quell'occasione oltre all'intervistato saranno deportati: Sergio De Stefanis, nato a Biella nel 1918, condotto a Mauthausen il 12 gennaio del '44, e da lì trasferito al campo di Ebensee, attualmente residente in America latina; Giacinto Pugno, nato a Biella nel 1921 e morto a Mauthausen il 12 aprile del 1944; Roberto Zerbola, nato a Zimone nel 1920 e morto a Mauthausen il 3 gennaio del 1945. I "due fratelli" che erano presenti alla riunione riuscirono a fuggire durante i trasferimenti a Biella. Vennero condotti in campo di concentramento anche Armando Bordina, che fece per un po' di tempo il barbiere a Gusen I e "il sarto Noli" (probabilmente si tratta di Cesidio Noli, nato a Casale Corte Cerro, in provincia di Novara, nel 1913, morto a Hartheim il 17 luglio 1944). Le informazioni relative ai deportati qui e in seguito riportate sono tratte dalla "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana" del 22 maggio 1968: *Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi ai cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista di cui alla legge 6 febbraio 1963, n. 404*. Le due spie dell'"ufficio politico investigativo" (si tratta di clementi collegati al comando tedesco che aveva appunto sede alla Villa Schneider di Biella) sono Alessandro Ronco detto Sandro di Torino e Antonio Beghetto detto Vittorio o Marforio, che collaborò successivamente alla fascista Radio Baita; sui loro arresti all'indomani della Liberazione si veda "Baita", 24 settembre e 1 ottobre 1945.

della vedova del professor Cova, Luigia Midolli:

Quella sera c'era a casa mia il Mainelli di Cavaglià, c'era il Carlino che era venuto a prendere delle coperte e c'era il Niellino, che era di Genova, però lui era tutta un'altra cosa, antifascista doveva esserlo anche lui se no non era amico di mio marito ma non aveva rapporti con il movimento partigiano. Sentiamo suonare il campanello due volte forte e mio marito stava cullando il bambino e gli ho detto: "Angelo, lascia lì che vado io", vado e sento dei colpi e in un momento saltano dentro con la mitragliatrice, in quella porta vedevo più solo quei proiettili che sfavillavano, e allora vengono dentro, li mettono tutti nello studio di mio marito, tutti al muro e poi frugano per un'ora e mezza a casa mia. In camera da letto e nello studio hanno allargato un lenzuolo per terra e han buttato dentro tutti i libri. In camera da pranzo dove c'era la cristalliera e la roba, lì con il mitra zen zen zen hanno rotto tutto. In casa poi avevamo anche un bambino ebreo, il Giulio fona che suo padre l'aveva affidato a mio marito dato che aveva la moglie in ospedale, gli altri figli li aveva nascosti e aveva chiesto a mio marito di nascondere il Giulio e mio marito, dato che il giorno dopo era festa e non aveva scuola che era la Madonna dell'Immacolata, doveva portarlo ad Alessandria, da dei suoi cugini che avevano una cascina un po' isolata. E quei tedeschi mi han chiesto: "Son tutti tuoi quei figli?" e gli ho detto: "Sì, son tutti miei", non vado certo a dirgli che il Giulio era ebreo, per carità, "son tutti miei". Son stati lì un'ora e mezza e poi sono andati via e mi han detto, dato che c'era mio figlio piccolo: "E lei deve ringraziare che c'ha quel bambino piccolo altrimenti verrebbe con noi"¹¹.

Dopo una breve sosta all'albergo

¹¹ L'arresto avvenuto a casa del professor Cova è dovuto agli stessi elementi che avevano causato l'arresto del gruppo di via Vittorio Emanuele, l'attuale via Repubblica, elementi infiltratisi nella rete clandestina attraverso una intricata serie di conratti di cui è difficile ricostruire con precisione gli sviluppi. Sull'organizzazione della rete clandestina che si stava costituendo in città si veda A. POMA-G. PERONA, *Op. cit.*, p. 88.

Vennero arrestati e successivamente deportati in quell'occasione: Ettore Carlino, nato a Cittanova (Reggio Calabria) nel 1910, sopravvissuto al campo di Gusen e morto nel 1975 a Biella; Mario Mainelli, nato a Cavaglià nel 1896 e morto nel campo di Gusen il 15 luglio del 1944; Gaetano Mellino, nato a Crotone (Catanzaro) nel 1895, residente, al momento dell'arresto, a Genova, morto a Ebensee il 29 marzo del 1944. Su Ettore Carlino, per alcuni episodi di cui è stato protagonista, si veda la testimonianza di Francesco Albertini in VINCENZO PAPPALÈTTA, *TU passerai per il camino*, Milano, Mursia, 1982, p. 213; e, inoltre,

Principe, sede del comando tedesco di Biella, nella notte stessa gli arrestati sono condotti alle carceri Nuove di Torino. Il giorno seguente i tedeschi continuano l'azione di polizia a Netro.

A Netro i tedeschi giungono la sera del giorno successivo, l'8 dicembre, verso le 18. Appena entrati in paese "han chiesto a uno: 'Conoscete Milano Primo?', e Milano Primo era lui"¹². Pare che i tedeschi abbiano un elenco preciso di persone da arrestare e la voce in paese circola immediatamente: "Ci sono i tedeschi a Netro, cercano Primo e sette o otto degli altri"¹³, cercano in sostanza il gruppo che all'indomani dell'8 settembre era salito in montagna, nelle vicinanze del Santuario di Graglia e aveva partecipato ad alcune azioni alla Caserma Poma di Biella e alla polveriera di Alice Castello¹⁴. Il gruppo, in occasione della festività dei Santi, era sceso in paese, dove era rimasto, a seguito del rastrellamento avvenuto in quei giorni e

Lidia Patriarca Carlino, testimonianza orale (apunti), Biella, 5 settembre 1985.

Un tema che emerge dalla testimonianza citata e ancora da studiare per quanto riguarda la nostra provincia è quello della persecuzione e deportazione ebraica. Per un elenco parziale degli ebrei deportati si veda AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERCELLI, *Ventennale della Resistenza. 1945-1965*, Biella, Tip. Unione Biellese, s.d. ma 1965.

¹² Testimonianza orale di Teresa Tamagno, vedova di Alfio Vincis, Netro, 6 settembre 1984.

¹³ A. Peretto, test. cit.

¹⁴ Le azioni erano state coordinate da Biella attraverso Angelo Marritano e Domenico Bricarello

in conseguenza della crisi del Cln di Biella, in attesa di ordini. I tedeschi girano di casa in casa e arrestano Alfio Vincis, Antonio Bellina, Ilder Martinetto, Antonio Orla. Cercano poi Romeo Bonino e, non trovandolo in casa, arrestano il padre Colombo, poi rilasciato dopo qualche mese di detenzione alle carceri Nuove di Torino. Nell'osteria del paese è arrestato anche Giacomo Guallo, estraneo alle attività dei partigiani ma colpevole di aver riconosciuto fra i "tedeschi" un suo compaesano "uno di Mongrando, quello con l'impermeabile bianco", a cui si era rivolto dicendo "Oh, fi-na ti, fi-na ti bele chi, t'sé pu que fe d'aut" (anche tu, anche tu qui, non sai più cos'altro fare)¹⁵. In una frazione del paese arrestano poi Adriano Peretto e Maggiorino Vivaldi, preso al posto del fratello. Con un camion requisito in una officina del paese il gruppo è trasportato all'albergo Principe di Biella e da lì alle Nuove di Torino¹⁶.

che tenevano i contatti con i gruppi di sbandati del "settore" di Graglia. Sulla situazione dell'organizzazione del movimento partigiano in questa zona si veda A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 51 e ss.; si veda inoltre A. Peretto, test. cit. e testimonianza orale di Romeo Bonino, Netro, 31 agosto 1984.

¹⁵ Teresa Tamagno, test. cit.

¹⁶ La ricostruzione dell'episodio è basata anche sulle testimonianze orali di Paolo Stevan, Marco Libero e Luigi Perino, Netro, 28 settembre 1984, e di Antonio Bellina, test. cit., anch'egli arrestato in quell'occasione; interviste, queste, realizzate all'interno di una ricerca su due episodi di deportazione della provincia di Vercelli e di Novara con-



verso il campo di concentramento

Nel mese di febbraio sono arrestati anche Mario Villa e Stefano Barbera.

Mario Villa, l'8 settembre è militare a La Spezia, da dove fugge rientrando a casa. Intorno alla fine di settembre sale in montagna aggregandosi inizialmente al distaccamento "Bandiera" e, successivamente, al "Mameli". Coinvolto nella crisi del distaccamento, durante il rastrellamento del febbraio '44, è arrestato in vai Cervo, tra Rosazza e Piedicavallo¹⁷.

L'azione è stata questa che io ero di pattuglia sulla strada che dalla Balma va a Pic dicavallo, che pattugliavo lo stradone, dove c'è una cappella che si chiama del Briöl, e faccio che sentire "l'alto là" e ho visto gli elmetti e ho detto: "Ehi, la repubblica, scapa!". Allora il mio amico che era davanti è scappato, poi c'era una ragazza, che era davanti a me, che era in mezzo e io ero l'ultimo; lui è scappato, la ragazza s'è spaventata ed è svenuta ed io sono inciampato sulla ragazza e sono caduto per terra. Meno male che m'è venuto in mente di gettare via le armi in mezzo alla neve, erano le sette di sera, era già buio, e non le hanno trovate, così quando sono arrivati ero disarmato, se no mi ammazzavano subito, in più poi ero ferito, era una settimana che ero ferito al polmoneTM.

Anche Villa, dopo alcuni giorni di detenzione a Piedicavallo è trasferito a Biella e quindi alle Nuove di Torino.

Diverse le circostanze dell'arresto di Barbera:

Io lavoravo alla Fiat, ero esonerato, non avevo nessun legame né con partigiani né niente. Si frequentava il Bar Walter, in via Corte d'Appello e si sono intromessi il Cravero e un altro e un altro ancora che non mi ricordo il nome, offrendosi di aiutare a destra e a sinistra, di aiutare i partigiani in Val Susa. Noi abbiamo fatto un po' così, poi dopo un po' di insistenza abbiamo detto: "Va beh, cercheremo", e quando abbiamo cercato, che si arrivava al dunque per trovare qualche cosa c'han presi tutti e c'han messi in prigione¹⁹.

Barbera è arrestato intorno alla fine di febbraio e condotto alle carceri Nuove di Torino dove, in cella, incontra Roberto Ragosa.

Una notte sento aprire la porta, pro pri pro, e buttano dentro uno. In carcere c'è un pezzo di legno infisso nel muro che è il tavolo e due pezzi più bassi che sono le sedie, e allora si siede lì. Io ero già due mesi che ero lì, senza far la barba, con un passamontagna, perché era in pieno inverno e lì le finestre non avevano più neanche un vetro, dopo i bombardamenti, faceva freddo fuori come dentro, sembravo un delinquente. Io lo lascio lì un po' e poi gli faccio: "E italiano Ve lui fa: "Sì", "Piemontese?", "Sì", "Di dove?", "Di Biella", "Oh, porcu faus, masun ad Biella fi-na mi!"²⁰.

Il carcere e il trasporto

Le testimonianze del periodo trascorso in carcere sono segnate da episodi diversi, da un lato legati alla vita quotidiana di tutti i carceri, dall'altro invece conseguenti al clima di incertezza sul futuro in cui vivono gli arrestati, acuito dalla mancanza di elementi che consentano di valutare appieno la situazione.

Noi dormivamo per terra, c'era un capitano degli alpini che era il più anziano di galera lui dormiva nella branda, invece noi due per terra, io e un altro giovane che avevano preso al posto dello zio, un giovane di 17 anni; poi è andato via quello lì, ha fatto un mese e mezzo e ne è arrivato un altro che era un ostaggio ma l'avevano preso al posto di un altro. La cella era due metri per sei, erano diciotto passi, ma quando c'era la passeggiata, si faceva la passeggiata e allora in fila indiana, in tre, dovevamo sfruttare tutto lo spazio e lì avanti, uno dietro l'altro e intanto ci raccontavamo la storia²¹.

Certo che ogni volta che ci chiamavano c'era sempre quella paura e lo stesso anche di notte, si sentiva entrare della gente, quei passi cadenzati, una volta si è sentito anche uno gridare che qualche duno senz'altro l'avranno picchiato, urlava, mi ricordo sempre, durante la notte, no, e poi gente che rastrellavano un po' dovunque e che portavano lì, durante la notte, sempre durante la notte, sembra strano, di giorno era più calmo, sempre durante la notte. Mi ricordo una notte si sono aperte tante celle e si sentiva che entrava dentro della

gente, un'altra volta hanno aperto delle celle e han portato via della gente, sa, c'era sempre purtroppo questa paura, quando si sentivano quei passi cadenzati davanti alla cella mi alzavo sempre seduto: "Ah, arriva qua, arriva qua, arriva qua", sa com'è²².

I familiari si recano spesso a Torino per portare cibo e vestiti agli arrestati e per avere notizie. Lo scambio della roba, per arrestati e familiari, è l'unico momento di "comunicazione" consentito.

C'erano quei due cortili, nel carcere, e c'era quella ruota, dove si metteva la roba. Prima si andava al comando tedesco a fare l'elenco della roba che si voleva portare e poi si metteva lì la roba pulita e ridavano quella sporca e tante volte si vedeva quella roba sporca di sangue delle sferzate che gli davano²³.

Il timore più grande per gli arrestati è quello della fucilazione, anche perché esplicitamente minacciato dai manifesti affissi pochi giorni prima dell'arresto, a dicembre, e nei mesi successivi²⁴. E con questo spirito, di incertezza ma anche di segreta speranza, che spesso i deportati affrontano il viaggio verso la Germania: tolta la fucilazione e le botte cosa ci poteva essere di peggio del carcere?

Nessuno conosceva a fondo ciò che era la Ss, ciò che era... La gente pensava che era come la guerra '15- '18, sicché quando la mia mamma andava su alla posta e andava sempre a scrivere, gli dicevano: "Ma no, guardi che son su in Germania e lavorano, gli danno da mangiare, non si preoccupi signora", come d'altronde noi stessi, mai più si immaginava noialtri di sapere cos'erano le Ss e neanche si sapeva cos'erano i campi di eliminazione²⁵.

Ed è una speranza questa che i deportati tengono viva anche all'arrivo alla stazione di Mauthausen, quando alcuni dei deportati, che vi erano già stati come prigionieri degli austriaci nella prima guerra mondiale, cercano di rassicurare i compagni²⁶.

²² A. Bellina, test. cit.

²³ L. Midolli, test. cit.

²⁴ Si veda P. AMBROSIO-G. MOTTA, op. cit.

²⁵ A. Bellina, test. cit.

²⁶ Fra i deportati citati nelle testimonianze qui riportate che erano stati a Mauthausen durante la prima guerra mondiale vanno ricordati: Andrea Picco, nato a Trino Vercellese nel 1887, arrestato a Torino ma per molti anni (dal 1921) vice-segretario comunale a Biella, deportato con il trasporto che si forma a Milano il 18 febbraio del '44, muore a Mauthausen il 4 marzo dello stesso anno; Callisto Ferraro, nato ad Andorno Micca nel 1887 e arrestato a Biella, giunge a Mauthausen il 20 marzo del 1944, dove muore l'11 maggio di quell'anno. Su Andrea Picco si veda: *Calendario socialista Biellese 1949*, Biella, Industria et Labor, s.d. ma

dotta da Alberto Lovatto a Netro e da Gisa Magenes e Filippo Colombara a Villadossola (No), attualmente in corso di stampa all'interno di un volume di saggi che raccoglierà contributi diversi emersi dalla ricerca promossa dall'Aned piemontese.

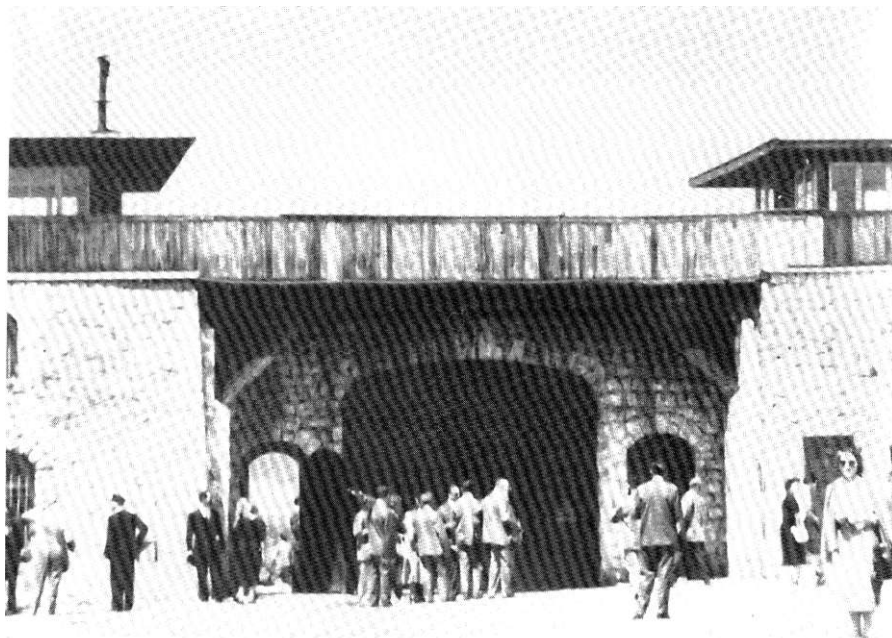
¹⁷ Sulla nascita del distaccamento "Mameli" e sul rastrellamento del 20 febbraio '44 si veda A. POMA-G. PERONA, op. cit.

¹⁸ M. Villa, test. cit. (Pare che la ragazza, di nome Ondina, sia stata successivamente condotta in Germania).

¹⁹ S. Barbera, test. cit. Il Cravero (Giuseppe Cravero detto Beppe) è poi arrestato a Biella alla fine del conflitto: su questo si veda "Baita", cit.

²⁰ R. Ragosa, test. cit.

²¹ A. Peretto, test. cit.



Campo di Mauthausen: il portone d'ingresso

Il trasporto a Mauthausen

Siam partiti alle 5 di mattina dalle Nuove, dalla stazione siam partiti alle 6 poi siam rimasti un'ora alla stazione Dora, poi alle sette siam partiti, abbi- am perso un'altra ora o più a Santhià. Fino a Milano abbi- am viaggiato con il vago- ne aperto, e c'erano quattro tedeschi che facevano la guardia. Da Torino c'era un vagone solo, eravamo solo noi, in cin- quanta, più o meno, adesso il numero preciso non lo ricordo e siamo arrivati fi- no a Milano sempre col vagone aperto. C'era l'Ettore Carlino di Biella poi c'era il Chiapperò di Dronero e dicevano: "Prendiamo un tedesco per ciascuno lo buttiamo giù per la scarpata e poi scap- piamo tutti", ma c'erano i vecchi che dicevano: "No, e noi come facciamo a scappare?" e così non abbi- am fatto niente"²⁷.

È la testimonianza di Adriano Peret- to, che si riferisce al trasporto formatosi a Milano il 18 febbraio del '44, il terzo trasporto partito dall'Italia per Mau- thausen²⁸. In quell'occasione sono con-

dotti in Germania anche altri biellesi: Antonio Bellina, Primo Milano, Ilder Martinetto, Antonio Orla, Alfio Vineis, arrestati a Netro²⁹, Ettore Carlino e An- gelo Cova di Biella, Giacinto Pugno di Sordevolo e Roberto Zerbola di Vivero- ne, tutti arrestati fra il 7 e l'8 dicembre del '43.

Stefano Barbera, Roberto Ragosa e Mario Villa sono trasferiti dal carcere to- rinese il 13 del mese successivo e con- dotti a Bergamo dove, il 16, si forma il sesto trasporto per Mauthausen.

Noi siam stati deportati il 13 marzo, quando c'è stato quel grosso sciopero a Torino, c'han presi e c'han portati a Bergamo alla caserma dei Lupi di Tosca- na, poi c'han messi insieme a quelli che avevano arrestato alla Breda, alla Ca- proni, per quei grossi scioperi che han fatto a marzo. Siam rimasti tre giorni a Bergamo e poi quattro giorni di viag-

Mauthausen, cimitero senza croci, Torino. Odip, 1970 (nella prima edizione del testo non è riporta- to il nome di Ettore Carlino).

²⁹ Ilder Martinetto, nato a Netro nel 1918, muore a Gusen il 6 aprile 1944; Primo Milano, nato a Ne- tro nel 1920, trasferito al campo di Schwechat- Vienna, morì nel "campo degli infettivi" di Mau- thausen il 28 settembre del 1944 (non compreso nell'elenco apparso sulla "Gazzetta Ufficiale", cit., le notizie a lui relative sono tratte dalla citata testimonianza di Antonio Bellina, e da *L'oblio è la colpa*, Aned, 1954; Antonio Orla, nato a Gra- glia nel 1918, morto a Ebensee il 1 dicembre 1944; Alfio Vineis, nato a Netro nel 1920; ha la- vorato dapprima alla cava di Mauthausen poi al blocco 15 del campo centrale e, dal marzo del 1945, al campo di Ebensee, è morto a Netro nel 1978 (sul campo e sottocampi di Mauthausen si veda HANS MARSALEK, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977).

*gio, sui carri bestiame, naturalmente si- gillati, e c'han portati a Mauthausen"*³⁰.

In quei giorni lì a Bergamo abbi- am stretto dei rapporti con alcuni lì, che vo- levamo fuggire, perché volendo poteva- mo fuggire benissimo da Bergamo per- ché eravamo sorvegliati da quattro vec- chietti della Werhmacht ma chi andava a pensare di andare a fare una fine del genere, abbi- am detto: "Rischi- amo che ci facciamo prendere e ci fucila- no". Perché il fatto era quello, era la paura che quando mancava qualcuno all'ap- pello facessero fuori qualcuno, la paura che ci mettevano era quella: "Non fug- gite perché se no ne prendiamo cinque o sei e li fuciliamo". Tanto è vero che nel tragitto, alla stazione di Chivasso mi sembra, han buttato giù un biglietto per comunicare ai familiari che da Tori- no ci portavano in Germania. Nell'ulti- mo vagone del treno han visto buttar giù i biglietti e quando il treno è arriva- to in stazione son venute le Ss: "Chi ha buttato giù i biglietti, chi ha buttato giù i biglietti, chi ha buttato giù...". Nessuno parlava, allora ne han fatti scendere sette o otto dal vagone e li han messi al muro, allora a un dato momen- to salta fuori il Pedrazzo di Sordevolo e dice: "Li ho buttati giù io i biglietti, perché volevo comunicare a mia mo- glie, per fare un saluto a mia moglie e ai miei bambini", allora l'avevano già messo al muro perché volevano fucilarlo poi però l'han preso, gli han dato tre o quattro legnate poi l'han fatto salire e il treno è partito"³¹.

I deportati cercano anche durante il viaggio di fuggire approfittando dei trat- ti in cui il treno rallenta o cercando di prendere accordi con il personale ferro- viario:

A Brescia, le dirò di più, un macchi- nista di una macchina di manovra, quando c'è passato vicino, noi eravamo fermi in stazione, gli abbi- am detto di avvisare il macchinista del treno di ral- lentare che si voleva buttarsi giù, quel macchinista lì ci ha anche detto: "State attenti che i treni qua viaggiano alla si- nistra, non viaggiano alla destra, non buttatevi giù dalla parte dove c'è il dop- pio binario, perché potete incrociare un altro treno e vi prende sotto". Effettiva- mente dopo mezz'ora, tre quarti d'ora,

³⁰ R. Ragosa, test. cit.

³¹ Questa e le seguenti: S. Barbera, test. cit. I "biglietti" lanciati dal vagone di Barbera sono stati poi raccolti da un passante anonimo: infatti la moglie di Barbera e altri familiari di deportati hanno ricevuto in seguito una cartolina che dava la notizia della partenza per la Germania. Lo stes- so "mezzo di comunicazione" è stato utilizzato anche nel trasporto di Peretto e Bellina, per il qua- le si veda Lidia Patriarca, test. cit.

1952, p. 53; sull'arresto Callisto Ferraro si veda A. POMA-G. PERONA, op. cit., p. 105, secondo cui Ferraro fu arrestato nella stessa operazione che condusse all'arresto di Irma Angiono, successivamente deportata, secondo i documenti ufficiali, a Rawensbruk (e non a Mauthausen come riportato nel testo citato).

²⁷ A. Peretto, test. cit.

²⁸ Per gli elenchi e le date dei trasporti si vedano gli articoli di Italo Tibaldi apparsi sulla rivista "Triangolo Rosso" nel 1983 e 1984, che riportano però purtroppo solo i superstiti. Sul trasporto del 18 febbraio si veda inoltre TERENCE MAGLIANO,

perché era già sera, era già buio, il macchinista fischia, fischia, fischia, fischia, fischia e rallenta, ma lì nessuno s'è buttato giù.

Alcuni, dal vagone di Barbera, riescono a scappare buttandosi dal vagone in una galleria, sul tratto di ferrovia prima del ponte sul Tagliamento, anche qui grazie ad alcune indicazioni avute da un frenatore del treno.

Il campo di concentramento

A ripensarli nella loro globalità i percorsi dei deportati, e i loro racconti quindi, sembrano vissuti nell'alternarsi di forti momenti di compressione collettiva e, all'opposto, di dilatazioni individuali delle storie. E evidente che si tratta qui di ex-deportati, di sopravvissuti, di coloro, cioè, che, posti in condizioni particolarmente favorevoli rispetto alla media dei deportati, sono riusciti a mantenere viva una propria integrità psico-fisica vincendo la propria lotta contro il lager. Prescindendo dai singoli episodi sembra che la loro storia di deportati possa essere divisa in diversi periodi³². Il primo di questi va dall'arresto — e dal periodo ad esso precedente — fino all'assegnazione alla baracca di

“quarantena” in cui i deportati vengono rinchiusi al loro arrivo al campo. Singoli individui, che stanno percorrendo strade diverse, ad un certo punto della loro esistenza incappano, in luoghi e modi diversi, in un arresto che lentamente ne accomuna i destini dapprima entro le mura del carcere e, successivamente, in una compressione, anche fisicamente evidente, nel vagone che li porta in Germania e nella baracca di quarantena. E una fase questa in cui le storie si assomigliano molto fra loro, gradualmente in misura maggiore man mano che il lager si fa più vicino: la destinazione sconosciuta, i tentativi di fuga il più delle volte abbandonati, il desiderio di comunicare alle proprie famiglie la destinazione, la sete e la fame; poi, in campo: la doccia, la depilazione, il rimanere nudi, privati della propria roba, l'essere rinchiusi in una baracca, il dormire “testa-piedi”, gli ordini impartiti in tedesco, le botte e i primi maltrattamenti, il primo episodio di violenza gratuita che subiscono o a cui assistono e che dà subito loro la misura dell'assoluta disumanità del luogo in cui sono arrivati. È una fase, cioè, in cui i deportati, pur rimanendo in contatto con persone che parlano la loro stessa lingua e che hanno condiviso una parte della propria storia personale, magari anche precedentemente all'arresto, sono schiacciati da eventi il cui determinismo è incommensurabilmente più forte di qualsiasi tentativo individuale di inci-

dere su di esso.

Dopo il periodo di quarantena, durante il quale i deportati restano rinchiusi in baracche isolate, se hanno superato le selezioni iniziali e se, quindi, dopo questo primo periodo di maltrattamenti, risultano idonei al lavoro vengono assegnati ai diversi “kommandi”, o squadre di lavoro. Da qui in avanti, e siamo alla seconda fase, i racconti dei sopravvissuti si fanno più personali. Pur rimanendo praticamente intatte le condizioni di “compressione” fisica — dormire in tre nella stessa branda, doversi muovere sempre a comando, essere identificati per numero e non per nome, essere sottoposti al rischio continuo di violenze gratuite o di selezioni — è questa una fase in cui i deportati sembrano dichiarare in modo esplicito la propria capacità, se favoriti dagli eventi, di far valere abilità, intraprendenza, capacità professionale, perseveranza, riuscendo a far emergere la propria individualità all'interno della “galassia concentrazionaria”. Sullo sfondo dei racconti è sempre presente il disegno violentemente collettivo e spersonalizzante del lager ma pare quasi, e questa è una supposizione, che i deportati ne siano divenuti davvero coscienti solo al ritorno proprio perché in campo, l'abbandonarsi ai meccanismi di comportamento (e di coscienza) imposti dai tedeschi voleva dire rassegnare la propria sconfitta al lager.

Una terza fase, che vedremo più avanti, è rappresentata dalla liberazione e dal ritorno.

Restando al periodo del campo, proprio in conseguenza delle considerazioni fin qui fatte, ho deciso a questo punto di “separare” le cinque storie. Si tratta, come si vedrà, di una “sintesi” delle testimonianze³³, in cui compaiono le tappe principali della storia degli ex-deportati intervistati, nel tentativo di proporre, in maniera il più leggibile e chiara, il differenziarsi dei destini e delle strategie attuabili all'interno del



Campo di Mauthausen: piazzale dell'appello

Le testimonianze qui riportate non sono il frutto di una trascrizione rigidamente fedele al materiale registrato, avendo selezionato e successivamente unito brani di diverse testimonianze che risultavano più significativi allo scopo preposto. Sono state quindi eliminate, nella versione definitiva, le cesure fra un brano e l'altro e sono state tolte alcune ripetizioni che rendevano difficoltosa la lettura. Il materiale così redatto è stato poi rivisto e corretto con l'aiuto dei testimoni in interviste successive, appositamente dedicate a questo. La “manomissione”, ci tengo quindi a ribadire, non deriva tanto da una sottovalutazione delle specificità proprie del linguaggio parlato quanto piuttosto dall'esigenza tecnica di organizzare e rendere leggibile il materiale nella sua globalità.

campo, anche in relazione a quanto dicevo all'inizio a proposito del rischio di ridurre la deportazione e la storia degli ex-deportati ad alcuni luoghi comuni che poco D nulla ci sanno dire del fenomeno.

Stefano Barbera

Arrivati nel campo di Mauthausen c'hanno messo nella baracca quattordici per la quarantena, ti siam rimasti, non so, una decina di giorni poi dicevano:

"Trasporto", c'han dato la divisa a strisce e gli zoccoli senza calze, e un numero, io avevo il 58690, e c'han portati a Gusen³⁴. Gusen è un paesino, da Mauthausen si scende la collina, tre chilometri o quattro, in piano e ti c'è un sottocampo di Mauthausen, che si chiama Gusen. Lì c'hanno messo nella baracca sedici che era isolata dalle altre baracche con dei reticolati intorno perché era la baracca di quarantena. Da lì tutte le mattine ci portavano a lavorare a St. Georgen³⁵, un altro paesino più avanti, e lavoravamo un po' alla stazione e un po' alla ferrovia, a scaricare e trasportare rotaie, quelle rotaie di dodici metri, e traversine per fare la ferrovia. Lì con me c'era anche il Luciano Brovarone³⁶ e il Roberto Ragosa.

Dopo cosa è successo: che mi hanno messo a lavorare nel campo di Gusen due, lì cosa costruivano: costruivano delle baracche per portare degli altri prigionieri, mi avevano messo là a fare la calce poi per fortuna è successo che i bombardamenti hanno distrutto tutte le officine a Steyr³⁷, che è una cittadina a venti chilometri da Gusen. Allora han recuperato tutto questo materiale e nel giro di una settimana han costruito tutte quelle baracche in legno che costruivano i tedeschi e han portato lì tutti i



Campo di Gusen I: baracca degli invalidi dove fu ricoverato Ettore Carlino e dove morì Luciano Brovarone

macchinari delle officine. Poi tramite l'interprete, l'avvocato Albertina che faceva l'interprete perché parlava bene il tedesco hanno incominciato a cercare fra gli italiani quelli che erano meccanici, allora, dato che io ero meccanico, mi son detto: "Quison nel mio" allora arriva il meister, che era un civile che aveva la fascia rossa con la svastica, e mifa vedere diversi pezzi per vedere se li riconoscevo, se ero meccanico e io ho detto: "Questo è questo, questo è questo, questo è questo" e il meister ha detto: "Ja, gut" e mi ha messo a lavorare nella baracca numero due dove facevano la lavorazione delle canne dei fucili mitragliatori e ci son stato fino alla liberazione.

Lavoravamo quindici giorni di notte e quindici di giorno, dodici ore al giorno, dalle sei alle sei. Lì, oltre al mangiare avevamo anche un piccolo supplemento della Steyr³⁹ che davano a noi che lavoravamo in officina e ci davano anche quattro sigarette alla settimana, delle sigarette russe, e io anziché fumarle le scambiavo e comperavo un pezzo di pane o un piatto di minestra.

³⁸ Francesco Albertini, nato a Gravellona Toce (Novara) nel 1906, sopravvissuto, nel dopoguerra fu eletto senatore.

³⁹ I supplementi concessi ai deportati consistevano solitamente in razioni doppie, più raramente in cibi di migliore qualità.

Dopo un po' di tempo, visto che avevo buone capacità mi hanno dato il compito di sorvegliare una linea di italiani e dovevo seguire il lavoro oppure vedere quando c'era un utensile che non andava bene portarlo ad affilare e fare tutti quei lavori lì. Questo compito di sorvegliare ce l'avevo sul lavoro perché invece nel campo erano legnate come tutti gli altri anche se, sempre perché lavoravo nell'officina, ero nella baracca numero quattro ed era una baracca dove c'erano ingegneri, c'erano avvocati, che erano prigionieri come tutti gli altri ma c'era una vita più tranquilla, non c'era gazzarra e mi son sempre salvato dalle botte anche per quello.

Antonio Bellina

Dopo la quarantena ci smistavano ai famosi comandi, Mauthausen era il campo centrale, poi secondo le richieste ci smistavano e partivamo. Il primo a partire è stato Antonio Orla che è andato a Ebensee⁴⁰. Io sono rimasto al campo centrale e sono stato un po' al Revier, all'infermeria, perché ha incominciato a gonfiarsi una ghiandola sotto l'ascella e lì ho perso di vista tutti gli altri del

⁴⁰ Ebensee era uno dei principali sottocampi di Mauthausen che raggiunse la punta massima di 18.437 deportati (H. MARSÁLEK, *op. cit.*, p. 61).

³⁴ Mauthausen costituiva la struttura centrale e più antica a cui erano stati affiliati "quando nella regione alpino-danubiana furono trasferiti numerosi stabilimenti e impiantate nuove industrie", oltre quaranta sottocampi. Tra questi Gusen I, sorto nel maggio del '40, che raggiunse la punta di 11.480 e Gusen II, aperto nell'aprile del 1944, che raggiunse la punta di 12.537, erano fra i più grandi (H. MARSÁLEK, *op. cit.*, p. 61).

³⁵ Comune in cui si trovava il campo di Gusen II.

³⁶ Luciano Brovarone, nato a La Tour de Peilis nel 1908 e residente al momento dell'arresto a Vigliano Biellese, fu arrestato la sera del 7 dicembre del '43, senza una precisa ragione, mentre si recava a prendere il tram che da Biella conduceva a Vigliano. È morto in campo il 22 aprile 1945. A lui, subito dopo la Liberazione, fu intitolata l'Associazione degli ex-internati di Vigliano, ("Il Biellese", 19 ottobre 1945).

³⁷ La S.A. Steyr-Daimler-Puch, azienda produttrice di armi, mantenne comunque alcune fabbriche anche nel comune di Steyr, dove esisteva un altro sottocampo di Mauthausen.

paese, di Netro. Poi sono tornato alla baracca diciassette o diciotto, che erano baracche separate dal campo e dal famoso piazzale⁴¹. Al Revier c'era un medico francese e un medico ungherese che erano prigionieri come noi, e mi hanno tagliato e poi sono guarito nonostante al Revier potessero curare molto poco, i medici facevano quello che potevano ma non avevano niente per curare.

Dopo sono stato assegnato ad un comando per la costruzione di baracche, verso settembre del '44. Andavamo a lavorare fuori dal campo di Mauthausen, in un paesetto verso la foresta, non so che paese era, so che si partiva verso le cinque di mattina e si arrivava lì verso le sei e tutto il lavoro era costruire queste baracche. Mi ricordo che per arrivare in questo paese c'era a destra una tendopoli⁴² immensa e, mi ricordo sempre, si passava di lì alle sei di mattina e si vedevano quelle tende che si muovevano per il vento freddo, gelido, mi ricordo, e si sentiva un mormorio, come di preghiere.

Ho lavorato al BarackenBau⁴⁰ fin o al febbraio del '45 con me mi ricordo c'era l'avvocato Pugliesi. All'inizio del febbraio del '45 ho lavorato dove c'era l'entrata dei bagni, ho lavorato lì quando arrivavano gli sfollati degli altri campi di eliminazione e mi ricordo che ho lavorato anche di notte in quel momento lì e arrivavano migliaia di prigionieri dei campi di eliminazione della Polonia, perfino sui vagoni scoperti, in febbraio e c'era un'infinità di cadaveri, la metà erano assiderati⁴⁴.

Poi sono stato mandato al comando di St. Aegy⁴ che era un campo in alle-

stimento si può dire, dove volevano fare una fabbrica nelle gallerie. Una squadra aveva incominciato a fare le perforazioni verso la montagna però non avevano ancora le perforatrici, facevano ancora a pala e picco. Io sono stato addetto alla costruzione di baracche, noi facevamo solo le fondamenta, poi arrivavano i pannelli prefabbricati in legno e venivano montati. Siamo stati lì il febbraio e tutto marzo, e mi ricordo che ha fatto una nevicata in quell'anno là tremenda e si lavorava lo stesso.

Il 1 aprile, mi ricordo sempre questa data, era Pasqua, tutto d'un colpo c'han fatto sfollare e c'han fatto ritornare al campo di Mauthausen. Siamo arrivati al campo verso le dieci. Il campo centrale era già in una situazione diversa da quella di febbraio, mancava tutto, ci davano un dodicesimo di chilo di pane al giorno, non facevano più neanche il famoso controllo dei pidocchi, il Lauskontrolle⁴⁶, che facevano ai prigionieri, non lo facevano più, si vedeva proprio che anche loro non riuscivano più a farcela. In quel periodo io ero molto debo-

le, quando c'hanno liberati non avevo tutta quell'allegria che avevano gli altri, ero nella baracca, già da qualche giorno perché gli ultimi giorni, cinque o sei giorni prima che arrivassero gli americani le Ss erano andate via e allora era entrata la Volkssturm⁴¹, la milizia del popolo austriaco, gente anziana e allora non c'era più quella disciplina di prima e non facevano più attenzione e io sono rimasto sempre in baracca. Il periodo a St. Aegy^d mi aveva molto indebolito, sentivo proprio che crollavo, era proprio duro lì, un individuo pian piano si consuma e deve essere rimpiazzato un po' alla volta dagli altri, perché il campo era proprio quello, poter sfruttare un individuo fino alla fine.

Adriano Peretto⁴⁸

Dopo venti giorni di quarantena mi hanno mandato a lavorare alla cava⁴⁹.

⁴¹ Volkssturm: si tratta di una "milizia territoriale" in cui erano arruolati i cittadini dai 16 ai 60 anni non impegnabili nelle forze regolari.

⁴⁸ Per una descrizione più precisa della storia di Adriano Peretto si veda *infra* nota 16.

⁴⁹ La "cava" è uno dei luoghi più tristemente famosi di Mauthausen, che aveva motivato la stessa nascita del campo, gestita dalla Dest, società a garanzia limitata fondata con capitale quasi interamente proveniente da ufficiali delle Ss (H. MARSALEK, *op. cit.*, p. 12).

⁴⁶ Il Lauskontrolle, controllo dei pidocchi, era un'altra forma di vessazione inflitta ai deportati che, se durante il controllo venivano trovati con addosso dei pidocchi, erano puniti con un numero variabile di frustate.

⁴¹ All'entrata del campo esisteva un grande piazzale detto Appelplatz, piazzale dell'appello. L'appello era "una delle tante forme di vessazione e di tortura nel lager", durante il quale i deportati erano costretti a "stare in piedi per ore ed ore, spesso per tutta la notte, esposti alle intemperie. Coloro che cadevano morti venivano portati via ad appello ultimato" (ALDO ENZI, *il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971).

⁴² Si tratta della Tendopoli, un sottocampo di Mauthausen che "ha registrato oltre 10.000 detenuti" (H. MARSALEK, *op. cit.*, p. 65).

⁴³ Squadra di lavoro destinata alla costruzione di baracche.

⁴⁴ A seguito dell'avanzata del fronte russo e degli Alleati, i deportati furono evacuati dai campi più periferici per essere spostati ai campi dell'Europa centro-meridionale, che erano in quella fase della guerra più sicuri per il regime nazista. Gli spostamenti, effettuati in condizioni disumane, costarono la vita a migliaia di deportati.

⁴⁵ Il sottocampo di St. Aegy^d am Neuwalde fu aperto nel novembre del '44; per alcune informazioni su questo sottocampo e per alcuni episodi di cui fu partecipe e protagonista Antonio Bellina si veda V. PAPPALETTERA, *op. cit.*



Interno del campo di Mauthausen



1950. Stefano Barbera ed Ettore Carlino davanti al forno crematorio del campo di Gusen I

Ho lavorato un mese e mezzo più o meno, ero con l'Alfio Vineis e con l'Ilder Martinetto, che erano di Netro come me. Lì dovevamo caricare queste pietre sui vagoncini, in due; mi ricordo una volta che abbiām sbagliato il colpo e abbiām fatto cadere una di queste pietre e il capo-squadra ha visto e mi ha tirato un martello e mi ha preso sulla spalla, ma se mi prendeva sulla testa ero morto e quello lì era uno specialista ad ammazzare la gente in quel modo lì. Poi un giorno che ero lì in cava e venuto giù proprio uno delle Ss con un foglio e m'ha chiesto: "Fresatore meccanico?", "Ja", allora mi ha portato in officina e mi ha fatto fare una specie di lavoro di prova e m'hanno accettato. L'officina lì era una specie di attrezzaggio, di utensileria della Messerschmitt⁵⁰ e facevamo solo dei lavori fini, qualche volta, se non c'era molto lavoro ci facevano fare anche dei pezzi in serie. Il lavoro non era duro, era duro perché non bisognava sbagliare perché quando uno si sbagliava era "sabotaggio", tutto lì, io ho

sbagliato due volte, due volte che ho rischiato di finire al crematorio: dipendeva da chi ti comandava. In officina lì c'era un ingegnere civile tedesco che era terribile più che il comandante delle

Quando m'han messo nell'officina m'han mandato al blocco quindici dove c'erano tutti quelli che lavoravano nell'officina, eravamo quasi i signori del campo, cioè si stava meglio che in altri blocchi, più tranquilli. A noi poi davano doppia razione di rape, di quella brodaglia che ci davano. Si faceva sempre dodici ore al giorno ma si lavorava al caldo, si lavorava al coperto era tutta un'altra cosa che lavorare in cava o nelle ferrovie o nelle pinete.

Con me al blocco quindici c'era anche l'Alfio Vineis, siamo stati insieme fino a marzo poi lui l'hanno trasferito a Ebensee⁵¹.

Verso la fine, quello che ci dava speranza più di tutto erano i bombardamenti che vedevamo che aumentavano

⁵¹ Alfio Vineis fu trasferito al campo di Ebensee per essersi ribellato ad un kapò; nonostante si trovasse, al momento del trasferimento, in condizioni fisiche discrete, i due mesi di permanenza in quel campo furono sufficienti a stroncarne la resistenza. Quando il campo fu liberato, Vineis era ormai in uno stato di semi incoscienza e fu trasportato dagli Alleati all'ospedale di Monaco da dove fu più tardi rimpatriato.

e capivamo che la guerra stava per finire. D'ogni modo a me a Mauthausen m'è andata bene perché data la mia professione mi son salvato la vita.

Roberto Ragosa

A Mauthausen siam stati otto o dieci giorni, a Mauthausen centrale, poi siam scesi, a piedi, e c'han portati a Gusen uno, nel blocco di quarantena. A Gusen uno siamo stati in quarantena una decina di giorni, senza far niente, poi c'han portati di fianco a Gusen uno, dove c'era una zona pianeggiante e lì abbiām costruito Gusen due. Lì è successo che c'era uno che faceva l'elettricista ed è scivolato da un palo, è caduto e si è fatto male e, dato che avevano bisogno di mettere delle lampade per illuminare il campo, han chiesto se c'era qualcuno che sapeva fare quel lavoro, prima han chiesto in tedesco, poi han chiesto in francese e dato che il francese lo capivo un pochino ho detto: "Io", e allora m'han dato 'ste staffe ai piedi e ho incominciato a fare l'elettricista e ho continuato a fare l'elettricista per tutto il tempo che son stato in campo, fino alla liberazione. Dovevo fare diversi lavori, da quel campo lì dove eravamo ci mandavano a lavorare a St. Georgen che facevano le gallerie per mettere le fabbriche della Messerschmitt e le fabbriche di armi della Steyr e io andavo a fare gli impianti della luce in queste gallerie. Il mio era un lavoro leggero, ma di quelli che eran lì che spostavano i blocchi di pietra, le travi o quelli che trasportavano i tronchi, in cinque o sei a trasportare dei tronchi che neanche in dieci si potevano alzare, eppure a bastonate glieli facevano trasportare lo stesso, di quelli addetti a quei lavori lì ne son tornati ben pochi.

Poi andavo a fare la manutenzione nei baraccamenti dei civili o nel campo o sul Danubio, dove c'erano chiatte che trasportavano la ghiaia. Avevo sempre due soldati che mi accompagnavano, eravamo in due, io e un aiutante, e i soldati mi accompagnavano dato che la maggior parte delle volte andavo fuori dal campo a fare 'sti lavori. All'inizio c'erano i soldati delle Ss poi man mano che il campo diventava grande son arrivati altri soldati della Wehrmacht o della Flak⁵² e se ho portato a casa la pelle lo devo proprio a loro.

C'eran due della Flak che venivano spesso con me, uno era stato tanti anni direttore di un'orchestra a Firenze e l'altro era stato tanto tempo in Sicilia e

⁵⁰ S.A. Messerschmitt, ditta produttrice di aeroplani: "i campi di concentramento di Mauthausen, di Gusen e di Flossenbürg accentravano nel 1944 circa il 35 per cento dell'intera produzione di questa ditta" (*idem*, p. 71).

⁵² Wehrmacht: forze armate del Terzo Reich; Flak: squadre antiaeree.

si era fatto la fidanzata in Sicilia, e questi mi aiutavano, di nascosto, per non farsi vedere, per non prendersi responsabilità. Certe volte mi davano da lavare le lore gavette, quando tornavano da mangiare, allora mi davano 'sta gavetta da lavare e dentro c'era ancora metà della roba da mangiare, perché loro facevano il bis e la davano a noi in quel modo lì. Altre volte magari io lasciavo la cassetta dei ferri fuori e andavo dentro in qualche baracca a lavorare e poi quando tornavo trovavo nella cassetta della roba da mangiare che me la mettevano dentro loro, di nascosto.

Io mi son salvato per questo, perché il novanta per cento di quelli che son riusciti a tornare a casa è perché avevano qualche occupazione particolare, quelli che lavoravano nelle gallerie o che facevano lavori pesanti, quelli non sono tornati.

Mario Villa

Dopo qualche giorno che eravamo arrivati a Mauthausen c'han portati a Gusen uno, appena arrivati io facevo il lavapiatti, lavavo le gamelle e le pentole, facevo quei lavorili. Intanto stavano facendo Gusen due e quando han finito siamo andati lì. Allora m'han messo nella miniera di zolfo, poi lì non potevo resistere e ho fatto domanda e m'han messo nella galleria del carbone e poi anche lì ho fatto una domanda di andare a fare il minatore e allora m'han messo a perforare le montagne, dato che fa-

cevano le fabbriche sotterranee della Messerschmitt, e lì ho trovato un greco che mi ha insegnato a lavorare e a fare meno fatica che si poteva, era più giovane dime di un anno però ha sempre fatto il minatore e allora sapeva come fare per usare il martello pneumatico, perché il martello pneumatico pesa cinquanta chili e bisogna tenerlo in braccio e non c'erano i cavalletti. Le prime ore si riusciva ma dopo un po' uno non ce la faceva più e lui mi ha insegnato a mettere prima la punta corta e poi aumentare un po' per volta così poi il martello pneumatico stava dentro da solo. Bisognava fare un metro e venticinque di avanzamento al giorno, in due, si prendeva una mezza galleria a testa, uno di qua e uno di là e la galleria era alta tre metri e larga sei. Io ho sempre lavorato lì.

Una volta poi sono andato all'ospedale per un calcio che ho preso una notte e mie venuta l'infezione e mie venuto il piede gonfio che non potevo più neanche mettere lo zoccolo. Allora usavo i sacchi di cemento per togliere l'infezione, si prendeva l'esterno del sacco, che era pulito, e lo mettevo sopra la ferita, per levare il marcio. Allora sono andato all'ospedale e con un cucchiaino mi han pulito la ferita ma quell'infezione lì e poi guarita quando son venuto a casa, qui in Italia. Ma bisognava che

⁵³ All'ospedale del campo di Gusen lavorava in quel periodo un deportato biellese, Michelangelo Germano, sopravvissuto al campo.

uno si facesse forza, continuare a lavorare se voleva vivere. In galleria poi c'era l'ingegnere che mi voleva bene a me e al greco, perché eravamo gli unici due più in gamba, tutte le gallerie più brutte da fare ci toccava sempre farle noi e allora quando gli ho detto della gamba mi ha messo nel basamento, invece di essere nell'avanzamento ero nel basamento e son rimasto lì un po' di tempo, ma poi ho chiesto di nuovo di andare nell'avanzamento perché star lì era più facile che ci lasciavi la pelle che tutto il resto e allora era meglio essere nell'avanzamento.

A noi minatori eh e eravamo nella galleria, nell'avanzamento, ci davano sei marchi al mese, c'erano quelle carte rosse e quelle blu, a noi davano quelle blu che valevano sei marchi e ogni marco ci davano dieci o dodici sigarette. Io fumavo, ma ne ho sempre messe da parte e facevo il cambio ma non lo facevo subito, anzi, magari quel giorno lì che davano via le sigarette ero capace di dar via il mangiare per prendere le sigarette e mi davano cinque o sei sigarette per un litro di zuppa, ma dopo qualche giorno un litro di zuppa lo trovavi per due sigarette, man mano che passavano i giorni aumentava.

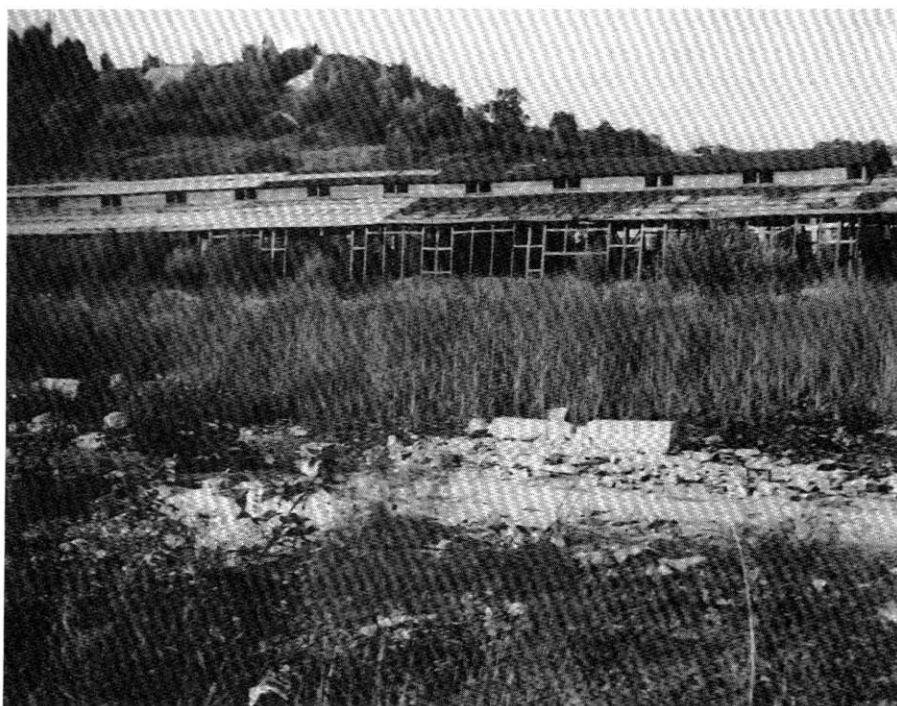
Poi è venuto il maggio del '45, e il 2 siamo ancora andati a lavorare ma c'han poi portati al campo e siam rimasti lì fino al 5 che son arrivati gli americani e c'hanno liberato. Una volta che han lasciato libero il cancello, che hanno aperto il cancello non ho aspettato che venissero dentro e fin che ce n'è, ho preso il cancello e via!

La liberazione e il ritorno

Il campo di Mauthausen è liberato dagli americani il 5 maggio del '45, lo stesso giorno vengono liberati i campi di Gusen, il giorno successivo, "ultimo fra i grandi campi di concentramento tedeschi", è liberato anche il campo di Ebensee⁵⁴. La situazione subito dopo la liberazione è difficile; anche se liberi, i deportati continuano a morire per debolezza, per indigestione o per "contentezza". Con la liberazione si scatenano anche le vendette dei deportati sui capoblocco, kapò e delinquenti comuni cui era stato affidato il controllo delle attività dei deportati e la gestione concreta del lager.

Peretto, che aveva stretto amicizia con un deportato di Sordevolo, Gioac-

⁵⁴ H. MARSIALEK, *op. cit.* p. 241.



Baracche del campo di Gusen 1 (1950)

Le fotografie pubblicate in questo articolo (ad eccezione di quella a p. 4) sono state gentilmente messe a disposizione da Stefano Barbera.

chino Nicola⁵⁵, resta in campo facendo qualche puntata all'esterno per procurarsi cibo e per capire meglio quanto sta accadendo. Ragosa va ad abitare da una famiglia tedesca che era stata particolarmente ospitale con lui durante il periodo di detenzione, quando si recava all'esterno del campo a lavorare, e si "aggiusta" facendo l'elettricista nelle casine dei dintorni. Villa, subito dopo la liberazione, scappa dal campo, fermandosi dopo qualche giorno a Linz, dapprima in un campo di raccolta alleato e, successivamente, alloggiando presso una famiglia. Barbera segue per alcuni giorni Ragosa, poi decide di rientrare al campo aspettando di essere rimpatriato. Bellina, completamente debilitato dall'ultimo periodo trascorso al campo St. Aegy, resta in baracca non avendo nessuna forza per reagire.

I deportati di Mauthausen lasciano il campo ai primi di giugno. Verso la fine del mese è rimpatriato anche il gruppo di Gusen. Bellina, durante il rientro, date le pessime condizioni di salute, è fermato a Lindau, sul lago di Costanza, rientrando in Italia il mese successivo.

In Italia, intanto, nei centri principali, andavano costituendosi centri di raccolta nei quali si tentava di dare un minimo di ristoro a quanti, deportati, militari prigionieri, lavoratori civili rientravano dalla Germania o da altri paesi d'Europa.

A Biella un centro di raccolta è allestito alla "Rotonda", l'attuale piazza Adua: da lì passano quanti rientrano nel Biellese ed è lì che i parenti si recano in attesa di notizie.

Mio marito l'avevano arrestato il mese di dicembre del '43. Poifino a febbraio era stato a Torino alle Nuove; al principio di febbraio avevo ricevuto una cartolina che diceva che andava in Germania, che lo mandavano in Germania a lavorare, che stessi tranquilla che alla

fine della guerra "ci rivedremo", tutto lì. Da lì non ho più ricevuto niente finché al mese di maggio del '45, un mattino c'era la radio che parlava di questi campi di sterminio e c'era Pajetta che dava i nominativi dei vivi, dei sopravvissuti e fra gli altri nomi dicono: "Cave Angelo da Biella", Cave e non Cova, ma "da Biella", e allora ho detto ai miei figli: "Questo è il papà". La radio aveva anche detto che la signora Pajetta sapeva qualche cosa e siccome io l'Elvira, la mamma di Giancarlo Pajetta, la conoscevo bene perché era stata mia maestra elementare allora vado giù a Torino, a casa sua mi dicono di andare a Palas Madama, in Piasa Castel, vado a cercarla e mi dice: "Guarda Gina qui ci sono tutti i nominativi di chi è vivo" e c'era proprio scritto Cave Angelo da Biella. Allora sono stata un mese e mezzo in quella alternativa a l'è viv, a l'è mort, a l'è viv a l'è mort, e ho passato un mese e mezzo lì alla Rotonda, che arrivavano i prigionieri, con una sua fotografia, a chi mi diceva che l'aveva visto gliela tiravo fuori che me lo facesse vedere e ce n'era un mucchio che mi dicevano uno per l'altro, fin che un giorno ne trovo uno, un certo Rossi di Valle Mosso e gli chiedo e lui me lo fa vedere, me lo fa vedere e mi dice: "E questo" ⁵⁶.

E questa del ritorno a casa la terza delle fasi di cui parlavamo più sopra, segnata da un lato da una forte compressione, simbolicamente rappresentabile dal passaggio al Brennero, quasi un imbuto attraverso il quale migliaia di deportati e prigionieri rientrano in Italia, e dall'altro, subito dopo, dalla dispersione assoluta alla ricerca di una nuova identità che deve fare i conti con tutto quello che il lager ha rappresentato e di cui i deportati stessi ancora non sono riusciti a capacitarsi. L'impatto è per molti traumatico: per le condizioni fisiche e psichiche, per l'incredulità della gente, per il senso di estraneità ai fatti che hanno portato all'insurrezione e alla fine della guerra, per il segno lasciato dai morti nella loro memoria, per quanti non sono tornati, per i cadaveri con cui in campo si erano abituati a convivere e che riacquistano nelle domande di parenti e amici tutta la loro realtà, per le domande a cui non sanno dare risposta, a se stessi e agli altri.

A Biella i deportati cercano, almeno nella sfera pubblica di ritrovare una

propria identità, di proporsi all'attenzione della gente, costituendo l'Associazione biellese degli ex-deportati politici in Germania che, già nella sigla, lascia intendere il desiderio di precisare, di distinguere, di far chiarezza e, all'opposto, lascia trasparire la confusione che ancora esisteva sull'argomento, nella mentalità della gente.

Quando siamo tornati dalla Germania, eravamo un po' tutti uniti, e c'erano 'ste donne, le vedove, che continuamente venivano a chiedere notizie dei loro congiunti, le vedove o i figli di quelli che son morti là. Allora abbiamo saputo che quelli di Torino eran venuti qui nel Biellese a raccogliere sovvenzioni dagli industriali e tutti davano qualche cosa e allora abbiamo detto: "E assurdo che noi dipendiamo da Torino che abbiamo i nostri qui da dover assistere", tanto più che allora c'era il piano Unrra, con il famoso piano Marshall e allora tramite quello mandavano su qualcosa e allora ci siamo messi in testa di sfruttare, sinceramente, di sfruttare questa situazione per poter dare una mano a questi che avevano bisogno" ⁵⁷.

Degli oltre novanta deportati della provincia solo diciotto hanno fatto ritorno a casa, adattandosi gradualmente ai ritmi della vita: alcuni ricominciando a lavorare, altri non riuscendo a riprendere le attività a causa delle malattie conseguenti al periodo trascorso al campo. Di quei diciotto, molti, in questi anni, sono morti.

Di quanti sono ancora vivi, di cinque di loro, ho cercato qui di raccogliere alcuni pezzi di storia. In un libro pubblicato nel '46, segnalatomi da uno dei testimoni, l'autore, Aldo Bizzarri, a proposito dell'esperienza del campo di concentramento scriveva: "Vissuta da centinaia di migliaia di deportati di ogni parte d'Europa ma descrivibile da pochissimi. E ciò non solo perché i sopravvissuti rappresentano una piccola percentuale [...] ma perché fra le rade file dei superstiti gli intellettuali rappresentano a loro volta un'eccezione da contare sulle dita" ⁵⁸. Questo lavoro non voleva essere altro che un tentativo di dare voce e scrittura a chi intellettuale forse non è ma non ha bisogno di esserlo per raccontare la propria storia.

⁵⁵ Gioacchino Nicola, di Sordevolo, nato nel 1884, sarto di professione, lavorò in campo come sarto riuscendo, nonostante l'età, a sopravvivere al lager. Fu deportato con il figlio Danilo, nato a Torino nel 1910, anche lui sopravvissuto. Da Sordevolo furono condotte in Germania complessivamente 18 persone, arrestate in occasioni diverse; tra queste furono condotti in campo di concentramento Flaminio Bona, Mario Monticelli, Celeste Nicolo, Alfonso Pedrazzo, Giacinto Pugno, Alessio Saliceti, Franco Valetto, Placido Comotto, oltre a padre e figlio Nicola. Furono condotti in Germania anche Giorgio De Valle, Ercole Mercandino, Dario Pivello, Callisto Germano, Vincenzo Pivello, Renato Pivello, Marcello Pugno, Giovanni Sormano (l'elenco è riportato da Marco Neiretti nella relazione tenuta nel convegno di Cossato "Pane, pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943" il 3 dicembre 1983; registrazione della relazione in Isrpv).

⁵⁶ Luigia Midolli, test. cit. Il deportato che riconosce la fotografia di Angelo Cova è Giuseppe Rossi, nato a Crocemosso nel 1897, sopravvissuto al campo di Gusen. Angelo Cova, che si trovava in cattive condizioni di salute, giunto a Biella dall'ospedale di Bergamo, muore il 16 luglio del 1945.

⁵⁷ Testimonianza di Roberto Ragosa. L'Associazione ottenne una sede presso l'Unione industriali di Biella; presidente fu nominato il pittore Gino Gregori. L'Associazione si sciolse alcuni anni dopo la fondazione, confluyendo nell'Associazione nazionale degli ex-deportati, l'Aned piemontese.

⁵⁸ Il testo, segnalatomi da Stefano Barbera, è *tAauthausen città ermetica*, di Aldo Bizzarri, Roma, 1946.

Le canzoni del Raggruppamento Divisioni d'Assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano

Si sente dire — anche da parte di studiosi noti — che le canzoni della Resistenza sono "brutte" e "poco originali", che l'Italia non ha un ricco "canzoniere" partigiano¹.

Sono giudizi che derivano dall'ottica estetizzante con cui ancora troppo spesso si guarda a questi canti, che vanno invece considerati come una delle fonti del lavoro storiografico. La loro cosiddetta "mancanza d'originalità" è, per esempio, una caratteristica basilare della tradizione orale popolare, all'interno della quale i canti sono per lo più trasformazioni di altri precedenti o adattamenti di nuove parole a melodie già note, e sta anzi proprio in ciò la possibilità della loro diffusione orale.

Parodiare, infatti, *Rosamunda*, la "polca boema" di Vejvoda e Nisa assai in voga negli anni quaranta, riprodotta in spartiti musicali, diffusa dalla radio e suonata in qualsiasi balera, significa affidare un messaggio a una melodia che può facilmente essere ricantata perché largamente conosciuta; mentre comporre *ex novo* in un distacco partigiano parole e musica di un canto, come fa per esempio Giorgio Carretto, significa rinunciare a utilizzare quell'importante strumento di comunicazione "spontanea" che è la tradizione popolare orale, e condannare tale canto a una limitata diffusione. Come avrebbe potuto propagarsi in quelle condizioni un canto affidato a una melodia del tutto nuova, quindi sconosciuta ai partigiani? Guerriglia e corsi d'insegnamento musicale sono cose incompatibili. Proprio l' "originalità" delle composizioni di Carretto le rendeva incommunicabili,

difficilmente cantabili da altri.

Anche se, tuttavia, come vedremo a proposito della *Marcia della 6^a brigata "Garibaldi"*, condizioni eccezionali possono modificare questa realtà di fatto.

Non è comunque casualmente che, quando il Raggruppamento potrà darsi con "La Stella Alpina" un proprio organo di stampa, la pubblicazione dei testi delle canzoni sia per lo più accompagnata dall'indicazione della musica su cui cantarle. Per esempio, il testo di *Canzone partigiana* è "sull'aria della canzone partigiana russa trasmessa ogni giorno da Radio Mosca², che oggi sappiamo essere *Per colline e per montagne*³.

Ma la diffusione dei canti non deriva solo dalle considerazioni appena fatte. Contano anche i contenuti e non solo le melodie per cui, per esempio, certe strofette nascono e muoiono legate al singolo individuo, non potendo prestarsi a generalizzazioni. E ci sono anche i problemi che discendono direttamente dal significato che ha il canto nella vita del soldato, e quindi anche del partigiano, che pure non è un soldato come gli altri. Una riflessione in questa direzione ci chiarisce meglio anche le ragioni della continua trasformazione (attualizzazione) dei canti della tradizione popolare.

Il Bächtold — e qui da noi gli ha fatto eco Cesare Caravaglios — esprime la posizione del "canta che ti passa", per di più in forma assai retorica, riduttiva e cinica: "Hai paura? Hai freddo, hai fame? Senti la nostalgia del tuo paese, della tua casa, della tua mamma? Senti la gioia di vivere, d'amare, di cullarti tra le braccia della tua sposa lontana? [...] Senti la febbre per l'azione che dovrà cominciare e nella quale ti butterai a capofitto, senza speranza di conservarti la

vita? Senti la noia sfiante degli ozi, della lunga, vigile attesa? Canta che ti passa!..."⁴. Altri ancora hanno scritto — con posizione sostanzialmente non dissimile — che "cantare — per l'anima — è come far zaino a terra per la schiena. [...] I soldati] cantarono nelle marcie, proprio fin quando il peso dello zaino, oltre che sulle spalle, gravava sull'anima; cantarono per non essere tristi, per non aver fame, per non aver sonno. [...] Per non aver paura cantarono; per non morire, ancor prima della morte materiale, in quella dello spirito affogato nello sconforto"⁵. Ed Ezio Maria Gray, arriva addirittura a fare l'esempio di tre sardi feriti che "cantarono per non gridare dal dolore"⁶.

Chiunque abbia fatto il soldato e/o il partigiano sa però anche che questo "canta che ti passa", utilizzato in tutte le guerre quale efficace strumento di comando in mano ai graduati per fini spesso aberranti, ha un suo nocciolo di verità, perché non c'è dubbio che cantare allevia la fatica e risolve lo spirito, fa coraggio e caccia la malinconia. E sa anche — o non lo sa coscientemente, ma si comporta come se lo sapesse — che la canzone ha valore se si adatta alla situazione che si ha da fronteggiare *qui e ora*, permettendo allo stesso tempo di esprimere lo stato d'animo adeguato.

Molti di questi canti — intonati in momenti cruciali di pericolo — hanno poi avuto la funzione di allontanare l'angoscia e la paura che nascevano da una realtà precaria e ostile o, per dirla

¹ È questo, per esempio, il giudizio che Giorgio Bocca ebbe a esprimere nel corso dell'incontro-intervista tra comandanti partigiani tenutosi a Romagnano Sesia, presso il Crai Burgo, il 16 marzo 1965. Ma analogo giudizio è stato dato da Mario Giorvarla il 15 marzo 1985 al convegno di Alessandria su "La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione".

² Vedi "La Stella Alpina", a. II, n. 4, 21 marzo 1945.

³ Parole del partigiano Piotr Parfenov, rielaborate nel 1929 dal poeta Sergei Alimov; musica di A.T. Alexandrov.

⁴ BÄCHTOLD, *AUS Le ben und Sprache der Schweizer Soldaten*, p. 37. Citato e tradotto in CESARE CARAVAGLIOS, *I canti delle trincee (contributo al folklore di guerra)*, Roma, Leonardo da Vinci, 1930, p. 5.

⁵ LUCIANO VIAZZI - AUGUSTO GIOVANNINO *Cantanaja. Antologia di canti dei soldati italiani ed austriaci nella Grande Guerra 1915-18*, Bologna, Tamari, 1968, pp. 11-12.

⁶ EZIO MARIA GRAY, *Con le fanterie sarde. (Giornate sull'altipiano e sul Piave)*, Firenze, Bemporad, cit. in CESARE CARAVAGLIOS, *op. cit.*, p. 19.

con Ernesto de Martino, hanno protetto dalla "perdita della presenza"⁷.

Da questo punto di vista il canto ha quindi un valore di rituale magico, nonostante spesso (o forse anche per questo) contemporaneamente realizzi tutta quanta la concezione che un individuo ha della vita. Davanti al plotone di esecuzione molti cantano per meglio affrontare il trauma della morte; scelgono però una canzone che meglio di altre esprima chi sono e come la pensano. Quando poi nei bivacchi si canta preferibilmente canzoni corali, lo si fa per permettere a tutti di partecipare, di sentirsi uniti e anche di sentirsi parte di una collettività più ampia. Si canta quindi, ancora una volta, in funzione sia di rassicurazione, sia di affermazione di valori condivisi.

La canzone cioè — ripeto — aderisce così profondamente alla vita del soldato che può avere un valore solo se si adatta a una situazione attuale e contemporaneamente concretizza uno stato d'animo adeguato a quella situazione.

A ben vedere, quando i partigiani si radunano cantano ancora oggi le loro canzoni, ricreano magicamente quella situazione passata che li ha accomunati e *rendono presente* gli stati d'animo d'allora, esprimendoli *come fossero attuali*. Non è cioè che ricordino quella situazione passata, è proprio come *se in quel momento in cui cantano essa fosse presente e attuale*.

Quindi la continua trasformazione del canto popolare ha delle sue ragioni profonde, ben radicate anche a livello psicologico.

Per questo allora Giuseppe Cocchiara può dire che al fronte "venivano nella gola, così, i canti. Da dove? Se si studiano bene si vede subito che essi si compilano tutti su quegli altri canti che costituiscono il comune patrimonio del popolo"⁸. E per questo "...tutti i canti compilati dagli ufficiali non trovarono mai una larga eco nel fante, tanto è vero che essi morivano, si può dire, prima di nascere"⁹. Erano cioè canti che non aderivano al modo d'essere di quei soldati che quegli ufficiali comandavano senza conoscere e non potevano quindi venire usati da essi.

Ed è quindi ora più chiaro anche perché in un repertorio d'uso come quello

partigiano, la stragrande maggioranza dei canti sia formata da rielaborazioni di canti militari e di canti goliardici, di canzoni di montagna e di canzonette in voga, di inni fascisti e di canti sociali della tradizione antifascista, tutte canzoni di ampia diffusione o radicate nella tradizione comunista, quindi facilmente atualizzabili anche da chi non avesse particolari conoscenze di metrica e di musica.

Da questo punto di vista il canzoniere della Resistenza si rivela ricchissimo, dato che tra l'altro non ha avuto che venti mesi per esprimersi, e anzi si apre davanti allo storico un terreno di ricerca a tutt'oggi poco dissodato, composto di repertori regionali e di raggruppamento, di divisione e di brigata, di battaglia e di plotone, di singoli partigiani, ecc.

Che cosa si cantava durante la Resistenza, dove e chi lo cantava? Una vasta indagine in questa direzione aiuterebbe a chiarire quesiti di fondo sulle caratteristiche non omogenee delle forze soggettive operanti all'interno della Resistenza italiana.

Purtroppo le indicazioni di ricerca che le Edizioni Avanti! avevano dato — con la pubblicazione del volume *Canti della Resistenza italiana* di Tito Romano e Giorgio Solza¹⁰ e soprattutto con quella dei dieci dischi apparsi nella collana "Canti sociali italiani" curata da Roberto Leydi¹¹ — si può dire siano rimaste in questi anni lettera morta. La auspicata moltiplicazione delle ricerche non si è verificata¹² e in occasione del "Quarantesimo" si è pubblicata soltanto un'antologia a cura di A. Virgilio Savona e Michele L. Straniero¹³, che è

una pessima compilazione, che non apporta nulla di nuovo e — nella sciatteria con la quale vengono presentati i testi — sta semmai solo a testimoniare la stasi che hanno subito in questi ultimi anni gli studi sul canto resistenziale.

Ho tuttavia notizia di nuove ricerche in corso, condotte da Giovanni Boninelli sulla Bergamasca e da Filippo Colombarasu Prato Sesia. Questa recentissima ripresa di interesse per il canto della Resistenza mi ha spinto a riordinare i risultati delle mie ricerche condotte, soprattutto negli anni sessanta, sul canto e sulla poesia partigiana del Raggruppamento divisioni d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò. Grazie a un lavoro che del resto non è stato né sistematico né continuo, ho infatti raccolto una settantina di canti e una decina di poesie scritte da partigiani combattenti.

Non prendo qui in considerazione la poesia ispirata dalla Resistenza — che pure ha dato luogo nelle province di Novara e Vercelli a un suo robusto filone, da Camillo Pasquali a Ettore Piazza, da Alessandro Bermani a Dante Strona¹⁴ — ma solo quella espressasi all'interno della vita delle formazioni.

Il materiale raccolto è tutt'altro che esaustivo, ma si presta comunque ad alcune considerazioni di qualche interesse.

Il canzoniere della Resistenza ha in Valsesia scarsi legami con la preesistente tradizione del canto sociale prefascista che, comunque, perdurava assai viva nella generazione legata alle grandi lotte del primo dopoguerra e soprattutto in quei centri della bassa valle (Borgosesia, Grignasco, Romagnano Sesia, Prato Sesia) che avevano conosciuto momenti di intense rivendicazioni sociali e di lotte socialiste già nei primi venti anni del secolo.

Per l'alta Valsesia sembra sostanzialmente vero quanto Roberto Battaglia osservava a proposito delle vallate piemontesi in genere: "non c'è ancora o è assai scarsa [...] la tradizione della lotta di classe: l'uniche o le più importanti esperienze 'collettive' della regione montuosa sono la vita militare, le guer-

¹⁰ Milano, Edizioni Avanti!, 1960, pp. 298.

¹¹ Vedi *Canti della Resistenza italiana*, Milano, "I Dischi del Sole", 1961-1965 (33 giri, 17 on.). E vedi, inoltre, l'antologia *La Resistenza dell'Emilia-Romagna nei canti nelle testimonianze e nei documenti*, a cura dell'Istituto Ernesto De Martino, Milano, "I Dischi del Sole", s.d. ma 1966, Ds 502/4 e Ds 505/7 (trattasi di due Lp 30 cm.). Sulle fonti sonore editi rimanda a MIMMO BONINELLI, *Per una discografia ragionata sulla Resistenza*, in "Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di Liberazione", Bergamo, n. 5, marzo 1975, pp. 20-30.

¹² Dopo di allora le uniche ricerche di qualche spessore a me note sono state: MARIO DI STEFANO, *Canti antifascisti e partigiani noti nel Piacentino*, in "Quaderno 1" del Centro studi e documentazione delle tradizioni popolari piacentine, Piacenza, Ente Provinciale per il turismo, 1975, pp. 9-73; e *Ferrara: testimonianze della Resistenza - I*, in "Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese", Ferrara, Comune di Ferrara-Assessorato Istituzioni Culturali, n. 6, dicembre 1974, pp. 148.

¹³ A. VIRGILIO SAVONA-MICHELE L. STRANIERO, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 558.

¹⁴ Vedi CAMILLO PASQUALI, *Parole e sangue*, Novara, La Stella Alpina, 1950, pp. 168; Ettore Piazza, *Milanovcentquatreunquatre* in Ettore Piazza, *Poesie in dialetto piemontese*, Novara, "Quaderni de 'La Lotta' ", 1954, pp. 54-57; ALESSANDRO BERMANI, *L'è mort al Moru*, in "Ij Brande", Armanach ed poesia piemontèisa, Turin, A l'Anseña dij Brande, 1962, pp. 36-37; e i tre volumi di DANTE STRONA, *Come oro antico*, Modena, 1976; *Una stagione nel tempo*, Borgosesia, Isrpv, 1979, pp. XVIII-184; *Per non gridare alle pietre*, Borgosesia, Isrpv, 1982, pp. XVI-176.

⁷ ERNESTO DE MARTINO, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 12-43 e ID., *Sude magia*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 89-97.

⁸ GIUSEPPE COCCHIARA, *L'anima del popolo italiano nei suoi canti*, Milano, Hoepli, 1929, p. 293.

⁹ *Ibidem*.



EDITRICE **GRUPPO EDITORIALE GARIBALDI** - NOVARA

re che hanno inquadrato nei reparti alpini i contadini poveri: ed il problema o il tema della poesia partigiana è necessariamente diverso [rispetto ad altre zone del paese]¹⁵.

Del resto è la stragrande maggioranza dei partigiani del Raggruppamento a essere vissuta o addirittura nata nel "ventennio" e — se si eccettua quelli provenienti da qualche focolaio di "sovversione" (ricordiamo il caso eccezionale della Cacciana di Fontaneto d'Agogna, ove i giovani avevano potuto respirare un clima decisamente antifa-

scista e pregno di lotta di classe) — è evidente che i loro canti non potessero avere che labili legami con la tradizione del canto sociale prefascista.

Il canto è, nella vita partigiana, inteso dai comandi "come efficace strumento di propaganda e di organizzazione, di disciplina, di educazione collettiva. Per mezzo di rime e ritmi semplici si orientavano politicamente i partigiani, si davano ad essi direttive di lotta, si faceva appello ai loro sentimenti più nobili"¹⁶.

¹⁵ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, p. 411.

¹⁶ PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 421.

Gli stessi Gastone e Moscatelli sono autori delle parole della *Marcia della 6^a brigata d'assalto "Garibaldi"*, buttate giù alla buona una sera del dicembre 1943 — quando cioè i partigiani valesiani sono ancora una banda e non una brigata — con l'idea di dare una sorta di "inno ufficiale" alla formazione¹⁷. Renato Zametti (Boris) torna a casa a Cimamulera in dicembre e porta al cognato Mario Fornetti¹⁸, che conosce la musica, le parole da musicare. Qualche giorno dopo Boris riporta la musica a Castagneia, dove Costantino Ecardi la insegna agli altri partigiani suonandola con la fisarmonica¹⁹. Quella musica non soddisfaceva però Cino e Ciro, che ne avrebbero voluta una più consona. Ma rimusicarla si rivelò peraltro tutt'altro che facile e la marcia, che nel periodo della "zona libera" valesiana venne diffusa anche a mezzo stampa²⁰ e insegnata da Aurelio Dondi ai giovani combattenti che in quel momento affluivano numerosi²¹, ebbe quindi alterne vicende dal punto di vista musicale.

Moscatelli, sul finire dell'agosto 1944, commentava: "Ce l'hanno già musicata in parecchi disgraziati, ma nessuno ci ha accontentati. Se potete trovare voi un buon compositore assicurategli da parte nostra un premio di Lit. 10.000.

¹⁷ Testimonianza orale di Eraldo Gastone (Ciro), Novara, 21 ottobre 1985. In PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 422, si attribuisce la musica della marcia al "maestro Righini" — ma in realtà si tratta di Giorgio Federico Ghedini — e le parole a Elisio Scabbia. Poiché sono note a tutti, al di là degli indiscutibili meriti che esso ha avuto, le imprecisioni di questo libro, e d'altra parte Gastone ha ricordi assolutamente nitidi al proposito, ho preferito la fonte orale a quella scritta (anch'essa d'altronde basata solo sui ricordi di Moscatelli). Noto d'altra parte che in una testimonianza di Pietro Secchia riportata in LAMBERTO MERCURI-GIORGIO TUZZI, *Canti politici italiani 1793-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1962, voi. II, p. 95, se da un lato si avvalle la testimonianza di Moscatelli, dall'altro si afferma anche che le parole di Elisio Scabbia di Varallo erano poi state "in seguito notevolmente modificate da Cino Moscatelli e da Eraldo Gastone".

¹⁸ Da una testimonianza di Mario Fornetti, Cimamulera, 22 ottobre 1985. Vedi anche BRUNO FRANCIA, *Garibaldinell'Ossola*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara "P. Fornata", 1979², p. 167.

¹⁹ Testimonianza orale di Costantino Ecardi (Tini-Napoleone), Cimamulera, 28 dicembre 1968, nastro 195, conservato nel mio archivio (d'ora in poi citato come Ab); e altra testimonianza di Ecardi in PAOLO BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Domodossola, Libreria Giovannacci, 1969, pp. 62-63; ho chiesto ulteriore conferma e precisazioni su questo particolare a Ecardi il 24 ottobre 1985.

²⁰ Da una testimonianza orale di Eraldo Gastone (Ciro), Novara, 23 ottobre 1985.

²¹ PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 276.

Che sia musica garibaldina però²².

Franco Fortini ricorda, in un suo famoso libro, di avere posato l'occhio su un manifesto appeso ai muri di un'osteria nei pressi della dogana svizzera, mentre era in attesa di entrare a Domodossola per unirsi ai partigiani durante il periodo del libero governo: "Le guardie di finanza giuocavano a carte, vicino a una finestra; e vicino alla finestra c'era un manifesto incorniciato di tricolore, con un bando di concorso: Brigate Garibaldi: Concorso per una canzone-marcia. Le parole per le quali si chiedeva la musica erano lì, stampate. *Segno ambito ferita vermiglia*, diceva uno di quei decasillabi. Io me li lessi tutti e m'entrò addosso un gran malumore"²³.

Che il canto piacesse poco agli intellettuali è confermato anche da quest'altro episodio — sempre riguardante la zona libera "dell'Ossola" — narrato da Giorgio Bocca: "Livio Oddicini si è attribuito il compito di 'corrispondente di guerra'. Al mattino parte in macchina e va a visitare i reparti. Ritorna con notizie, con aneddoti, con la canzone appena ascoltata [vengono citate alcune strofe della 'Marcia']. 'Ti piace?', chiede Livio. 'Non troppo, — dice Mario Bonfantini — aria vecchia e parole vecchie'. 'Comunque è partigiana — dice Livio — a me piace lo stesso'²⁴.

La marcia in realtà rispondeva alla sentita esigenza di avere un inno e si diffuse nelle formazioni già ben prima della "Valsesia libera", cioè con la musica di Mario Fornetti. La canta in valle Anzasca Battista De Paola nel maggio '44²⁵ ma la conosce sin dai primi mesi del '44 anche Armando Calzavara (Arca), il capo della "Cesare Battisti" che — forse

²² COMANDO UNIFICATO DIVISIONE VALSESA DIVISIONE OSSOLA, *Alla Delegazione per la Lombardia Comando generale delle brigate e distaccamenti d'assalto "Garibaldi"*, 26 agosto 1944. Conservata presso l'Istituto storico per la Resistenza in provincia di Novara (d'ora in poi Isrpn) in fotocopia, è firmata da Moscatelli e Bruno [Albino Calletti].

²³ FRANCO FORTINI, *Sere in Valdossola*, Milano, Mondadori, 1963, p. 34.

Il concorso non ebbe esito, data la caduta del Governo provvisorio. Il manifesto del *Concorso della canzone garibaldina* è conservato a Borgosesia presso l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (d'ora in poi Isrpv) ed è qui riprodotto.

Le parole della *Marcia della 6^a brigata d'assalto "Garibaldi"* sono anche riportate su "La Stella Alpina", Varallo, a. II, n. 10, 1° maggio 1945. Testo e musica figurano in *Canzoniere garibaldino. Canzoni popolari trascritte per mandolino e canto*, Novara, Editrice Gruppo Editoriale Garibaldi, s.d. ma immediato dopoguerra, p. 7.

²⁴ GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana. Ossola 10 settembre-25 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, p. 110.

²⁵ Vedi BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 17.

Concorso della Canzone Garibaldina

CANTO DELLA VI^a BRIGATA

Partigiano di tutte le valli
Pronto il mitra, le bombe, cammina;
La tua Patria travolta in rovina
La tua Patria non deve morir.
Giù dai monti discendi alle valli
Il nemico distrugge il tuo tetto,
Partigiano impugnà il moschetto
Già il tuo giorno di gloria suona!
Garibaldi, brigata d'assalto
Che risorgi nell'italo cuore
Per la Patria, la fede, l'onore
Contro chi maledetto tradi!

Se la morte ti sfiora e ti coglie
Cosa importa se tuona il cannone
Partigiano glorioso leone
La vittoria più bella sarà.
Partigiani levate i vessilli
Che bagnaron di sangue i Bandiera
Con Battisti e del Piave la schiera
L'invasore scacciato sarà!
Garibaldi, brigata d'assalto
Che risorgi nell'italo cuore
Per la Patria, la fede, l'onore
Contro chi maledetto tradi!

Non pennacchi, galloni dorati
Segno ambito ferita vermiglia
Nostro motto la santa guerriglia
La divisa del nuovo guerrier.
Libertà nel lavoro vogliamo
Sia per tutti il pane che sfama
Partigiano la Patria ti chiama
Col tuo braccio, il tuo sangue, il tuo cuor!
Garibaldi, brigata d'assalto
Che risorgi nell'italo cuore
Per la Patria, la fede, l'onore
Contro chi maledetto tradi!

Viene indetto un concorso dotato di L. 10.000 (diecimila) di premi così suddiviso: L. 7000 al primo, L. 2000 al secondo, e L. 1000 al terzo per chi saprà musicare in modo degno le parole di questa canzone di battaglia, questo inno di riscossa e di vittoria.

Se nessuno degli spartiti verrà prescelto dalla apposita giuria composta di combattenti garibaldini l'importo dei premi verrà devoluto in opere di soccorso per le zone maggiormente colpite dalla furia nemica.

Inviare gli spartiti a: **NINO TORRIANI** - Fermo Posta, Domodossola entro il giorno 4 Ottobre 1944, oppure presentarli lo stesso giorno all'Ufficio dell'Albergo Terminus in Domodossola alle ore 22.

essendogli giunte solo le parole — la strofeggia e la fa cantare in Ossola ai suoi uomini sul motivo di una non specificata canzone patriottica²⁶.

Sembra che la marcia abbia conosciuto poi una certa diffusione anche in numerose formazioni garibaldine del resto del Piemonte²⁷, per aprire, subito dopo

il 25 aprile 1945, "per un certo tempo le trasmissioni della Rai"²⁸, altra conferma della popolarità raggiunta.

All'epoca l'inno aveva da parecchio trovato il suo musicista definitivo nel compositore Giorgio Federico Ghedini — l'autore del *Concerto funebre per Duccio Galimberti* — che Cino e Ciro

²⁶ VINCENZO COSTANTINI, *Partigiani della Terza banda*, Milano, Ultra, 1945, p. 17.

²⁷ Almeno così affermano TITO ROMANO e GIORGIO SOLZA, *op. cit.*, p. 145.

²⁸ Da una testimonianza di Pietro Secchia riportata in LAMBERTO MERCURI-CARLO TUZZI, *op. cit.*, voi. II, p. 95-96.

MARCIAM MARCIAM

(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali BELLA CIAO

E SOTTO IL SOLE ARDENTE CON PASSO ACCELE- RA-TO CAM-
NI- HA IL PARTI- GIA-RO. COL. SAURO AFFARDEL- LA- - TO CAM-
MI- HA IL PARTI- GIANO CHE STANCO MAI SI SEN-TE CAM-
NI- HA ALLEGRA-MEN- TE CON GIO- LA E CON AR- DOR. MAR-
CIAM, MAR- CIAM MAR- CIAM CI BATTE IL CUO- RE S'AC-
CER-DE LA FIAMMA LA FIAMMA DELL'A- MO- O-
NE S'AC- CER-DE LA FIAMMA LA FIAMMA DELL'A-
MOR QUANDO VE-DO UN PARTI- GIAN PAS-SAR SON C'E' TE-
MEN- TE NE' CA-PI- TA- NO NE' CO-LON- NEL-LO NE' GE-NE-
RA- LE QUESTA E' LA MARCIA DELL'IDE- AL DELL'IDAL UN PARTI-
GIA-RO VOR- REI SPO- SAR.

erano riusciti a contattare attraverso il Partito comunista²⁹.

Alla marcia arrise quindi un certo successo, malgrado fosse stata creata *ex novo*, spiegabile con ragioni di solito difficilmente date nella vita partigiana (avvallo del comando, possibilità di fare musicare il testo da un musicista e di farlo apprendere ai partigiani tramite un fisarmonicista presente nel gruppo, successivo sparpagliamento di quei partigiani del nucleo iniziale in vari gruppi, foglio a stampa, possibilità di insegnarla ai partigiani durante la "Valsesia libera", ecc.).

E tuttavia essa è oggi ricordata meno di *Marciam marciam*, inno degli autonomi della "Beltrami", anche fra i garibaldini, a dimostrazione che un inno tutto dentro alla tradizione popolare orale, per di più privo di retorica nelle strofe ancora oggi cantate, le più cantate anche allora, poteva essere meglio ricordato e apprezzato di una marcia che era — sì — stata innalzata a proprio inno dai garibaldini ma trasudava di una retorica di vecchio stampo.

Altri canti che si diffondono per iniziativa del comando attraverso la pub-

blicazione del testo su "La Stella Alpina" sono *Fischia il vento*³⁰, "sul motivo di *Katiuscia*", con le parole del colonnello ligure Felice Cascione, forse il canto più diffuso e popolare della Resistenza italiana³¹; la già citata *Canzone partigiana*³² e *l'Inno dei garibaldini della Valdossola*³³, sull'aria dell'*Inno degli sciatori*, scritto in vai Grande da Mario Muneghina nel febbraio del '44³⁴.

Sempre per iniziativa del comando di Raggruppamento circolano nelle formazioni anche dei fogli dattiloscritti con il testo *La Guardia rossa*³⁵ e con un'*Internazionale* assai diversa sia da quella di origine socialista sia da quella cantata dagli anarchici. Riporto la parte iniziale e quella finale:

*Avanti! largo a noi sfruttati,
andiamo incontro al nostro Di,
su Titani marciam serrati:
il lavoro le braccia unì.
Nei confin soli abbia lottato
e divisi nel duro pugar.
Un fronte solo abbiam formato,
noi ci vogliamo liberar.
Noi la terra vogliamo
siam le menti e il motor,
siam noi che lavoriamo
e falciam messi d'or.
Giù le mani capitale
nostro è il di: Libertà
l'Internazionale
è il mondo e vincerà.*

³¹ Vedi al proposito ROBERTO BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 418. Parole e musica di *Fischia il vento*, nella "realizzazione e riduzione di P. Vidale" sono riportate nel *Canzoniere garibaldino*, cit., p. 3.

³² Vedi nota 2.

³³ Pubblicata con questo titolo e l'indicazione "sull'aria di *l'Inno degli sciatori*". Trattasi del noto inno adottato dagli alpini sciatori con parole di C. Venini e musica di V. Baravalle.

³⁴ Un testo dell'inno, con il titolo *Sulle vette e sui crinali* e con varianti a volte significative, figura infatti in "Partigiani della Val Grande", foglio volante che riporta le canzoni della divisione garibaldina "Flaim", con firma di "Mario" e data "Val Grande - febbraio 1944". Il foglio venne stampato poco prima del 25 aprile 1945 (testimonianza di Mario Muneghina). Quest'inno è stato registrato su nastro, cantato da alcuni partigiani della "Flaim". Registrazione di Michele L. Straniero e Riccardo Schwamenthal, Fondotoce, 20 giugno 1965, conservata presso l'Istituto De Martino (questa registrazione verrà d'ora in poi citata come Ft).

³⁵ La canzone figura infatti con questo titolo su un foglio dattiloscritto diffuso in montagna fra i partigiani del Pesgu. L'ho avuto da Francesco Sacchi ed è conservato in Ab. Come è noto, il testo de *La guardia rossa* è di Raffaele Offidani (Spartacus Picenus). La melodia su cui era cantato in Valsesia è quella allora universalmente diffusa, forse dovuta a un certo Biggini. Ricordo che il canto venne adottato attorno al 1934 quale inno ufficiale del Pcd'I (Sezione della Terza Internazionale) e fu assai cantato dal battaglione "Garibaldi" durante la guerra di Spagna.

²⁹ Testimonianza di Eraldo Gastone, Novara, 21 ottobre 1985, cit.

³⁰ Pubblicata con il titolo *Sul motivo di "Katiuscia"* in "La Stella Alpina", a. II, n. 2-3, 28 febbraio 1945.

[...]
*O madri, s'alza il vostro Sole:
 Amor, Giustizia, Umanità.
 Pace, Amor, l'Idea nostra vuole,
 Vostro pianto al fin cesserà.
 Sia la donna all'uom eguagliata:
 giù catene, giù schiavitù.
 Coi figli in lotta s'è schierata.
 Avanti! Avanti! Gioventù.
 Noi la terra vogliamo ecc.
 Con Marx o gioventù fremente,
 il genio che per noi solcò.
 Lenin, Stalin, un continente
 di noi schiavi già liberò.
 Su Titani contro i magnati,
 re fascisti; vivai! Labor.
 Al mondo noivisiam sfruttati,
 Io vogliamo nostro tutto d'or.
 Noi la terra vogliamo ecc.³⁶.*

Come vedremo, anche i giornaletti delle varie formazioni daranno ampio spazio, nel periodo terminale della lotta, alla propaganda mediante canzoni e a rime estemporanee. I "poeti" partigiani non mancano e "La Stella Alpina" pubblica, per esempio, *N'auguriu del partigian Falche*³⁷, *Za preghiera della donna d'Italia*³⁸ (*Fa che non vinca chi non sa dir: Mamma / Italia, Patria, Libertà e Onore*, dicono gli ultimi due versi) e *Capitano Ciro*³⁹ di Marini, ossia Giorgio Carretto⁴⁰:

*E chi sei tu, modesto, che pur splendi
 di luce viva e foggia il mito umano,
 tu che fede di Patria ardir accendi
 e l'anima e il cuor del fiero partigiano?
 Il mito sale e tu col mito scendi
 e stai con Moscatelli all'alto piano
 sei prode capitano e non pretendi
 che di rifar l'Italia e l'italiano
 Già sangue per la Patria tu hai versato:
 il sangue del riscatto e dell'onore
 Sei capo dei "Ribelli", capo amato
 dai baldi dell'italico valore*

³⁶ Anche di questo foglio dattiloscritto conservo originale in Ab.

³⁷ "La Stella Alpina", 1 maggio 1945, cit. La poesia è firmata "Falchet" e porta l'indicazione "Rima, 31 dicembre 1944".

³⁸ "La Stella Alpina", 28 febbraio 1945, cit.

³⁹ "La Stella Alpina", a. II, n. 7-8, 20 aprile 1945. La poesia è siglata "M." ed è datata "Pasqua, 1 aprile 1945". È stato possibile attribuirlo a "Marini" grazie a un dattiloscritto della poesia consegnato da Giorgio Carretto come suo all'Isrpn.

⁴⁰ Per notizie biografiche su Giorgio Carretto (Torino 1891-Novara 1985) si veda CESARE BERMANI, *La "Battaglia di Novara" (9 luglio-24 luglio 1922) occasione mancata della riscossa proletaria e antifascista*, Milano, Sapere, 1972, pp. 322-323.

*A te si deve, a Cino, a voi
 se alato si schiera il dì
 che allietta il nostro cuore.*

Questa poesia — e l'altra, *Moscatelli*⁴¹, anch'essa dovuta a Carretto — mi paiono indicative del tipo di "culto dei capi" (e degli eroi) che va prendendo piede tra i partigiani nel periodo terminale della Resistenza — un aspetto non sufficientemente indagato della mentalità dei partigiani di allora — e che Carretto esprime così: "Viva Moscatelli! Ma Moscatelli oggi non è Cino, è il mito Moscatelli. E un mito, perché le imprese che diedero onore all'Italia avvilita non sono e non possono essere di uno solo ma cento e cento prodi dei Volontari della Libertà, dei nostri Martiri caduti, dei nostri Eroi. La storia dei giorni nostri che ha creato il mito Tito, Mosca-

⁴¹ Pubblicata su "La Lotta", organo della Federazione novarese del Pci, a. Ili, n. 39, 17 marzo 1945, ora ripubblicata in FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Stampa e propaganda. I "giornali murali": gergo, costume e letteratura dei partigiani*, in "L'impegno", a. 5, n. 1, marzo 1985, p. 11 (documento 13). Il canto è ovviamente pubblicato anonimo, ma è stato possibile attribuirlo a Carretto sulla base di un dattiloscritto della poesia consegnato da lui come suo all'Isrpn.



telli e tanti altri, è stata sospinta dalle cose e dagli eventi, ma è stata guidata da man ferma ed audace dei pionieri. [...] Per il Partito, per il comunismo, e solo per lui, il mito Moscatelli affascina e trascina⁴²."

A Carretto viene affidato nel luglio '44 il distaccamento "Luigi Simonetti" — più noto come distaccamento "Marini" — al quale vengono fatti affluire uomini e donne che per qualunque motivo è sconsigliabile tenere in formazione. Trattasi quindi di "uomini e donne di ogni età, giovani, anziani, feriti, ammalati, elementi spersi, sbandati e puniti mandati da altri distaccamenti in attesa di riabilitazione. Si sono tenuti georgiani, inglesi prigionieri, e ha dovuto e deve tenere spie che il comando non ha creduto di dare a loro severa punizione. [...] Ispirati alla considerazione che sia le donne che gli uomini, i quali giungono presentati con caratteristiche non lodevoli, portano sì la loro colpa, ma anche quella dell'ambiente in cui vivono, i dirigenti del distaccamento all'entrata di ognuno lascia[no] cadere le ombre del passato per tenere solo presente la condotta che d'ora in poi sapra[nno] tenere nella vita collettiva partigiana. Tutti uguali quindi perché tutti contro il fascismo e per la Libertà, ma tutti passibili di punizione se mancano, indipendentemente dal loro buono o cattivo passato. Più l'essere ci viene coi piedi e col capo ancora nella mentalità fascista, tanto più si deve essere vicino e correggerlo in ogni sua manchevolezza. Che cosa si può pretendere dopo più di vent'anni di educazione fascista?"⁴³.

In questo distaccamento Carretto trova modo di utilizzare a fini educativi il suo estro poetico. L'entusiasmo per il compito cui si è votato lo spinge a scrivere anche canzoni in chiave di sol⁴⁴. Adatta sull'aria de *La montanara* il testo *Che c'è sulle montagne*⁴⁵ e scrive sia testo sia musica di *Vittoria*⁴⁶, la cui melo-

⁴² Da una lettera firmata "Marini" indirizzata a Cino e Ciro, 15 febbraio 1945, conservata presso l'Isrpn.

⁴³ Marini, *Caratteristiche e scopo del Distaccamento Luigi Simonetti*, dattiloscritto di quattro pagine conservato in Isrpn.

⁴⁴ Da testimonianza orale di Giorgio Carretto, Novara, ottobre 1966, nastro 147, in Ab.

⁴⁵ Testo sul foglio dattiloscritto *Che c'è sulle montagne*. Indicazione "sull'aria della Montanara". Copie in Ab e in Isrpn.

⁴⁶ Testo sul foglio dattiloscritto *Vittoria*, firmato "Marini" e datato agosto 1944. Copie in Ab e in Isrpn. Musica di pugno dell'autore conservata in ciclostilato in Ab e in Isrpn. Esecuzione dell'autore in testimonianza orale di Giorgio Carretto, cit. in Ab.

dia può richiamare le romanze del Tosti. Si tratta di canti intrisi di un sentimentalismo un po' retorico che tuttavia, nel loro elementare didascalismo politico, hanno forse assolto la limitata funzione che si prefiggevano nella vita del distaccamenti, poi sciolto alla fine del novembre '44.

Ma ecco, per esempio, la prima strofa e ritornello della sua *Montanara dell'Alpe ghiaccio*⁴⁷, che per la musica si riallaccia all'innodia tradizionale:

*Fanciulla non temere
se tengo l'arma in man:
io compio il mio dovere
sono Partigian.
Mi chiamano i tuoi monti,
le valli, il pian, le fonti:
chiamano a lottar.
Contro il fascismo,
la schiavitù.
O bella montanara
vieni anche tu.
Noi siamo ipartigiani
la fede nostra è rossa,
è fede di riscossa,
riscossa vincerà.
O partigiano ardito
tu m'hai rubato il cuore,
per te, pel tricolore,
son per la libertà.*

Moscatelli non era un estimatore del poeta Marini, tutt'altro, e non nascondeva le perplessità per questo suo tipo di attività letteraria e musicale. Carretto si difendeva con il dire che "se è un rimprovero per me di scrivere due rime in questi mesi nei ritagli di tempo, deve del pari essere rimproverato chi ascolta la radio per svago, chi giuoca a carte, chi legge romanzi, chi, altrove, va al teatro o al cinematografo, chi ciancia del più e del meno, chi fuma in pace e via. Con questa differenza: che i miei versi possono talvolta servire di propaganda, mentre chi perde tempo a giocare non porta alcuna utilità al Partito"⁴⁸.

Quello sin qui descritto è un polo del canzoniere partigiano, quello più didascalico e che subisce il filtro dei comandi.

L'altro polo — peraltro difficilmente isolabile dal precedente — può forse essere definito "spontaneo", privo o quasi com'è di accenti didascalici, e più

diretta espressione del modo di "vivere" la lotta partigiana da parte dei guerrieri. In esso ricorre frequentemente il ricordo della madre, del compagno ucciso, l'odio e il dileggio per il "repubblicino", il desiderio di fare l'amore e quello di divertirsi, l'esigenza di sentirsi protetti, soprattutto la voglia di tornare alla propria casa dopo averla fatta finita con fascisti e tedeschi. Alcuni di questi canti sono poi strettamente legati a qualche momento specifico della vita delle formazioni, dalle imprese belliche alle vicende individuali. E quindi ogni brigata e — direi — anche ogni gruppo di minore entità finisce per avere delle sue proprie canzoni. Il cosiddetto canzoniere della Resistenza è infatti in realtà frazionato in una miriade di repertori differenziati. Che cosa si canta, per esempio, nell'82^a brigata "Osella"?

Nel battaglione del Pesgu (Mario Vinzio) si canta anzitutto *Fischia il vento*, *La guardia rossa* e *Valsesia*⁴⁹.

Quest'ultima è sull'aria di una vecchia canzone irredentista, *Dalmazia*, *Dalmazia*, cantata prima dagli arditi e

poi dai dannunziani. Sulla stessa musica verranno poi adattate le parole di *Frontiera*, *frontiera*, l'inno della Gaf (Guardia alla frontiera), un corpo di fanteria alpina istituito negli anni 1937-38. Quest'ultimo sembra essere il modello di *Valsesia*, *Valsesia*, nata da un'elaborazione collettiva sin dai primi mesi della Resistenza tra "reparti dei reggimenti di fanteria alpina di stanza a Biella Piazza e nel Vercellese, raggruppati nelle formazioni partigiane della Valsesia e del Biellese"⁵⁰. Essa conosce poi più varianti e presso il battaglione del Pesgu si canta, per esempio, questa strofa:

*Quando si tratta di attaccare
noi dei Pesghi siamo iprimi
tutti si mettono a sparare
e ifasciston fanno ifugon".*

La melodia di *Valsesia*, *Valsesia* è allora notissima perché è anche la medesima di *San Marco*, *San Marco*, canto degli omonimi battaglioni della Repub-

⁵⁰ Da una comunicazione di Pietro Secchia riportata in LAMBERTO MERCURI-CARLO TUZZI, *op. cit.*, voi. II, p. 114.

⁵¹ Testimonianza orale di Aldo Vinzio (Carovana), Grignasco, cortile della Società Operaia, luglio 1965, nastro 83, in Ab.

⁴⁹ Il canto è stato pubblicato a stampa per la prima volta (parole e musica, nella "realizzazione e riduzione di P. Vidale") in *Canzoniere garibaldino*, cit., p. 6.

GARIBALDI BRIGATE D'ASSALTO

(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali BELLA CIAO

GA-RI-BAL-DI BRI-GATE D'AS-SAL-TO TU CHE
SOR-GI DAL-L'I-TA-LO CUOR PER LA PA-TRIA LA
FE-DE E L'O-RO-RE CON-TRO CHI NA-LE-DET-TO TRA-
DI' GIU' DAI MONTI DI-SCE-DE ALLE VALLI SE IL NOSTRO
DI-STRU-GE IL TUO TER-TO PAR-TI-GIA-NO IM-PUGNA IL NOSTRO
PAR-TI-GIA-NO NON IM-VI-MO-RIR.

⁴⁷ Testo sul foglio dattiloscritto *La montanara dell'Alpe Ghiaccio*, datato "agosto 1944" e firmato "Marini". Copie in Ab e in Isrpn. Esecuzione dell'autore in testimonianza orale di Giorgio Carretto, cit., in Ab. La musica (di pugno dell'autore) è conservata in ciclostilato in Ab e in Isrpn.

⁴⁸ Lettera firmata "Marini" indirizzata a Cino, 30 ottobre 1944, conservata in Isrpn.

blica sociale italiana, e di *Arma la pro-ra*, canto della X Mas.

Non stupisce quindi che essa sia divenuta rapidamente la canzone dei garibaldini valsesiani.

Ma oltre queste tre canzoni — diffuse in tutte le formazioni — dal Pesgu si cantano anche, a parte immancabili canti alpini tipo *La Montanara*⁵² e immancabili canzonette in voga, anche rifacimenti di queste ultime — come per esempio *Viva ipartigiani*⁵³, pubblicata

⁵² Parole e musica di Toni Ortelli, 1927. Da testimonianza orale di Mario Macelloni (Fiasco), Grignasco, aprile 1965, nastro 69, in Ab. Si veda, del resto, anche GIORGIO BOCCA, *op. cit.*, pp. 16-17, dove si afferma che nelle formazioni garibaldine dell'Ossola "si canta *La guardia rossa* ma anche *La montanara*".

⁵³ La canzone figura con questo titolo e con l'indicazione "sull'aria di *Bambina che ti affacci al davanzale*" in "Novelli picciotti", giornale murale della brigata "Giuseppe Osella", a. I, n. 1, aprile 1945, conservato in Isrpv. Il testo è siglato "H.D".

nel giornale di brigata "Novelli picciotti" — o strofette d'occasione sull'aria di quelle del "General Cadorna", organizzate nella canzone *Brigata "Osella"*⁵⁴, o altre strofette improvvisate dopo il bombardamento delle postazioni della milizia a Montrigone effettuato il 24 ottobre 1944 con un mortaio da 81 privo del congegno di puntamento":

*Mario Pesgo alla Traversagna
e Pisoni nella valle,
con il fuoco delle sue palle
Mario Pesgo lo vincerà.
Le sue palle son di mortaio
e il mortaio tira forte;
sì, Pisoni andrà alla morte
e nessuno lo salverà*

⁵⁴ Il canto è riportato con questo titolo su di un foglio dattiloscritto intitolato "Strofette d'occasione", conservato in Isrpv.

⁵⁵ Per questo episodio vedi CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia*, Milano, Sapere, 1971, voi. I, pp. 874-76.

Anche dal Pesgu non manca il poeta. È Antonio Gioria (Balanza), uno studente in medicina di Gargallo, che dopo un riuscito prelevamento di fascisti a Romagnano Sesia la sera del 10 gennaio 1945 da parte della "pattuglia bianca" — ossia di un gruppo partigiano che agisce indossando tute mimetiche invernali, di cui anch'egli fa parte — scrive questa *Bianca pattuglia*.

*La bianca pattuglia
volante sul piano
coperto di neve
cammina.
Lo zaino pesante
sul dorso incurvato
sugli omeri stanchi
riposa.*

*La neve sfarfalla
gelida sul capo
dei fanti che vanno
imbiancati.*

*Il passo scarpato
s'affonda gravoso
nel suolo che giace
nevoso.*

*Il breve sospiro
smorzato nell'aria
frizzante sfugge
gelato.
S'avanza in testa
Franco col suo mitra
facendo la strada
di pesta.
Segue frettoloso
Quirico compagno
gentile nella scia
bagnata.*

*Terzo quel dottore
ch'ognuno amando
cerca di valutare
prosegue.
Maggio sorridente
cammina tranquillo
fidente nel suo
mitragliatore.
E Primula ancora
pennuto prosegue
cadendo in un fosso
con un "vigliacco porco".
Macario nel cuore
allegro e contento
canticchia in sordina
"Malinconia".
Pum affaticato
dal nome feroce
avanza inceppando
con un "sacramento"*

⁵⁶ Il canto è riportato con il titolo *I mortai del Pesgo* sul foglio dattiloscritto intitolato "Strofette d'occasione", cit.

VALSESIA

(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali BELLA CIAO

QUANDO SI TRAT-TA DI ATTAC- CA- RE NOI DI MO- SCA-
TEL- LI SIA- MO I PRI- MI TUT- TI S'AF- PAC-CIA-NO A GUAR-DA-
RE TUT- TI S'AF- PAC-CIA-NO AL BAL-CON CON-TRO I TE- DE-SCHI
RE-PUB- BLI- CA- NI COM-BAT-TE- RE- MO SIAM PARTI-
GIA- NI AI NO- STRI MOR-TI L'AB-BIAM GIURA- TO VOGLIAM
VIN- CE- RE O MO- RIR VI- VA STA-LIN MO- RA E GI- BIN Val- SE-
SIA VAL- SE- SIA CO- SA IMPOR-TA SE SI MUO- RE CON IL
GRIDO DEL VA- LO - RE PAR-TI- GIA-NO VIN- CE- RA'

*Tundra sul suolo
feroce selvaggio
e deserto come
il suo nome.
Si giace Florindo
composto sul piano
come quel fantoccio
di neve.*

*Con Cista incodato
in fondo alla fila
rimpiange i suoi pattini
a rotelle.*

*Prosegue contenta
così la pattuglia
cantando nel cuore
una canzone.*

*I loro volti stanchi
dall'alta fatica
riflettono il sole
iridescente.*

*I monti coperti
di neve all'intorno
s'indorano al bacio
dell'aurora.*

*Ed incorniciano
la bianca pattuglia
che va tra le valli
cantando.*

*Quest'ultimo attimo
che passa veloce
nel tempo e ricorda
la bianca pattuglia volante*⁵⁷.

Se dal battaglione del Pesgu passiamo al gruppo che darà poi vita al battaglione "Pizio Greta", troviamo un repertorio per molti aspetti diverso. Quelli di Andrej (Alessandro Boca) cantano già nel marzo '44, soprattutto durante i bivacchi, *Sulle cime nevose*⁵⁸, peraltro



"Là sul Baranca..."

anch'essa assai diffusa. Ricordavano Andrej e Jon (Bartolomeo Colombo) che il cantare li "tirava su", era tutto quello che avevano a disposizione per sollevare il morale, e quel canto un po' accorato era tra i preferiti perché ben si prestava a essere corale⁵⁹. Il gruppo di Andrej, formato da quelli della Cacciana, una delle roccaforti "rosse" del Novarese, è quello più politicizzato della brigata "Osella", uno dei più ideologicamente consapevoli di tutto il Raggruppamento. E quindi il suo repertorio canoro è non casualmente influenzato in modo marcato dal canto sociale prefascista. Nel gruppo non si canta solo *La guardia rossa* ma alla fine di ogni azione vittoriosa esce spontaneamente *La giovane guardia*:

*Giovane guardia siamo del proletariato
guerra muoviamo all'aborrito capitale
nel comunismo lotteremo ad ogni passo
per il trionfo dell'Internazionale.*

*Stanchi noi siamo di lasciarci dissanguare
da una vita di miseria e di abiezione
su giovani in pie
messaggio portiam
di rivoluzione.*

*Audace insorgi
gioventù proletaria*

⁵⁹ Testimonianza orale di Alessandro Boca, (Andrej) e Bartolomeo Colombo (Jon), Novara, 24 luglio 1967, nastro 168, in Ab.

*marcia decisa
alla final battaglia.
Apriti un varco
schiacciando l'oppressore
corri all'assalto
avanguardia del lavor*⁶⁰.

Nel loro giornale di brigata, "Quando canta il mitra", si citano tra l'altro alcuni versi di *Noi siamo la canaglia pezzente* (Non più vagabondi e signori / ma un pane a ciascun che lavori / sorgiamo che è giunta la fin⁶¹). Assai cantata è tra loro anche *O fascista*⁶², parodia di *Rosamunda*, tutta intrisa di immediata e significativa verità, che sintetizza in modo vivo il nucleo dell'esperienza, dell'animo e delle aspirazioni del partigiano:

*O fascista
tu sei la vita per me
le mie armi
le ho fregate a te
verrà un giorno
di grande felicità
che noifarem ritorno
alle nostre città.
O fascista o fascista
perché non tifai vedere
perché resti sempre al piano
prendi il mitra t'aspettiamo.
Siamo in pochi siamo in pochi
siamo in pochi in vita dura
siam banditi e siam sbandà.
O fascista se mi guardi tu
io dal riso non resisto più
la cura alpiombo ti farem
e le tue idee le cambierem.*

Il repertorio del gruppo di Andrej è diverso da quello del battaglione del Pesgu non solo per il diverso retroterra sociale dei suoi partigiani ma anche perché questo gruppo — a differenza di quello del Pesgu — effettua spostamenti di largo raggio e ha quindi maggiori possibilità di entrare in contatto con gruppi partigiani di altre zone. *O fascista* è stata scritta in vai Grande nell'aprile del 1944 dal figlio del comandante del gruppo di genovesi aggregati alla banda di Mario Muneghina, e là proba-

⁶⁰ Idem. Cantata a due voci. Versione più completa di questo noto canto della gioventù comunista è pubblicata in *XXXIII anniversario della F. G. C. I. Canta la Gioventù*, a cura della Fgci di Novara, Novara, Tip. Riva & C., 1954, p. 11.

⁶¹ La citazione è in "Quando canta il mitra", giornale della 124^a brigata "Pizio Greta", 10 aprile 1945, conservato in Isrpv. Vedi l'articolo *Evviva le gloriose brigate garibaldine, morte ai pluffer e ai tirapiedi fascisti*.

⁶² Vedi nastro 168, cit., in Ab. Cantata a due voci. Il canto è anche riportato in *Partigiani della "Val Grande"*, cit., con l'indicazione "Val Grande, aprile 1944". Altra registrazione del canto in Ft.

bilmente l'hanno appresa quelli di Andrej durante uno spostamento. I suoi uomini hanno fatto parte agli inizi del distaccamento "Torino", di cui Andrej è il commissario politico, che nell'aprile-maggio 1944 opera in valle Anzasca. Sono appunto formazioni itineranti come questo distaccamento a portare con sé di valle in valle anche le canzoni. Così, sin da maggio si cantano in Valsesia ma anche in valle Anzasca più varianti di un canto adattato sull'aria popolarissima de *Il Tamburo della banda d'Affori*, una "canzone allegra" di Rastelli, Panzeri e Ravasini del settembre 1942:

*Arriva la banda arriva la banda
 arriva la banda da Moscatell
 da Moscatell da Moscatell
 e i partigiani
 coi fascisti vanno al duel.
 Contro i fascisti e i tedeschi
 e la repubblica e i quisturin
 i partigiani fan "bom bom"
 e i fascisti dietro fron
 A l'è lù a l'è lù
 sì sì l'è proprio lù.
 L'è 'l comando principal
 della banda rossa
 che comanda i partigiani
 alla riscossa
 dell'Italia e dell'amor
 schiavo son schiavo son dei fasciston.
 Il capobanda il capobanda
 il capobanda l'è Moscatell
 l'è Moscatell l'è Moscatell
 il comandante
 il comandante dei partigian
 che hanno armi e munizion
 e le mitraglie ed i cannon
 e le pistole e i carri armà
 ed il fascismo sparirà.
 A l'è lù ecc.⁶³*

⁶³ Mi è stata cantata dal partigiano Grossini alla Baraggia di Suno nel 1963 (registrazione in Ab, nastro 27 piccolo), che la considera come canzone nata dopo la Resistenza. Ma Costantino Ecardi (testimonianza orale del 24 ottobre 1985, cit.) ne ricorda questa strofa cantata in Valsesia nei primi mesi del '44: *I fascisti nel vederli diventan timidi / igh 'an paura chi ga spara in corpo rame / belle figlie del doman / abbracciate abbracciate ipartigian*. Un'altra versione del canto — riferita come cantata a Cimamulera nel maggio 1944, quando arrivò in valle Anzasca il distaccamento "Torino"¹, è pubblicata in BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 11: "Il padre di Napoleone chiese che qualcuno andasse fuori a fare la guardia, quindi intonò la nuova canzone dei partigiani, sul motivo della "Banda d'Affori": *Passa la banda / passa la banda / passa la banda / del Muscatel / del Muscatel / del Muscatel / Dimmi Caterina / cusa c'è scrit / su quel cartel / Su quel cartel c'è scrit cusi l' Tuti fascisti in vedran di beli / e poi cun gran suddisfaziun / darem la paga aitedescun. Il Sun tur / sun lur / sissison propri lur / Sono arrivati ipartigiani della Valsesia / che col sorriso lurincantan la Valeria / Belle figlie di doman / Abbracciate, abbracciate ipartigian*.

IL BERSAGLIERE HA CENTO PENNE

(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali BELLA CIAO



L'ultima strofa allude chiaramente alle dicerie che giravano per le valli sull'armamento dei partigiani, e che essi avevano tutto l'interesse a far credere vere, proprio perché erano ancora male armati.⁶⁴

Andrej e Jon cantano poi spesso a due voci la versione partigiana di *Il bersagliere ha cento penne*⁶⁵. Altro pezzo forte della loro formazione è *Là sul Baranca*⁶⁶, anch'esso adattamento di un noto canto alpino, che viene cantato in Valsesia sin dai primi mesi del 1944 e che conoscerà più versioni⁶⁷. Una di esse viene composta — tra varie altre canzoni — da un partigiano poeta nel periodo passato a Baranca, tra il febbraio e il marzo '44:

*Là su in Baranca
 c'è un'osteria
 l'è l'allegria
 dei partigian.
 Là su in Baranca
 c'è Villa Aprilia
 la meraviglia
 dei partigian.*

*E se son pallida
 nei miei colori
 non voglio dottori
 ma fiaschi de cui bun^.*

In quello stesso periodo quel partigiano aveva dedicato ad Attilio Musati — in quel momento ancora vivente — quest'altro canto:

*Su in Baranca
 c'è una squadra
 di ragazzi
 tutti scarponi
 Mangian bene
 dormon meglio
 e cantan tutti
 come oconi
 Son baldi e fieri
 come lui
 l'Alpino
 dalla barba blu
 Quando scendon
 le ragazze
 aspettan tutte
 a mezza via*

⁶⁴ Per queste "voci" tendenti a sopravvalutare enormemente le forze effettive partigiane si veda BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 13; e CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., p. 202.

⁶⁵ Nastro 168, cit., in Ab, dove Andrej ne canta una strofa.

⁶⁶ Dichiarazione di Andrej, nastro 168, cit., in Ab.

⁶⁷ Per una versione diversa da quella riportata si veda *Canzoniere Garibaldino*, cit., p. 3-

⁶⁸ Prima e seconda strofa sono tratte da *Un australiano sulle montagne*, dattiloscritto, poi parzialmente utilizzato per un articolo su "La Stella Alpina", conservato in Isrpn. Seconda e terza strofa figurano in BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 23. E vedi a p. 22 l'informazione dovuta a Vincenzo Bonini (Billi), riguardante la nascita della canzone.

Come è noto, Villa Aprilia, proprietà dei Lanci, fu bruciata dai fascisti durante il rastrellamento del 5 aprile 1944.

*Sono bionde
sono brune
soffron tutte
d'una mania
Ai partigiani
dell'Alpin
voglion dare
un bel bacin⁶⁹.*

A Fontaneto, Andrej ha pure imparato dalla gente questa parodia di *Noi vogliam Dio*:

*Noi vogliam Dio in camicia rossa
e San Giuseppe col mitra in man
e la Madonna in braghette corte
farla staffetta dei partigiani.*

In formazione nascono del resto moltissimi canti estemporanei, legati a specifici momenti di vita. Il giorno dell'Ascensione 1944 Andrej e un gruppo di

⁶⁹ BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 22. Che il canto fosse dedicato a Musati mi è stato comunicato da Costantino Ecardi il 24 ottobre 1985. *La sul Baracca* non è comunque solo cantata nel battaglione "Ranzini" ma anche dalla "Nello" (testimonianza orale di Mario Macelloni, cit.) e forse anche in altre formazioni. *La nella valle ! c'è un'osteria* diventa invece, tra i partigiani del Biellese, *Lassù a Noveis* (testimonianza di Pietro Secchia in TITO ROMANO - GIORGIO SOLZA, *op. cit.*, pp. 166-167).

⁷⁰ Testimonianza di Andrej, nastro 168, cit., in Ab. La canzone divenne notissima nel dopoguerra in tutto il Novarese e in molte altre località del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, con questo ritornello: *Deh benedici Stalin / la falce e il martel / Noi vogliam Nenni / per nostro padre / vogliam Togliatti / per nostro re.*



"Valsesia, Valsesia..."

suoi partigiani sono costretti a defilarsi alla meno peggio sul crinale tra la vai d'Ossola e la valle Anzasca. Appena fuori pericolo, il Jon intona per associazione di idee, sull'aria della canzonetta allora molto in voga intitolata *Ascension*⁷¹, *Ascension, ascension / che bel fugon!*, provocando l'ilarità generale e allontanando così le eventuali paure retrospettive⁷². Un giorno arriva al battaglione "Ranzini" un contadino e Giuseppe Scacchi gli chiede perché ha deciso di fare il partigiano: "Ero alla cascina Marangana, ho dato un pugno a un cavallo. È morto e ho dovuto tagliare la corda". Il nostro neopartigiano aveva già fatto dell'episodio una canzonetta che — su una delle arie solitamente utilizzate da *Le carrozze son già preparate* — iniziava: *Marangana ti lascio ti lascio / quando ti vedo allungherò il passo*⁷³.

Improvvisazioni estemporanee di questo genere sono naturalmente così legate alle vicende individuali di chi le canta da vivere e morire all'interno del ristretto gruppo partigiano che le ha espresse.

Nel gruppo non mancano naturalmente neanche le poesie. Sul giornaleto della brigata "Pizio Greta", Andrej stesso si cimenta con dei versi, intitolandoli *Canta il mitra-*.

*Ta ta ta tam tam...
Sentite la voce?
E il mitra che canta
che scende dai monti
risuona per valli
si spande per borghi
campagne e città⁷⁴.
[...]*

Un altro gruppo di suoi garibaldini immagina invece un sermone di *Hitler al Duce*⁷⁵ mentre un noto stornello degli arditi, poi dei fascisti, si trasforma in

*Se non ci conoscete
leggete i bollettini:
noi siamo della "Greta
terrore dei "Mutini"⁷⁶*

Girano inoltre per le formazioni della Valsesia trasformazioni di canzonette in voga quali *Valsesiana tu*⁷⁷, mentre la nota strofetta protestataria della prima guerra mondiale:

⁷¹ *Ascension* è di Joselito e Liri.

⁷² Testimonianza di Jon, nastro 168, cit., in Ab.

⁷³ Testimonianza orale di Giuseppe Scacchi, Novara, 12 gennaio 1979, registrazione di Francesco Omodeo Zorini su cassetta, in Isrpn.

⁷⁴ Vedi il testo completo in "Quando canta il mitra", cit.

⁷⁵ Vedi il testo riportato in *ibidem*.

⁷⁶ Vedilo riportato in *ibidem*.

⁷⁷ Il canto, registrato dalla voce di Lanfranco Bellotti, partigiano dell'"Osella", nel Circolo XXV Aprile a Novara nel 1963, è in nastro 42 piccolo, in Ab.

*Giornale in mano, la sigaretta
e noi l'assalto alla baionetta
come le mosche ci toccherà morire
e gli imboscati a casa a divertire⁷⁸.*

si trasforma in:

*Anche il fascista quel criminale
però quest'oggi è andata male
e come le mosche lor dovràn morire
e i partigiani stanno a divertir⁷⁹.*

E a colpi disperati è invece una trasformazione del canto detto *La Bersagliera* di cui si conoscono adattamenti a tutte le guerre del Novecento, a cominciare dall'invio dei contingenti dei bersaglieri italiani assieme alla spedizione internazionale organizzata contro i *boxers* nel 1900; per continuare con la guerra contro i turchi e per Tripoli del 1911-12, con la guerra del '15-18 e con la campagna di Grecia del 1940, dove *La Bersagliera* divenne un canto dei nostri alpini. La versione partigiana, cantata sull'aria cosiddetta dello "Zigo zago", dice:

*E a colpi disperati
mezzi massacrati
dalle baionette
i fascisti cadevano
gridando: "Ribelli
ribelli ribelli"
E col fucile in spalla
caricato a palla
i fascisti scappavano
gridando: "Ribelli
abbiate pietà"⁸⁰.*

Dal repertorio di caserma deriva anche quest'altro canto:

*Duecento di Rimella
e quattrocento di Varallo
le ragazze dei partigiani
sempre incinta lor saranno
Noi cantiamo la canzone
noi cantiamo e siam sicuri
le abbiamo viste parecchie sere
appoggiate contro i muri
[...]*

⁷⁸ Questa strofa è stata registrata da me in numerose occasioni durante gli anni sessanta: a Novara, Omegna, Lozzolo, ecc. Conservo le registrazioni in Ab. È sull'aria di *Addio del bersagliere*, parole di Antonio Genise e musica di Giuseppe Laura, scritta nel '15 e che conobbe subito un larghissimo successo.

Questa e altre strofette contro gli imboscati sono poi pubblicate in LUCIANO VIAZZI - AUGUSTO GIOVANNINO *op. cit.*, p. 166.

⁷⁹ Ho registrato questa strofa dalla voce di Lanfranco Bellotti. Essa è contenuta in nastro 42 piccolo, cit., in Ab.

⁸⁰ Canto registrato dalla voce di Lanfranco Bellotti in nastro 42 piccolo, cit., in Ab. Una lezione dell'antecedente canto alpino si può leggere sulla copertina di *Canti della Resistenza italiana 5*, a cura di Michele L. Straniero, Milano, I Dischi del Sole, Ds 34, 1964.

*E voialtri genitori
che per ben ve le curate
ve ne accorgete sta primavera
quando poi faranno il latte
Quando poi faranno il latte
e il bambin sarà cresciuto
ve ne accorgete sta primavera
che sarà una gran sfortuna.*

Me lo canta Mario Macelloni di Grignasco, per il quale esso prende spunto da un episodio di cronaca, verificatosi nel 1942 quando da Pila avevano distaccato in Valsesia dei reparti alpini. Dopo l'8 settembre 1944 il canto sarebbe stato "immedesimato" — come dice il testimone — da quegli alpini che avrebbero poi dato vita alla "Striscianti Musati"⁸¹. Il canto era comunque diffuso anche presso l'"Osella" e la "Nello" e, probabilmente, presso tutte le altre formazioni operanti in Valsesia.

I canti propriamente militari sono del resto diffusi in tutte le formazioni. Spesso non sono un mero retaggio del passato servizio nell'esercito regio, ma rispecchiano un permanere di atteggiamenti etici, di modi di essere ancora ben operanti.

Sull'aria di *Sulponte di Perati^zx*. le prime due strofe e per le altre di *Addio padre e madre addio*, canzone protestataria della prima guerra mondiale assai diffusa nel Novarese, è questo intenso canto che sapevano alcuni garibaldini valesiani e che è stato sentito a Sesto San Giovanni nei giorni successivi alla Liberazione:

*O partigian d'Italia, in alto i cuori,
sui monti della Valsesia c'è il Tricolore.
Sui monti della Valsesia bandiera nera
è il lutto dei partigiani che fan la guerra.
Siamo andati sui monti più alti,
abbiam contrato fascisti e tedeschi
che invocarono Giuseppe e Maria,
o partigiani abbiate pietà,
che invocarono Giuseppe e Maria,
O partigiani abbiate pietà.
O quanti morti o quanti feriti
o quanto sangue si è sparso per terra
ma ipartigiani sul campo di guerra
sarà difficile poterli fermar
ma ipartigiani sul campo di guerra
sarà difficile poterli fermar.
Se i fascisti ci chiamano ribelli
se i tedeschi ci chiamano banditi
ma noi siamo soltanto fratelli
che l'Italia dobbiamo salvar,
ma noi siamo soltanto fratelli
che l'Italia dobbiamo salvar.*

⁸¹ Registrazione del canto e notizie su di esso in testimonianza orale di Mario Macelloni, cit., in Ab.

*Sono stati i vigliacchi fascisti
che la guerra lori'hanno voluta,
hanno gettato l'Italia nel lutto
per ben vent'anni nel lutto restò,
hanno gettato l'Italia nel lutto
per ben vent'anni nel lutto restò*⁸².

Ancora su un'aria militaresca è:

*Torna chi torna, resta chi resta
per noi combattere è sempre una festa
e se qualcuno rimane laggiù
c'è per gli altri del vino di più*⁸³.

Questo canto — come del resto i canti erotici e scherzosi del genere de *La crica ad buntempun*, che ha una forte im-

pronta localistica e paesana — deriva dal repertorio degli "alpinacci".

La leggenda del Piave⁸⁵ — canto per eccellenza della guerra contro la Germania — echeggia spesso durante la guerra partigiana. Quando il 10 settembre 1944 "Valtoce" e "Valdossola" entrano in Domodossola liberata, dal campanile di una chiesa un carillon diffonde le note del "Piave"⁸⁶. E il 24 aprile 1945, il corteo che nel pomeriggio percorre le vie di Varallo si reca "accompagnato dalle note gravi ed evocative della *Canzone del Piave* [...] a rendere il suo tributo ai Caduti dell'altra guerra, combattuta e vinta contro il ne-

⁸² È la versione cantata da Emanuele Chiari, operaio e militante comunista, nato a Spinadesco (Cremona) nel 1907, pubblicata nel disco *Canti della Resistenza italiana* 9, a cura di Dante Bellamio, Milano, I Dischi del Sole, Ds 54, 1965 (registrazione di Dante Bellamio, Sesto San Giovanni, 28 febbraio 1964).

⁸³ La canzone è citata in testa all'articolo di ALBIN CALLETTI, *Giornata di vittoria a Romagnano e Fara*, in "La Stella Alpina", Novara, a. III, 17 marzo 1946. Secondo Pietro Secchia e Cino Moscatelli, (op. cit., p. 393), essa sarebbe stata particolarmente diffusa nella "Musati".

⁸⁴ Questo canto conviviale del repertorio alpino, più noto come *La canzon d'ia carica*, è assai diffuso in Piemonte. Ne ho raccolto una versione partigiana da un garibaldino della 10ª "Rocco", Limeron, e da altri partigiani della Valsesia duran-

te il pranzo del 16 marzo 1965, registrazione in nastro 65, cit., in Ab. La canzone veniva chiusa con l'augurio *A Novara arriveremo!*. Per altra versione partigiana di questo canto (divisione "Cichero", brigata "Arzani", distaccamento "Valle Scrivia") si veda TITO ROMANO - GIORGIO SOLZA, op. cit., p. 290.

⁸⁵ Per un'ampia informazione su questo canto, scritto da E. A. Mario nel giugno 1918 e modificato nel 1929 dal ministro della Pubblica Istruzione si rimanda a CESARE CARAVAGLIO, op. cit., pp. 247-262; a A. VIRGILIO SAVONA - MICHELE L. STRANIERO, *Canti della guerra*, Milano, Garzanti, 1981, voi. I, pp. 371-384; e a LUCIANO VIAZZI - AUGUSTO GIOVANNINO op. cit., pp. 178-179.

⁸⁶ Testimonianza di un anonimo partigiano della "Valtoce". Da un mio appunto degli anni settanta.

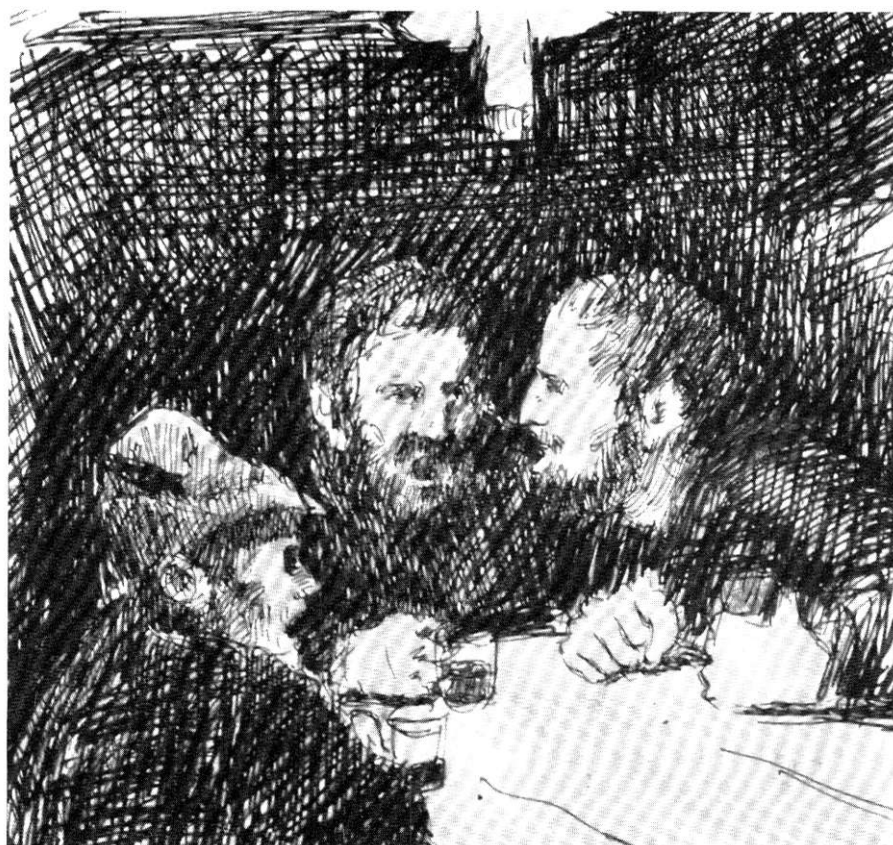
ADDIO PADRE E MADRE ADDIO

(r. Omicron - Della Mea) - Edizioni Musicali BELLA CIAO



mico di oggi, l'eterno nemico teutonico"⁸⁷. Si capisce quindi perché la staffetta partigiana Mariuccia Voletti di Quarona, nel momento in cui decide di fare una canzone, scelga per modello proprio la *Leggenda del Piave*. Arrestata per avere portato da mangiare ai partigiani di Rastelli dopo che essi, il 6 aprile 1944, hanno fatto l'imboscata al ponte della Pietà, scossa dall'uccisione per rappresaglia da parte dei fascisti di due giovani ragazzi milanesi, Mariuccia Voletti scrive questo canto che ricorda pressoché tutti gli avvenimenti partigiani precedenti al suo arresto⁸⁸.

*Il Sesia mormorava
calmo e placido al passaggio
dei partigiani il 24 maggio
l'esercito marciava
per raggiungere la pianura
e far contro i fascisti una sepoltura
nessun pensava che vent'anni dopo
il nemico avesse ancor rifatto il gioco
d'invadere l'italica nazione
tiraneggiando la popolazione
ma chi nel sangue si sentì italiano
con Moscatelli andò a fare il partigiano.
Ma in una notte triste
si parlò di tradimento
regnava a Borgosesia lo sgomento
e quanta gente ho visto
gioventù fiorente e bella
vilmente fucilata con Osella
ognun temeva che la propria casa
dal nemico gli venisse invasa
saziate alfin le sanguinose brame
lasciava il borgo il nemico infame
ma nel partir col viso arcigno e tetro
al popolo gridò "ritorneremo indietro".
E ritornò il nemico
fin Varallo e fin Camasco
ma lì grazie a Pastelli fece fiasco
Sebbene fosse giunto
bene armato e in fitta schiera
lasciava con i morti la bandiera
bruciava case e lanciava oltraggi
fra la popolazione prendeva ostaggi
poi per fiaccare il cuor del partigiano
se lo portava prigioniero al piano
ma il partigiano saldo come una vetta
in cuor suo gli giurò "un dì farò vendetta".
Ma giù a Roccapietra
fu più dura la battaglia
e lo stranier salì a Breia e Cavaglia
ma pochi giorni dopo
son beffati tutti quanti
da un'auto che veloce viene avanti
la guida Moscatelli e scende a valle
per fare un grosso colpo a Serravalle*



*ed ecco che i nemici son domati
e i prigionieri vengono scambiati
e patteggiando col nemico
venne liberato
il bravo Casazza Enrico.
Umiliato dalla beffa
il nemico si ribella
e tenta di salir fino a Rimella
protetto dalla roccia
il partigian con la mitraglia
fa fuoco sul nemico e non si sbaglia
un gran terrore il nemico sprona
e scende a bruciar case giù a Quarona
e le case bruciate e i vetri rotti
con la vita li pagò il milite Carotti.
Verso la fin di marzo
i fascisti scellerati
uccidono a Varallo il buon Musati
non sanno che nell'ombra
sempre vigila Rastelli
che lo vendicherà coi suoi tranelli
già pronta è l'arditissima brigata
e tende una magnifica imboscata
la squadra di Rastelli non perdona
e ne uccide venti a Quarona
il colpo è grosso e mette in movimento
tutte le autorità della Tagliamento.
Arrivano a Varallo
arrabbiati come cani
e vogliono Rastelli fatto a brani
non ha lasciato tracce
l'arditissima brigata
e prendono gli ostaggi in gran retata
minaccian di bruciar paesi interi
per far pagare a metodi severi*

*questo lo san gli ostaggi interrogati
e dodici ne vengon fucilati
morendo quei ragazzi forti e belli
si misero a gridar "Evviva Moscatelli"*⁸⁹.

Questa canzone sarà poi cantata al Teatro Civico di Varallo nel corso della manifestazione per la "Festa del Lavoro", il 1 maggio 1945.

Racconta al proposito Piera Rastelli: "Io facevo la seconda avviamento e ci hanno detto: 'Uscite, oggi non facciamo scuola, perché c'è da andare a vedere gli eroi della Resistenza'. E allora il giorno della Liberazione di Varallo siamo andati in piazza Vittorio. Poi nei giorni successivi hanno preso una vecchia professoressa di pianoforte che ci accompagnava, noi delle scuole, e ci avevano dato 'sta canzone. La mamma del partigiano Biffi, a Varallo vecchio, nel solaio di una sua casa, ha messo le

⁸⁷ L'esultanza di Varallo, in "La Stella Alpina", Varallo, a. II, n. 9, 27 aprile 1945.

⁸⁸ Testimonianza di Mariuccia Voletti, 6 ottobre 1985. Che il testo si debba alla Voletti è stato confermato anche da Pierino Rastelli.

⁸⁹ Il testo mi è stato comunicato per lettera nell'ottobre 1985 da Piera Rastelli, che ringrazio per l'aiuto prestatomi. Parziale registrazione del canto è in testimonianza orale di Piera Rastelli, Roccapietra, 24 luglio 1971, nastro 292, in Ab. In questa prima occasione Piera Rastelli ha così cambiato gli ultimi tre versi della quarta strofa: *E patteggiar fu visto con il nemico / in quei giorni di terror! il bravo Casazza Enrico*. Il terzo ultimo verso ha comunque il significato di *E liberar fu visto dal nemico*, dopo trattative. A proposito dell'ultima strofa della canzone va anche rilevato che gli ostaggi fucilati subito dopo l'azione al ponte della Pietà furono soltanto due.

tende e ha fatto una specie di teatro e lì ci hanno fatto provare parecchie volte questa canzone. C'era un sacco di vecchiette a sentirci. Poi ci hanno portato a fare il saggio al Teatro Civico, perché ormai gli eroi della Resistenza erano venuti giù. E quella canzone ho dovuto cantarla io"⁹⁰.

In vai d'Ossola e in vai Grande i garibaldini — se cantano un repertorio in parte diverso da quello dei partigiani della Valsesia — non fanno comunque che confermare che la tradizione di canto cui nel Novarese e nel Vercellese si è rifatto il repertorio partigiano è — come filone centrale — quello militare, per lo più risalente alla prima guerra mondiale.

Sembra però esserci qui anche una maggior presenza di canti sociali prefascisti. Molti erano infatti i partigiani di queste formazioni che provenivano dalle fabbriche di Milano e Sesto San Giovanni.

Così, a fianco di *Fischia il vento* e della *Guardia rossa*, c'è naturalmente anche *Bandiera rossa*. Giovanni De Monte (Kira), arrestato verso la Pasqua del '44 e tradotto dai fascisti nel carcere di Novara, ricorda altri partigiani imprigionati che cantavano *Bandiera rossa*. Una

decina di loro vengono per questo motivo fucilati in Piazza d'armi dai tedeschi⁹¹.

Molto cantata è poi alla 10^a "Rocco" *Noi siamo la canaglia pezzente*, che abbiamo già visto essere presente nel gruppo di Andrej:

*Noi siamo la canaglia pezzente
noi siamo chi suda e lavora
sorgiamo che giunta è l'ora
insorgiamo che giunta è la fin
evviva i soviet evviva Stalin
evviva i soviet evviva Stalin*⁹².

Quando il 1 novembre cinque partigiani della "Volante azzurra" vengono fucilati dalla X Mas sulla piazza di Castelletto Ticino, l'anziano Luigi Barbieri (Vigevano) muore cantando *noi siamo chi suda e lavora*⁹³.

Alla 10^a "Rocco" si canta anche *Fas-sa e vola il partigiani* — sulla melodia

⁹¹ PAOLO BOLOGNA, *op. cit.*, p. 71. Testimonianza di Giovanni De Monte, classe 1922, operaio, Piedimulera-Cimamulera.

⁹² Canta il partigiano Limoneto della 10^a "Rocco". Registrazione in nastro 65, cit., in Ab; altra registrazione del canto, eseguito da partigiani della "Flaim", in Ft.

⁹³ *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di Marco Fini, Franco Giannantoni, Roberto Pesenti e Maurizio Punzo, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 72-73.

⁹⁴ Canta il partigiano Finetti al Circolo Riscatto di Novara, 1964, nastro 22 piccolo, in Ab.

di *Va l'alpin su l'alte cime*, che è poi quella della canzone russa *Stenka rasin* — e sul giornale della formazione, "Staffetta azzurra", vengono pubblicate *Il partigiano ardente*⁹⁵, forse trasformazione di un canto militare precedente, e *Che importa se ci chiaman banditi*⁹⁶, variante della nota *Portiamo l'Italia nel cuore*⁹⁷, sull'aria dell'*Inno di Oberdan*⁹⁸.

Scritto da Silvio Ortona e Nino Banchieri, già diffuso attorno al febbraio 1944 tra i garibaldini biellesi⁹⁹, il canto si propaga poi anche in Valsesia e in vai d'Ossola, dove subisce un processo di stilizzazione che lo libera da una certa epicità e retorica che aveva inizialmente, dando luogo a numerose varianti, per esempio a questa:

*A morte la casa Savoia
a morte la casa del boia
a morte quella stirpe assassina
e noi vogliamo la libertà.
A morte il fascio repubblican
a morte il duce siamo partigian.
A morte il fascio repubblican
abbasso Hitler viva Stalin.
Che importa se ci chiaman banditi
ma il popolo conosce i suoi figli
noi faremo i fascistifiniti
conquerteremo la libertà*TM.

Come è noto, la questione istituzionale è in quel momento accantonata, nelle formazioni del Raggruppamento

COSA IMPORTA SE CI CHIAMAN BANDITI

(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali BELLA CIAO



Questa canzone, già della "Volante azzurra", venne pubblicata nella rubrica "Le nostre canzoni" in "Staffetta azzurra", giornale della 10^a brigata "Rocco", n. 2, 20 marzo 1945, conservato in Isrpv. In testimonianza orale di Giacomo Foglia (Teck), Barengo, 2 giugno 1970, nastro 249, in Ab, si afferma che il canto sarebbe stato un parto poetico di Taras. Foglia me ne ha in quell'occasione cantato una versione in parte diversa, le cui parole sono pubblicate in CESARE BERNANI, *L'oro di Pestarena*, Milano, Sapere, 1973, pp. 182-183.

⁹⁵ Vedi la "Staffetta azzurra", cit.

⁹⁷ Vedine una versione pubblicata in *Canti della gioventù democratica. Canti di protesta, dell'antifascismo canti partigiani e inni lavoratori*, a cura della Federazione giovanile comunista novarese, Novara, Stella Alpina, 1966, p. 27.

⁹⁸ Anche questo inno, nato dopo l'impiccagione di Oberdan a Trieste, il 20 dicembre 1882, era entrato con la guerra '15-18 nel repertorio militare.

⁹⁹ Vedi PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 174; ed EDGARDO SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Milano, Rizzoli, 1951⁴, p. 74.

¹⁰⁰ Ho sentito più volte cantare questa versione da partigiani ossolani e riporto il canto come l'ho imparato. Altra registrazione di questo canto è in Ft. La larga popolarità di questo canto in Valsesia e in vai d'Ossola è attestata dalle numerose citazioni in articoli e testimonianze. Vedi, per esempio, due articoli dattiloscritti, *La seconda divisione e Villaggivalsesiani*, poi parzialmente utilizzati da "La Stella Alpina" e conservati in Isrpv; e ARISTIDE MARCHETTI (ARIS), *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio*, Milano, Studio Soresina, 1947, p. 110.

ci sono anche dei monarchici, l'orientamento del comando è unitario, ma la maggioranza dei partigiani è repubblicana, per cui Battista De Paola (Panettiere) canta *Cosa importa se ci chiaman banditi* sin dal maggio '44 in valle Anzasca con la variante *a morte il tedesco invasore / a morte il re traditore*, sostenendo che il re è più colpevole di Musolini¹⁰¹.

Assai cantati anche l'*Inno dei garibaldini della Valdossola*, di cui si è già detto, *Insorgiam*¹⁰² e *O fascista*, canto che — come già abbiamo visto — è nato in vai Grande nell'aprile '44. Esso verrà poi soprattutto cantato dai partigiani che daranno vita alla divisione garibaldina "Mario Flaim", dove si cantano anche due altre canzoni di Mario Muneghina: *Tam-Tam*^m — dal suono del mitra — un insieme di strofette d'occasione sull'aria del "General Cadorna", che ripercorrono le azioni dei garibaldini di Muneghina dal dicembre 1943 al luglio 1944; e *Val Grande Martire*¹⁰⁴, come venne in un secondo tempo chiamata, sull'aria del famosissimo canto della prima guerra mondiale *Ta-pum*, scritta nel luglio '44 dopo il terribile rastrellamento:

*Ho lasciato la mamma mia,
partigiano mi sono arruola.
Tapum, tapum, tapum
Tapum, tapum, tapum.*

E continua, sempre con ogni strofa intercalata dal ritornello:

*Sulle falde della Val Grande
coi nazifascisti ci siamo scontra.
Come l'onda che ti travolge
le colonne ci hanno attacca.
Ventimila i nazi-fascisti
quattrocento i nostri soldà.
Tredici ore di resistenza
poi la notte ci siam ritira.
Circondati come dei lupi,
Pian di Sale abbiamo sfonda.
Terminato il rastrellamento
la Brigata non ha più soldà.*

CIME NEVOSE

(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali BELLA CIAO



*Sulle tombe di Pondo Toce
noi giuriamo: "Saran vendicà!".
Dalle tombe dei fucilati
è un sol grido: "Noi siamo ancor quai".
E gli avelli si sono aperti
la Brigata ha ancora soldà.
Noi non siamo più quattrocento
ma è l'Italia che marcia e va!*

Assai cantate anche le strofette sulle "Bandiere", già note a socialisti e comunisti nei primi anni venti, di chiara avversione quindi non solo verso i fascisti ma anche verso i popolari. Erano allora cantate in risposta al canto squadrista:

*Camicia nera la vogliamo sì
camicia nera la vogliamo sì
ce ne fregghiamo della galera
camicia nera la vogliamo JI*¹⁰⁵

Ma ecco il testo delle "bandiere":

*Bandiera nera la vogliamo no
bandiera nera la vogliamo no
perché l'è il simbolo della galera
bandiera nera la vogliamo no.
Bandiera rossa la vogliamo sì
perché l'è il simbolo della riscossa.
Bandiera bianca la vogliamo no
perché l'è il simbolo dell'ignoranza m.*

Molto cantata anche tra i garibaldini della vai d'Ossola *Cime nevole*¹⁰⁷. Altre canzoni — raccolte durante un raduno a Fondotoce nel 1965 — sono state *La Volante che a Premeno andava* (aria de *La*

¹⁰¹ BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, pp. 16-17. E vedi la variante del canto da lui pubblicata. Per i rapporti tra Casa Savoia e il Comando della 1ª divisione "Garibaldi" Valsesia si veda CESAKE BERMANI, *L'oro di Pestarena*, cit., pp. 92-100.

¹⁰² Vedi "Partigiani della Val Grande", cit.; è cantata da alcuni partigiani della "Flaim" in Ft.

¹⁰³ È pubblicato con questo titolo in "Partigiani della Val Grande", cit., firmato "Mario" e dato "Val Grande dicembre 1943 - luglio 1944"; è cantato da alcuni partigiani della "Flaim" in Ft.

¹⁰⁴ È pubblicato con questo titolo in "Partigiani della Val Grande", cit., firmato "Mario" e dato "Val Grande - luglio 1944"; è cantato da alcuni partigiani della "Flaim", in Ft. Il testo qui pubblicato è quello che figura sul foglio volante.

¹⁰⁵ Questo ritornello delle prime formazioni squadristiche è riportato, per esempio, in LAMBERTO MERCURI, *Brevi note per una storia del fascismo canoro*, in "Il Protagonista", bimestrale di cultura, Roma, n. 26-27, aprile-giugno 1963, p. 86, che lo data al 1920. Era diffuso anche nel Novarese.

¹⁰⁶ Questo testo e quello squadristico trovano un proprio antecedente popolare in un diffuso canto d'osteria, che si può leggere in ATTILIO FRESCURA - GIOVANNI RE, *Canzoni popolari milanesi*, Milano, Ceschina, 1939, pp. 240-41 (testo e musica). Una delle strofe dice: *E mi la donna nera / la voeuri no: / La donna nera non è sincera, / mila donna nera / la voeuri no*. Per ulteriori notizie si veda [CESARE BERMANI - ROBERTO LEYDI], *Le tre bandiere*, in "Il nuovo Canzoniere italiano 4", Milano, Edizioni Avanti!, aprile 1964, pp. 30-32.

¹⁰⁷ Si è già ricordato come essa fosse anche cantata dalla "Flaim". Registrazione Ft.

tradotta che parte da Torino), *Là su quei monti* (trasformazione partigiana del noto canto del repertorio degli alpini), *Il prete di Cicogna* (trasformazione del canto militare il cui ritornello inizia: *Sulpajun de la caserma requiem aeterna così sia*)¹⁰⁸.

Interessante notare come alcuni di questi canti siano trasformazioni di versioni già protestatarie di canti della prima guerra mondiale, che del resto altre ricerche sul campo hanno dimostrato essere state lungamente cantate in molte zone del Novarese. Si tratta soprattutto di trasformazioni di versioni protestatarie di *Monte Nero* e di *Addio padre e madre addio*.

Sull'aria di *Addio padre e madre addio* è, per esempio, questo canto:

*Alla mattina si apre un cancello
ed io son sempre la prima ad entrare
c'è una madre che grida vendetta
ha perso il figlio nelfior dell'età.
E ti ricordi quel venti di marzo
quella colonna diretta a Suno
che trasportava migliaia di tuder
contro sol cento di noi partigian^m.*

Quest'altro canto, improvvisato dopo la battaglia di Gravellona, è invece sull'aria di *Monte nero*:

*Gravellona Gravellona
traditrice la Patria mia
io ho lasciato molti compagni
e sul belfiore della gioventù.
Per venirti a liberare
ho lasciati molti compagni
e sull'età dai venti e ventun anni
proprio nel fiore della bella gioventù.
Dal governo siam maltrattati
dallo Stato siam malnutriti
cinquanta stati si sono riuniti
si per rovinare la nostra gioventù.
Cinquanta stati si sono riuniti
si per rovinare la nostra gioventùTM.*

Bruno Francia, ne ricorda un'altra variante: "Avevamo combattuto ventotto ore di seguito senza toccare cibo e solo ora ce ne rendavamo conto. Dopo aver pranzato alla trattoria del Ramo Secco ritornammo allegri e spensierati. Eravamo tutti giovani, molti tra i 18 e i 20 anni. Non ci importava di non aver potuto conquistare Gravellona: ci sentivamo

ugualmente fieri dell'esperienza vissuta. Si intonò una nuova canzone cambiando solo le parole ad un vecchio motivo popolare:

*Gravellona, Gravellona
Traditor della vita mia
Ho lasciato l'amante mia
Per venirti a conquistare
Per venirti a conquistare
Ho perduto molti compagni
Tutti giovani sui vent'anni
La loro vittoria non ritorna più
C'era Barbis che lui piangeva
Nel vedere tanto macello
Oh non piangere o Barbis bello
Che l'onore sarà per te^{xu}.*

Qualche ora prima, uno del gruppo, Kira (Giovanni De Monte), era stato ferito al naso in questo modo: "Ci stavamo incamminando seguendo i georgiani quando Kira rivolto a noi disse: 'Andiamo a dar loro il mazzolin dei fiori che vien dalla montagna' e intonò la canzone. Kira cantava sempre, con o senza pericolo. Se non avesse cantato non avrebbe potuto essere quel che era. Attraversammo un prato in pendio per prendere postazione. L'attacco dei georgiani aveva già scatenato un violento fuoco nemico. Kira col mortaio sulle spalle cantava: *E la guardia rossa che marcia alla riscoss...* ma non poté terminare la strofa perché uno dei colpi di un mortaio 81 sparato dal nemico esplose pochi metri più in alto"¹¹².

Sempre a Kira — che grazie alla sua voce aveva cantato nel 1942 per "I fratelli al fronte", una trasmissione dell'Eiar per i militari¹¹³ — si deve questa parodia de *La sagra di Giarabub*¹¹⁴, che egli canta già qualche giorno dopo essere rimasto ferito:

*Moscatelli non voglio il cambio
dammi un piatto di pastasciutta
se l'è calda la mangio tutta
se l'è fredda la fo 'scaldar
Moscatelli grida più forte
al nemico distruggitore
che a una mamma ci leva il cuore
alla Patria la libertà...¹¹⁵.*

Il motivo della "madre" è anche al centro del canto adottato dalla 1^a brigata Fronte della gioventù "Eugenio Curiel". Questa *Canzone alla mamma* è pubblicata con l'indicazione "aria della canzone africana *Lettera alla madre*"

nel giornale murale "De juventutis libertate":

*Sulla montagna addormentata
sotto la bianca neve è ancora
in una baita abbandonata
dei partigiani la dimora.
Là nella parte più isolata
un partigiano veglia ancor
ed alla mamma sua adorata
pieno d'ansia scrive allor.
Mamma tipenso sempre da lontano
mamma io son felice partigiano
e se alla sera tu non mi vedi a te vicino
non piangere perché
il figlio tuo quassù
non penserà che a te.
Mamma domani c'è il combattimento
mamma il cuore mio è già contento
s'io non tornassi, non maledire il mio
sul campo dell'onor [destino]
Io morirò così
col nome tuo nel cuor.
Laggiù nella casetta amata
sperduta nella grande città
una bianca testa reclinata
a lui ogni sera penserà.
E la mamma prega
con quella lettera alla mano
"O madonnina tu
fa che ritorni ancor
Il figlio mio quaggiù"¹¹⁶.*

Tra i partigiani del Raggruppamento erano poi conosciute le canzoni degli "autonomi" della "Beltrami" dislocati in vai Strona.

Ben conosciuta in tutte le formazioni dell'Ossola è *Marciam marciam*¹¹⁷:

*Non c'è tenente né capitano
né colonnello né generale
questa è la marcia dell'ideale
questa è la marcia dei partigiani.*

E questo il nucleo ideologico del canto che Antonio Di Dio mise assieme sin dal '43 attualizzando un altro canto dei bersaglieri. Contrariamente a quanto si ritiene comunemente, la strofa riportata non è comunque creazione *ex novo* di Di Dio, perché già durante la prima guerra mondiale si cantava questa variante protestataria del canto dei bersaglieri:

¹¹⁶ Vedi "De juventutis libertate", giornale murale n. 1 della brigata "E. Curiel", s.d. ma aprile 1945, conservato in Isrpv.

¹¹⁷ Per dettagliatissime notizie su questo canto si veda la mia nota a *Marciam marciam* nel fascicolo allegato al disco *Il bosco degli alberi*, cit., pp. 39-41. Che fosse cantata anche dalle formazioni garibaldine è, per esempio, attestato in BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 93-

¹¹⁸ Variante diffusissima dell'ultimo verso è "un partigiano vorrei sposar".

¹⁰⁸ Tutte queste canzoni figurano registrate in Ft. ioy. Versione cantata dal partigiano Limonerò della 10^a "Rocco", nastro 65, cit., in Ab.

¹¹⁰ Registrata a Novara da un anonimo partigiano nell'agosto 1965 al Circolo della Bicocca, nastro 77, in Ab. Per notizie dettagliate sul canto che sta all'origine di questa trasformazione resistenziale si vedano le mie note al canto *Cadorna*, nel fascicolo allegato al disco *Il bosco degli alberi*, Milano, I Dischi del Sole, Ds 307/9 e Ds 310/12, 1972, p. 35 del fascicolo.

¹¹¹ BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, p. 65.

¹¹² *Idem*, p. 61.

¹¹³ PAOLO BOLOGNA, *op. cit.*, p. 69. Testimonianza di Giovanni De Monte, cit.

¹¹⁴ Testo di F. A. De Torres e A. Simeoni, musica di Mario Ruccione.

¹¹⁵ BRUNO FRANCIA, *op. cit.*, pp. 93 e 95.

*Non c'è tenente né capitano
né colonnello né generale
questa è la marcia dell'ideale
un disertore vorrei sposar*¹¹⁹.

E tuttavia è certo il nuovo significato assunto dal nucleo ideologico del canto nella nuova situazione partigiana a permetterne una larga diffusione.

Esso viene infatti ora a rappresentare il punto di vista — se non proprio dei fratelli Di Dio e degli altri ufficiali che erano con Beltrami — della maggioranza dei partigiani a proposito della discussione apertasi all'interno del movimento, soprattutto nel Biellese, con quei gruppi di ufficiali che "pensavano di instaurare nelle unità una disciplina e un modo di vita da caserma con trattamento speciale per i graduati, tutti i diritti per gli ufficiali e tutti i doveri per la 'truppa'. Non avevano questi ufficiali [...] coscienza della profonda diversità tra la guerra condotta da un esercito regolare e quella combattuta da volontari per la causa della libertà"¹²⁰.

Conosciuta, ma certo meno cantata dai garibaldini, è l'intensa *Coraggio o partigiano*:

*Coraggio o partigiano
che il dì non è lontan
non è lontan
nell'ora sospirata
scenderemo verso il pian*

*Abbiamo per dormire un po' di paglia
e spesso non abbiamo da mangiar
la nostra cara amica è la mitraglia
che nelle notti a valle sa cantar.
Che importa se ci chiamano banditi
saremo sempre uniti
e pronti a guerreggiar.
Coraggio ecc.*

*O croce che tu vegli dal Massone
proteggi i partigiani di lassù
proteggili che vanno all'azione
cantando gli inni della gioventù.
Passando coglieran na stella alpina
salutali bambina
forse non tornan più*¹²¹.

Tra i poeti delle formazioni ossolane meritano infine un cenno Mitra e Renzo della 10^a "Rocco", autori rispettivamente di *Marcia partigiana*¹²² e di *Nostra primavera*¹²⁰, entrambe riprese su "La

Stella Alpina".

Se il cantare ebbe un ruolo importante nella vita di formazione, tuttavia si canterà assai di più nei giorni della Liberazione e nel periodo immediatamente successivo.

Sembrano a me altrettanto indicative del "sentire" partigiano quelle canzoni scritte o anche solo diffuse nel Novarese dopo la Resistenza.

Più che una canzone celebrativa come *Alta al sol*¹²⁴, con testo di Berdoncini e musica di P. Vidale, mi sembra si debba ricordare quest'altro canto, sull'aria della nota *Canzone dei sommergibili*¹²⁵, che riesce a fare rivivere la incontestabile gioia di potere finalmente andar per la città sputando in faccia dei gerarchi e dei fascisti.

*Il venticinque luglio
la giornata del lavor
ed anche a Rimella
sventolava il tricolor
allegri cittadini
è crepato Mussolini
battono i cuori
dei promotori
della libertà.*

*Andar per la città
sputando in faccia dei gerarchi e dei
colpir senza pietà [fascisti
ogni fascista che s'incontra sul cammino.
E così che vive il partigian
sempre col mitra in man
dall'oggi all'indomani
dei tedeschi e dei repubblicani
se ne infischia perché sa
che vincerà.*

*Giù sotto l'onda nera
nella luce mattinai
con capo Moscatelli
van scacciare i repubblicani
son gente di valore
con sacro il petto e il cuore
lor sanno l'avvenire di domani.
Andar ecc.*¹²⁶

Diffusissimo è in quel periodo questo canto, forse da foglio volante, che sta lì a ricordarci il giudizio che allora si dava su Piazzale Loreto:

*Mussolini si credeva
il novel Napoleone
ed invece era un buffone
ed invece era un buffone.*

*In cinquanta mille pose
egli fu fotografato
ma non meglio di più mirato
con la testa all'ingiù
e ipiedi in su.
L'han pescato i partigiani
e lo hanno liquidato
questo folle disgraziato
con la testa all'ingiù
e ipiedi in su*¹²⁷.

Ricordo infine *Parola d'ordine ardimento*, forse già cantata con testo diverso durante la Resistenza, che mi sembra esprimere quel diffuso desiderio di continuare la lotta antifascista, che fu senso comune di ampi strati partigiani:

*Parola d'ordine ardimento
controparola sacrificio
ci fanno degni del cimento
se un giorno ancora
combatter si dovrà
Per un sol ideal noi combattiamo
la libertà degli italiani
ed i fascisti questi cani
ce la dovranno ancor pagar.
O patria bella
io t'ho servita
lassù sui monti della nostra terra
e che ti chiedo all'infinito
al nostro grido lo stranier soccomberà
lo sai chi veglia
lassù sui monti
I più bei figli della nostra terra
e se il nemico ne vuola prova
siam pronti a darla come e quando egli
Noi siamo i partigiani [vorrà.
di Cino Moscatelli
ed ai fascisti siamo noti
per la lezione
che ancor riceverà
per un sol ideal ecc.*¹²⁸.

¹²⁷ Canta il partigiano Limonerò, nastro 65, cit., in Ab. Trattasi probabilmente di canzone diffusa attraverso foglio volante, sull'aria di canzonetta nota in periodo fascista come "del celibatato": *Ti ricordi delle sere / sotto il chiaro della luna / ti dicevo l'amo Bruna. / Era tutta falsità. / Son ce liba. / Sono stato a Ventimiglia / a pagare il celibato, / cento lire m'è restato; / non mi sposerò mai più. / Son celiba.*

¹²⁸ Cantano Italo Rolando e altri partigiani valesiani, nastro 65, cit., in Ab. La possibilità che questo canto fosse già conosciuto in altra versione durante la Resistenza deriva dal fatto che nell'articolo *La leggenda di Moscatelli*, originale dattiloscritto pubblicato parzialmente su "La Stella Alpina", conservato in Isrpn, si citano i versi *Parola d'ordine ardimento / controparola sacrificio*.

¹¹⁹ Registrazione effettuata a Romagnano Sesia, 1965, informatore Carlo Donetti, nastro 85, in Ab.

¹²⁰ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 72-73.

¹²¹ Cantano Italo Rolando e altri partigiani, nastro 65, cit., in Ab. Il canto era diffuso soprattutto in vai Strona.

¹²² Vedila pubblicata su "La Stella Alpina", cit., 20 aprile 1945, firmata "Mitra" 3° btg., 10^a brigata.

¹²³ Vedila pubblicata in *idem*, firmata "Renzo, 10^a brigata".

¹²⁴ Vedila pubblicata in *Canzoniere garibaldino*, cit., p. 2.

¹²⁵ Testo di Zorro, musica di Mario Ruccione.

¹²⁶ Cantano il partigiano Grossini ed altri, Baraggia di Suno, 1963, nastro 27 piccolo, in Ab. "Venticinque luglio" deve forse leggersi "Primo maggio", trattandosi con ogni probabilità di un lapsus del testimone.

Gli spartiti riprodotti sono tratti da: *Canzoniere della protesta*, nn. 1 e 2, Milano, Ed. Bella Ciao, 1972. I disegni sono di Alfredo Domenicone (particolari).

Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese

Il villaggio operaio della Filatura di Tollegno* (2)

Le case per gli operai: un problema europeo

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, gli sconvolgimenti sociali legati alla progressiva industrializzazione interessarono moltissimi paesi europei. La necessità di abitazioni per migliaia di persone provenienti dalle campagne, attratte dalla nuova possibilità di lavoro, si impose, fin dal primo momento, come uno dei principali problemi da risolvere.

Una prima conseguenza della scarsità di alloggi fu la brusca impennata del costo degli affitti, che raggiunsero ben presto livelli ampiamente sproporzionati rispetto alle misere paghe percepite dagli operai. Questo fatto ebbe come effetto immediato un superaffollamento in poche stanze malsane e, nella maggioranza dei casi, prive di ogni servizio igienico¹. Venivano affittati abaini, sottoscale e, nelle periferie, stalle, porticati e fienili.

Uniti alle disastrose condizioni di lavoro in fabbrica, i bassi salari, le abitazioni fatiscenti, la cattiva alimentazione e, spesso, la notevole lontananza fra il luogo di lavoro e la propria casa, furono elementi che incisero pesantemente sulle condizioni di salute degli operai. In tutti i paesi europei interessati dallo svi-

luppo industriale, la percentuale di mortalità infantile raggiunse livelli assai elevati; altrettanto elevato, sempre fra i bambini, fu il rachitismo².

I segni inquietanti di una simile situazione non sfuggirono certamente nemmeno a coloro che dallo sviluppo industriale traevano i maggiori vantaggi, cioè alla borghesia imprenditoriale. La Francia fu la prima nazione ad avvertire il problema come un fenomeno di rilevanza generale e non "relegabile" alla sola classe operaia.

Sebbene non sia possibile affermare che tutta la borghesia francese abbia dimostrato sensibilità alla problematica, si osservò però, da parte di alcuni esponenti della borghesia più illuminata e intraprendente, un interesse specifico per le condizioni in cui vivevano gli operai e per i non lievi problemi sociali che tali condizioni originavano. Nacquero così, in pieno clima positivista, i cosiddetti *cahiers de doléances*, veri e propri *dossiers* corredati da documenti statistici e relazioni su determinate realtà. Il sovraffollamento venne nella maggioranza dei casi indicato come la ragione principale delle malattie, della mortalità elevata e della delinquenza minore e non.

L'ideologia borghese collegò ben presto la questione operaia al problema delle abitazioni, facendone oggetto di dibattiti, convegni e inchieste. Il risalto accordato alla questione è certamente indicativo di una realtà che aveva come fulcro l'esigenza di riappropriazione e

di controllo delle dinamiche sociali, alterate dall'industrializzazione, da parte della classe dominante.

L'aspetto politico non era, d'altro canto, secondario: l'ipotesi che la propaganda socialista potesse affermarsi e radicarsi fra le masse operaie così duramente provate era più che mai probabile e verosimile. Inoltre, porre come centrale il problema abitativo consentiva di isolare in un contesto tutto sommato "gestibile" sul versante borghese, una situazione che si presentava invece come assai più complessa e totale, ma la cui risoluzione avrebbe intaccato il fondamento stesso del nascente capitalismo³.

Istanze illuminate, esigenze di controllo sociale e politico e interessi legati alle varie fasi dello sviluppo industriale confluirono quindi, non senza contrasti, in una serie di provvedimenti basati sul concetto di "igiene sociale", in cui il termine sociale era sinonimo di morale. Ben presto, l'idea della casa si ampliò a quella di quartiere e gli ingegneri sociali (igienisti), in maggioranza formati alla scuola di Fourier⁴, auspicaro-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Problemi sociali nella fase di industrializzazione italiana: il caso della filatura di Tollegno*, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Magistero, corso di laurea in Sociologia, a.a. 1983-84, relatore prof. Paolo Braghini.

¹ A questo proposito Engels affermava: "La formazione di strutture industriali provocava trasformazioni di vasta portata nella zona circostante, richiamando dalle campagne numerose persone e quindi gli speculatori come i proprietari di case e i bottegai facevano crescere i prezzi degli affitti e delle derrate alimentari". Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Roma, Rina-scita, 1950, pp. 30-31.

² Il Biellese, come denunciò il medico locale Paolo Comerro, ebbe per molti anni la percentuale più alta in assoluto di riformati dal servizio militare per deficienza toracica e per malattie, prima fra tutte la tubercolosi. Alla visita di leva del 1862, ad esempio, su 1430 coscritti, solo 512 risultarono abili. Negli anni successivi, in alcune vallate, la percentuale di coscritti riformati raggiunse il 96%. Cfr. PAOLO COMERRO, *Il male che non perdona*, Biella, Unione Biellese, 1919, pp. 114-145 e VALERIO CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, lte, 1964.

³ Cfr. P. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1976.

⁴ Charles Fourier (Besançon 1772 - Paris 1837), discendente da una ricca famiglia di commercianti, maturò il proprio socialismo utopistico, di radice illuminista, con l'analisi dello sfruttamento esasperato delle masse e della conseguente miseria in cui versavano i lavoratori. Il suo pensiero fu caratterizzato da una forte tensione morale, con marcati elementi romantici, che lo condusse all'elaborazione sistematica di una dottrina dell'"armonia universale", intesa innanzitutto come armonia sociale. Tale armonia avrebbe dovuto scaturire dalla libera esplicitazione delle passioni umane, tra le quali, preminente, la *papillonne*, costante desiderio di mutamento, per cui, potendo gli uomini soddisfarlo cambiando attività, il lavoro non sarebbe più stato un peso, ma gioia e fonte effettiva di benessere nel realizzato intercambio diretto fra i produttori. Fourier delineò quindi un nuovo sistema sociale basato su una grande comunità di lavoro autosufficiente: il "falansterio".

no la costruzione di città dove luoghi di produzione e di consumo fossero uniti e dove ogni quartiere, compresi quelli operai, fosse dotato di asili, scuole professionali e servizi sociali⁵.

La definizione data a tali agglomerati urbani fu di "familisterio", termine direttamente ricavato dal più famoso "falansterio" di Fourier. Opinione prevalente dei progettisti era che dovesse essere la stessa borghesia imprenditoriale a farsi carico della costruzione delle abitazioni per gli operai impiegati nelle rispettive industrie⁷.

Il caso Mulhouse fu, per tutto l'Ottocento, il prototipo celebre. Nella città alsaziana, l'iniziativa era partita non dal singolo industriale ma dall'associazione degli industriali locali che, prese in esame alcune tipologie di case popolari⁸, scelse e fece costruire abitazioni operaie secondo il modello a *pavillons*. Nel 1853 fu così costituita la *Société mulhousienne des cités ouvrières* e la realizzazione fu affidata all'ingegner Emile Müller.

La principale caratteristica del modello a *pavillons* era di avere una scala sul fronte di ingresso, aperta verso la strada, con porte di ingresso indipendenti per ogni alloggio, in modo da evitare il più possibile i contatti fra le diverse famiglie. Ogni alloggio constava di tre camere, con piccola cucina e servizio interno. Si riteneva infatti molto importante che ogni casa avesse due stanze da letto oltre a quella dei coniugi per evitare promiscuità sessuale, individuata come una delle maggiori cause di "degenerazione" morale della classe operaia. Ciò conferma come, in effetti, il



Veduta parziale della Filatura di Tollegno

discorso igienico non fosse mai scisso da quello morale⁹.

Fu proprio il padre della città operaia di Mulhouse a farsi portavoce, in un ennesimo congresso sull'igiene mentale e fisica della classe operaia, svoltosi a Parigi nel 1889, dell'urgenza di nuovi progetti per case popolari. Müller riteneva, inoltre, come del resto la maggioranza degli ingegneri sociali, che soltanto l'iniziativa privata avrebbe potuto far fronte ad esigenze sociali ormai estese e acute. Il settore pubblico avrebbe dovuto avere un ruolo di supporto rispetto ai privati, garantendo agli imprenditori redditi sicuri, facilitando gli investimenti con prestiti a basso tasso di interesse, mettendo a disposizione aree edificabili a prezzi contenuti.

Müller motivò tale posizione con l'eccessiva lentezza dell'intervento pubblico, inadatto a fronteggiare la situazione esistente; tuttavia è possibile ipotizzare

che anche altre motivazioni, affatto secondarie, spingessero a rendere la borghesia imprenditoriale praticamente arbitra del campo. Quest'ultima, infatti, come del resto dimostrano il caso del villaggio della Filatura di Tollegno e l'evoluzione del rapporto fra manodopera e azienda, aveva l'esigenza di gestire in proprio, e senza ingerenze esterne, le varie fasi del processo produttivo, articolando i propri interventi nel modo più confacente alla produzione e nei tempi più idonei. Va da sé che, in questo senso, il peso dell'intervento pubblico avrebbe creato notevoli difficoltà.

Alle considerazioni di carattere strettamente economico, vanno aggiunte motivazioni più squisitamente culturali e sociali, particolarmente evidenti nelle prese di posizione degli igienisti e degli intellettuali. Come facilmente si evince dal binomio igiene-moralità, infatti, il problema dell'"educazione" della classe operaia, secondo canoni tipici dell'ideologia dominante al momento dell'industrializzazione, non era un problema risolvibile affidandolo a canali

⁵ L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Laterza, 1963, pp. 95-98.

⁶ Il "falansterio" era, come si è visto, per Fourier, una grande comunità di lavoro autosufficiente, che doveva comprendere cioè tutto l'occorrente per la vita associata: refettorio, dormitorio, biblioteca, teatro, riserva alimentare nonché ogni altra struttura che lo rendesse anche luogo di svago e di salute, in una singolare sintesi tra città e campagna, costituita da 400 ettari di terreno con giardino, orto e frutteto, allevamento del bestiame. Nel "falansterio" avrebbero dovuto vivere circa 1620 persone, capeggiate da un unarca elettivo.

M. PELLOUTIER, *La vie ouvrière en France*, Paris, 1900, reprint Maspero, 1975, pp. 132-133.

⁸ Le tipologie di case popolari cui si fa riferimento furono presentate nel 1851, a Londra, in un'esposizione internazionale, in cui vennero inoltre presentati i risultati di un'inchiesta sul problema delle abitazioni operaie, promossa dal governo inglese su sollecitazione del principe consorte.

All'esposizione di Londra fecero seguito altre manifestazioni imperniate sul problema delle case operaie, ad Amsterdam, Vienna, Bruxelles e Parigi, nel 1867.

⁹ AA.Vv., *I villaggi operai in Italia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 40-59.

formativi inadatti, perché troppo distinti dalla mentalità imprenditoriale che, proprio in quegli anni, stava dando vita a profondi cambiamenti destinati a condizionare gli stessi ordinamenti statali. Il controllo diretto da parte dell'azienda, sostanzialmente realizzato nella forma paternalistica, diventava quindi la soluzione più immediata e preferibile.

Un primo esito del congresso parigino del 1889 fu, oltre all'accoglimento della proposta di Emile Müller, la definizione di *logements ouvrières* per ogni abitazione a basso costo. Di tali abitazioni vennero però anche fissate le caratteristiche essenziali: affitto commisurato al salario (non superiore a un sesto di quest'ultimo); salubrità garantita con case separate, al massimo accoppiate, dotate di orto o giardino; vicinanza al luogo di lavoro; dotazione di cucina e latrina interna; locali adeguati al numero e al sesso dei componenti la famiglia.

L'atteggiamento operaio verso la soluzione del problema abitativo nei termini prospettati dalla borghesia imprenditoriale fu estremamente critico: i villaggi operai vennero considerati come una forma'allettante ma strumentale per ottenere il consenso dei lavoratori al loro stesso sfruttamento, agevolando, inoltre, il controllo delle masse operaie e degli eventuali dissensi¹⁰.

Sebbene lo stesso partito socialista riformista vedesse nella chiusura totale dei lavoratori verso il tema dell'edilizia operaia una pericolosa indifferenza che avrebbe lasciato troppo spazio all'iniziativa politica e ideologica degli imprenditori¹¹, gli operai motivarono la propria posizione ribadendo come i progetti di edilizia popolare non potessero essere considerati nemmeno un

compromesso fra esigenze operaie e iniziative borghesi, bensì, piuttosto, una sorta di specchietto per le allodole. Gli industriali, in altri termini, avrebbero sfruttato un'occasione di guadagno sicura mascherandola però come azione sociale il cui beneficio, inoltre, avrebbe toccato soltanto una minima parte, una percentuale irrilevante di lavoratori.

Gli operai parigini indicarono tre motivi principali a sostegno del loro atteggiamento. Si tratta delle stesse pregiudiziali che troviamo in Italia e nel Biellese da parte delle maestranze locali più politicizzate. A fondamento dei progetti edilizi borghesi, dichiararono innanzitutto gli operai, vi era un profondo e radicato concetto dell'operaio come essere inferiore, spesso incapace di autogestirsi e di trovare nelle nuove condizioni sociali create dall'industrializzazione canoni comportamentali idonei; questo rendeva inaccettabile per i lavoratori tali progetti.

La seconda obiezione riguardava il meccanismo di appropriazione totale della vita, pubblica e privata, degli operai da parte dell'azienda, non solo rispetto alle esigenze produttive ma anche allo scopo di frenare la formazione della coscienza di classe, evitando, inoltre, ogni forma di vita associativa spontanea e potenzialmente incontrollabile. Infine, ritenevano che la questione delle case per i lavoratori potesse risolversi unicamente con la risoluzione delle contraddizioni esistenti nell'intera struttura sociale.

La situazione in Italia e nel Biellese

Ci siamo soffermati sull'esperienza francese e sui punti principali in cui la questione delle abitazioni operaie si manifestò in quel Paese, perché quanto detto a proposito della Francia è perfettamente estendibile alle altre nazioni europee interessate dall'industrializzazione, compresa l'Italia. Per ciò che riguarda la nascita del problema, gli ordini di motivazioni sottesi alla creazione dei villaggi, la reazione operaia nel nostro Paese, vale dunque quanto detto precedentemente¹².

Anche in Italia, quindi, le problematiche legate all'industrializzazione fu-

rono affrontate con numerose inchieste, che privilegiarono molto spesso l'elemento abitazione rispetto ad altre condizioni della vita operaia inerenti al processo produttivo, indubbiamente più esasperanti e difficili, quali, ad esempio, gli orari di lavoro e lo svolgimento dell'attività lavorativa in locali altamente malsani.

Nel 1870, i risultati di un'inchiesta promossa dal governo confermarono l'esistenza anche in Italia di zone caratterizzate da un processo di industrializzazione ormai irreversibile con risvolti nell'ordinamento sociale che era necessario incanalare e guidare. Mentre nelle grandi città il problema abitativo venne affrontato quasi esclusivamente attraverso interventi pubblici, nelle zone industriali periferiche, dove si concentrava, appunto, l'industria tessile, la soluzione fu totalmente delegata agli imprenditori.

In tali zone, gli industriali furono così messi in condizione di organizzare, nel modo più strettamente rispondente alle proprie esigenze, il territorio, l'edilizia e la manodopera, con un rapporto diretto operaio-azienda gestito da quest'ultima attraverso sovrastrutture create *ad hoc*. In molti casi, strutture e sovrastrutture ebbero precisi connotati semantici, divenendo i simboli del potere, esercitato e subito, e raggiungendo forme di vero e proprio "monumentalismo moderno"¹³.

I villaggi operai, rispetto alle case operaie, per lo più situate in un contesto urbanistico già esistente, presentarono alcuni caratteri precipui. Il fatto di sorgere in aree non urbanizzate dipese solo in parte da esigenze oggettive di spazio legate alla loro realizzazione. Il loro "sorgere dal nulla" e il loro isolamento rispondevano infatti anche a precise strategie di "creazione" di manodopera specifica sempre più slegata dal resto del mondo e sempre più legata all'azienda¹⁴. Questo fatto risulta piut-

¹⁰ Riportiamo un breve stralcio del testo introduttivo alla relazione della commissione operaia: "Il y a des compagnies ou des sociétés industrielles qui ont panie faire quelques chose dans l'intérêt de l'ouvrier, en montant, par exemple, des magasins où l'on trouve toutes les espèces de denrées, des établissements de bouillon, de citées ouvrières, des églises [...] Tout en reconnaissant la valeur de ces choses, nous déclarons que, partisans de la liberté, nous désirons faire nos affaires nous memes et que nous avons besoin seulement de la liberté [...] Allons messieurs qui êtes à la tête de ces compagnies, de ces établissements industriels, Vite! Des magasins de vivres, des citées ouvrières, sans oublier une petite chapelle où, sous l'oeuil du maitre, nous serons d'apporter nos petitsépargnes (s'ils nous restent toutefois)". *Procès verbaux de la commission ouvrière de 1867*, in AA.VV., *I villaggi operai in Italia*, cit. pp. 344-345.

¹¹ Cfr. G. LOMBROSO, *Sulle condizioni sociali, economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, in "La riforma sociale", n. XIII [1906], voi. XVI e E. MAGRINI, *I risultati dell'inchiesta referendario sulle abitazioni popolari*, ivi.

¹² Ogni nazione, naturalmente, come del resto zone diverse facenti parte dello stesso Stato, ebbe tempi e modi diversificati di sviluppo industriale e le stesse soluzioni adottate variarono di caso in caso. Tuttavia, i termini principali della questione abitativa furono costanti, così come costanti ne furono i presupposti ideologico-politici.

¹³ G. MLONI, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Padova, Marsilio, 1976, p. 59.

¹⁴ Gli imprenditori ambivano diventare il soggetto della riorganizzazione sociale e culturale. Lo strumento "casa" fu considerevolmente usato per allentare e smussare negli operai connotati classici, inducendo gli operai stessi ad agire con punti di riferimento diversi da quelli comuni alla propria classe sociale, bensì strettamente individualistici. Si trattò, in altri termini, di un processo di acculturazione basato sul concetto di proprietà. In questa ottica, il villaggio diventava un modello della realtà sociale e come tale fu considerato dagli stessi progettisti. Al loro interno, la realtà del rapporto fra capitale e lavoro poteva essere esaminata, interpretata e manipolata analogamente ad un esperimento biologico.

tosto evidente anche nel villaggio di Tollegno, particolarmente nell'ultima fase considerata, in cui la manodopera residente al villaggio, vale a dire anche una percentuale non indifferente della manodopera della Filatura¹⁵, presentava caratteri geografici e culturali assai differenziati rispetto a quelli esistenti nel paese di Tollegno¹⁶.

Al pari degli imprenditori stranieri,

¹⁵ Nei periodo 1919-1926, ricordiamo, la manodopera della Filatura era infatti composta per quasi il 30% da operaie e operai provenienti da altre regioni, Veneto e Friuli in particolare. Se a questo dato aggiungiamo quello relativo agli ex contadini provenienti dalle zone agricole della provincia e del Piemonte la percentuale raggiunge il 49,6%.

¹⁶ La differenziazione, già esistente a causa della diversa realtà formativa degli immigrati, non solo fu mantenuta ma fu acuita dall'esistenza del villaggio. Gli interi nuclei familiari provenienti dal Veneto, ad esempio, vivevano quasi esclusivamente nel villaggio. Per le giovani friulane, un momento di "contatto" era rappresentato dal ballo, tuttavia non erano infrequenti momenti di conflittualità che, proprio in tali luoghi, scoppiavano fra le giovani locali e le immigrate, conseguenza diretta della inevitabile "concorrenza" che queste ultime rappresentavano in un ambiente in cui veniva ad alterarsi il già difficile equilibrio fra maschi e femmine, in prospettiva di composizione di nuove famiglie.

Per le ragazze friulane era proprio il matrimonio a segnare, in molti casi, l'inserimento nella realtà del paese, ma questo generalmente com-

anche gli industriali italiani subordinarono la realizzazione dei villaggi alla redditività degli investimenti che, nell'edilizia operaia doveva garantire redditi di interesse fra il 4 e il 7 per cento¹⁷. Quanto ai criteri di realizzazione, gli architetti adottarono un criterio strettamente funzionalista, rifacendosi a modelli francesi, belgi e inglesi. Pur con le logiche diversità connesse al clima, alla natura del terreno e alle tradizioni edilizie esistenti nei vari paesi, la costruzione dei villaggi presentò sempre caratteristiche comuni.

Dal punto di vista topologico e urbanistico si può rilevare, innanzitutto, come, mentre nelle grandi città l'industrializzazione avesse accresciuto la distanza fra casa e luogo di lavoro, con i villaggi operai si realizzasse l'esatto contrario. Dal punto di vista tipologico, l'aspetto strutturale più evidente era

portava la rottura con le altre ragazze che restavano al villaggio e con cui gli incontri, quando non venivano a mancare completamente, erano comunque sporadici.

¹⁷ Del resto, già al congresso di Parigi del 1889, Emile Müller aveva ben sintetizzato questo fatto con la frase "Faire de l'argent en faisant une bonne action". *Bulletin de la Société industrielle de Mulhouse*, in AA.Vv., *I villaggi operai in Italia*, cit., p. 60.

dato dagli edifici, in cui ogni abitazione era accuratamente divisa dalle altre; ogni abitazione aveva un ingresso proprio e, qualora fosse stato comune a più famiglie, veniva costruito aperto e in piena luce verso la strada. Venivano anche evitati pianerottoli bui e scale comuni. Ogni famiglia, inoltre, aveva un proprio orto.

Dal punto di vista architettonico, quasi tutti i villaggi presentavano planimetria ortogonale, con vie diritte, incroci ad angolo retto e case disposte a distanze uguali. L'impressione era di un ordine militare, tutto sommato speculare di quello vigente in fabbrica. Polo di riferimento per tutto l'agglomerato, anche nei villaggi con notevole presenza dell'elemento religioso, non era la chiesa, né una piazza, bensì la fabbrica. Dal punto di vista sociale e culturale, il tessuto connettivo dei villaggi era ricercato e mantenuto dalle organizzazioni assistenziali e ricreative: refettori, mense, spacci alimentari, spaccio aziendale, casse previdenziali, ambulatori, circoli sportivi e ricreativi, convitti per giovani sole, scuole. Fu soprattutto su questi ultimi elementi che gli imprenditori puntarono e investirono, al fine di indirizzare i comportamenti e gli orientamenti ideologici delle maestranze¹⁸.



Villaggio operaio della Pettinatura Italiana di Vigliano Biellese

Fra i principali villaggi operai sorti in Italia ricordiamo: in Piemonte, il villaggio Leumann, costruito alla periferia di Torino intorno all'omonimo cotonificio dall'imprenditore svizzero Napoleone Leumann, e il villaggio Poma di Miagliano, anch'esso sorto intorno ad un cotonificio; in Lombardia, il villaggio Crespi d'Adda, fatto costruire dal cotoniere Crespi; in Toscana, il villaggio di Larderello a Montecatini, costruito in prossimità dei "laghi" dove venivano effettuati gli scavi per l'estrazione della borace, e il villaggio di Doccia, presso Firenze, realizzato dagli industriali della ceramica Ginori; in Veneto, i villaggi fatti costruire dall'industriale laniero Alessandro Rossi e i villaggi Marzotto, sorti assai più tardi dei primi e in cui il paternalismo, ormai slegato, ma senza alternative valide, dalla figura specifica dell'imprenditore, raggiunse lo stadio più decadente con forme di applicazione burocratiche, meccaniche e stereotipate, apertamente finalizzate alla volontà del dominio¹⁹.

Nel Biellese, se si eccettua il villaggio Poma di Miagliano, costruito nella seconda metà dell'Ottocento, gli stanziamenti residenziali furono sostanzialmente due: il villaggio della Filatura di Tollegno e il villaggio della Pettinatura di Vigliano. Le altre realizzazioni, come le casette operaie di Pray, Coggiola, Portula, Ponzzone e Trivero nacquero e si integrarono negli insediamenti urbani preesistenti e, pertanto, non si possono considerare villaggi veri e propri.

Se rapportiamo tale dato all'intensità del fenomeno industriale nel Biellese, possiamo osservare come rispetto ad altre zone il loro numero possa considerarsi esiguo. Anche l'epoca della loro realizzazione si colloca assai più avanti nel tempo. Ciò fu dovuto essenzialmente alle caratteristiche della manodopera biellese e all'interazione fra queste caratteristiche ed esigenze produttive, così come si è detto nella prima parte del saggio²⁰. La struttura sociale esistente fece sì che la rivoluzione industriale avvenisse in un contesto di consolidata tradizione del lavoro tessile e in un tessuto geografico e sociale tale da risparmiare al Biellese, per quasi tutto il

XIX secolo, i drammi insiti nell'industrializzazione in altre zone.

Agli inizi del Novecento²¹, però, con l'introduzione delle macchine a vapore e l'utilizzazione dell'energia elettrica, anche l'industria laniera conobbe quel grandioso sviluppo che determinò, accanto a nuove esigenze produttive, una nuova figura di operaio²². Le conseguenze sociali dello sviluppo, se non raggiunsero per drammaticità quelle inglesi o quelle di zone urbane europee e italiane, pure ne ricalcarono gli aspetti salienti.

All'afflusso ingente di ex contadini provenienti dalle zone pianeggianti o di operai provenienti da altre zone, seguì automaticamente una forte carenza di abitazioni ed anche nel Biellese furono affittati ed adibiti ad alloggio ripostigli, stalle, catapecchie, assolutamente inadatte ad essere abitate. La densità media degli abitanti, raggiunse così, nel biennio 1911-1912, le cinque persone per stanza²³. Al tempo stesso, i casi di tubercolosi aumentarono in modo impressionante. Nel 1912, il 34 per cento dei casi di tubercolosi riscontrati al dispensario di Biella, era costituito da operai; a Tollegno, nel 1899, la percentuale di tubercolosi sull'intera popolazione era del 6 per cento, nel 1912 salì al 15,7 per cento, per poi calare gradualmente negli anni successivi.

Puntuali, anche nel Biellese, giunsero le denunce dei medici e le istanze degli igienisti, per sollecitare una soluzione in tempi più brevi possibili. In particolare, due tisiologi, Paolo Comerro e Giovanni Antoniotti, esaminarono e denunciarono la gravità del fenomeno tubercolare, sostenendo come le cause del fenomeno stesso andassero cercate nell'industrializzazione. Come già constatato a livello europeo, però, per industrializzazione si preferì intendere esclusivamente il sovraffollamento abitativo.

Le denunce dei tisiologi, infatti,

sono emblematiche di come il problema delle case finisse con l'essere dilatato fino al punto di rendere marginali questioni che erano invece centrali, come le condizioni di lavoro, in ambienti umidi e malsani; gli orari pesantissimi anche per i minori e, non ultima, la consuetudine di utilizzare nelle fabbriche i bambini ancora in pieno sviluppo fisico, con le inevitabili conseguenze che questo fatto comportava per la loro salute.

Sottilmente, inoltre, Comerro introduceva nella propria analisi un elemento, legato al modo di vivere degli operai, in special modo di quelli provenienti da aree non biellesi, che deviava sul clima e sugli operai stessi gran parte della responsabilità della situazione esistente. Sgravata quindi da ogni colpa, se non di aver voluto il progresso, la borghesia imprenditoriale non poteva che assurgere a garante dell'igiene e della moralità della società operaia ed ogni intervento diventava, perciò, non un debole rimedio ad un meccanismo innescato per profitto individuale coinvolgendo migliaia di persone, bensì il segno della benevolenza e dell'intelligenza imprenditoriale. Comerro, infatti, affermava: "Gli operai che arrivano dalla campagna, per avidità di denaro, abbandonano il loro paese, dove, anche se le regole igieniche non vengono rispettate, l'aria buona impedisce l'attaccare del male"²⁴. E ancora: "[E necessario che gli operai apprendano] le norme essenziali della pulizia personale, del buon governo della propria abitazione; norme che purtroppo difettano ancora molto, non tanto nell'antica classe operaia biellese, quanto nei nuovi venuti, i quali abituati a vivere in ambienti rurali spesso primordiali ma in piena aria libera, sono affatto ignari delle buone regole igieniche [...]"²⁵.

Non vi è dubbio che tali convinzioni, condivise nel Biellese dalla quasi totalità di coloro che pure denunciarono l'urgenza di una politica di edilizia operaia, si accompagnassero alla precisa ideologia, presente, come si è visto, in tutta Europa, che considerava la classe operaia amorale, incapace di governarsi autonomamente e, quindi, da "educare" ai canoni del comportamento borghese.

¹⁸ Si progettarono così forme di vita atte a dirigere le cariche conflittuali verso bersagli innocui: lo sport, prima di tutto, l'orto, il circolo ricreativo. Alcune di tali forme diventarono a poco a poco abitudini radicate, veri e propri riti.

¹⁹ Maggiori dettagli si trovano in LUIGI GUIOT-TO, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 170-171.

²⁰ La prima parte è pubblicata sul precedente numero della rivista.

²¹ L'industria cotoniera fu interessata dagli scompensi dell'industrializzazione in epoca precedente rispetto a quella laniera. Fin dalla metà dell'Ottocento, infatti, la realtà sociale che ruotava intorno ai cotonifici presentò i segni inquietanti dello sviluppo industriale perseguito senza misure adeguate sul versante sociale. Non è casuale che, anche nel Biellese, il primo villaggio operaio sia stato realizzato per gli operai cotonieri già nel XIX secolo.

²² Il tema del rapporto fra sviluppo industriale, esigenze produttive dell'azienda e tipo di manodopera richiesta è stato approfondito nella prima parte del saggio, cui si rimanda.

²³ Cfr. C. LEVA, *La lana e il cotone. Industrie legate alle infrastrutture idrauliche e ferroviarie dell'800*, in "L'ambiente storico. Archeologia industriale in Piemonte", n. 1-2, 1970, pp. 215-218.

²⁴ Il medico biellese sembra dimenticare che la scelta dei contadini di entrare in fabbrica lasciando il proprio paese non fu tra un guadagno minore e uno maggiore ma, nella stragrande maggioranza dei casi, fra la miseria totale e un basso salario, tuttavia sufficiente per vivere. Comerro dimentica, inoltre, che se minore era nelle campagne la tubercolosi, la mortalità era però ugualmente altissima per la pellagra.

²⁵ PAOLO COMERRO, *Il male che non perdona*, cit.

Il villaggio della Filatura: caratteristiche principali

Il comune di Tollegno, dove è situata la Filatura, sorge sul pendio di una collina che si trova sulla riva destra del torrente Cervo, all'imboccatura dell'omonima valle. La fabbrica e parte delle case operaie sorgono nella zona est del territorio comunale, in prossimità del torrente. La strada di accesso al complesso, via Gramsci, è una diramazione della strada statale, che congiunge Biella con Tollegno.

L'insieme di abitazioni e servizi sorge in tre distinte località, di cui due appartenenti amministrativamente al Comune di Tollegno e una, situata sulla riva sinistra del torrente, in località Pavignano, al comune di Biella. Questi tre complessi, che comprendono un totale di diciassette edifici, formano un insieme organico attorno alla Filatura, che ne costituisce il fulcro, e occupano una superficie complessiva di 31.250 metri quadrati.

Il nucleo centrale è costituito dalle palazzine a schiera, situate a sud dell'azienda, che rappresentano dal punto di vista urbanistico il tessuto connettivo fondamentale dell'insediamento, per l'omogeneità delle forme architettoniche e la regolare distribuzione dei fabbricati. Le palazzine sono undici, divise in gruppi distinti, contrassegnati con lettere dell'alfabeto dalla C alla O; tutte hanno due piani fuori terra più cantina, per una superficie abitabile totale di 6.950 metri quadrati. Ogni locatario, oltre all'alloggio, aveva in affitto un piccolo orto adiacente la casa.

Il complesso di queste palazzine presenta caratteristiche unitarie e la loro epoca di costruzione risale al periodo 1920-1925; la distribuzione dei fabbricati è regolare, su quattro file parallele, intersecate da vie rettilinee; la superficie complessiva degli orti e delle strade è di 8.500 metri quadrati. Ogni edificio ha sette alloggi, tranne uno che ne ha quattro, ciascuno di due o di quattro vani, disposti su due piani fuori terra, per un totale di ventiquattro vani per edificio. Di tale nucleo centrale fanno parte altresì una casa a schiera denominata

"Casa del mago", gruppo B, costruita a due piani fuori terra, senza cantinato e senza orti, comprendente otto alloggi posti ognuno su un solo piano e formati da tre vani, più una minuscola latrina, e un'altra casa a schiera, gruppo P, con solo quattro alloggi, con caratteristiche identiche a quelle del gruppo B, ma con struttura a casermone. La casa a schiera gruppo P fatta costruire nel 1908 dalla



Nucleo centrale del villaggio di Tollegno: palazzina che ospitava lo spaccio alimentare, la mensa, l'asilo nido (primo piano) e uno dei due convitti (secondo piano)

tessitura Agostinetti & Ferrua per i suoi dipendenti, passò alla Filatura di Tollegno nel 1945, in seguito all'assorbimento della Tessitura. Questi due ultimi edifici, costruiti prima del villaggio, non rientrano nella progettazione architettonica generale di quest'ultimo, come dimostrano l'assenza di spazio verde e la struttura a casermone, tipiche di una mentalità più rozza e schematica.

Si trovano poi, in questa stessa parte del villaggio, gli edifici un tempo adibiti a servizi: il campo sportivo di 6.500 metri quadrati, il circolo ricreativo di 300 metri quadrati, ora non più funzionante²⁶, lo stabilimento bagni e docce di 150 metri quadrati, la motorimessa di 100 metri quadrati ed un edificio di tre piani fuori terra, che al piano terreno ospitava lo spaccio alimentare e la mensa operaia, al primo piano l'asilo nido, al secondo piano uno dei due convitti per ragazze sole, con dormitori e cucina comune.

²⁶ L'edificio è stato ceduto al comune di Tollegno ed è attualmente adibito a scuola materna.

Il secondo nucleo del villaggio si trova su una piccola altura a nord della fabbrica. Questo complesso, in origine, era collegato all'opificio soltanto da una gradinata, che si staglia lungo il pendio. Esso è formato da una casa a schiera, gruppo A, e da una vecchia cascina, denominata "la Curavecchia". Il gruppo A è costituito da un edificio con caratteristiche tipologiche e strutturali diverse rispetto a quelle del nucleo di via Gramsci. Presenta una struttura a due piani fuori terra, più un parziale seminterrato, orti e un cortile di 200 metri quadrati. Si compone di otto alloggi non indipendenti, che si aprono a due a due su ogni pianerottolo delle due scale. Questa è la palazzina più antica, la sua costruzione risale, infatti, al 1903. Ogni alloggio si compone di quattro vani che si susseguono senza interruzioni; le latrine sono poste all'esterno, sui pianerottoli. Fa inoltre parte di questo nucleo una vecchia cascina di proprietà dei Sella, costituita da due piani fuori terra, senza interrato e con cortile, comprendente due alloggi di 200 metri quadrati complessivi.

Il terzo nucleo, situato alla sinistra

del torrente Cervo, in località Pavignano, è costituito da due gruppi di case con struttura a casermone. Il gruppo O è una casa di tre piani fuori terra, che occupa una superficie di 2.050 metri quadrati, più un cortile di 1.800 metri quadrati. L'edificio non comprende alloggi, ma stanze dormitorio per donne sole, per complessivi 300 posti letto, più una cucina comune e i servizi. Il gruppo R presenta una struttura a quattro piani fuori terra più interrato, per complessivi 600 metri quadrati, più un cortile di 500 metri quadrati. Esso comprende otto alloggi di due stanze e latrina per ogni alloggio²⁷.

²⁷ Le notizie sul villaggio operaio di Tollegno sono state gentilmente fornite dal geometra Dell'Amore, funzionario della Filatura. Altre informazioni sono state desunte da ANGELICA CIOCCETTI, *L'industria tessile biellese. Indagine su alcuni villaggi operai*, in *Patrimonio edilizio esistente. Un passato e un futuro*, a cura della Regione Piemonte, Torino, Designers Riuniti, 1980, pp. 147-152.

Il villaggio sorse in un arco di tempo di venticinque anni; fino al 1908 il problema delle abitazioni per gli operai, assai meno evidente per la minore percentuale di immigrati, fu risolto pragmaticamente, senza un preciso progetto di intervento politico-amministrativo nei confronti della classe operaia, se si eccettua un generico fine, dichiaratamente strumentale, di conservazione della manodopera.

Nel secondo decennio del XX secolo assistiamo invece ad un mutamento sostanziale, come si evince dall'analisi dei verbali del Consiglio di amministrazione. Il cambiamento si delinea fin dal 1908, quando nel corso di un Consiglio di amministrazione, la posizione dell'azienda viene così condensata: "Al fine di favorire le nostre maestranze e sebbene l'impiego del capitale sia irrisorio, nel corso dell'esercizio abbiamo provveduto alla costruzione di case operaie, le quali si renderanno abitabili nel prossimo anno. Noi le riserveremo in affitto ai nostri operai a condizioni modeste in

modo da fare da calmiera al prezzo delle pigioni.

Il problema di sane abitazioni si impone e noi daremo volentieri il nostro appoggio a quella istituzione che saprà provvedere, tenendo ben inteso conto anche del fabbisogno dei nostri operai".

Il verbale denota chiaramente come il problema delle abitazioni operaie venga da quella data affrontato in modo diverso che in precedenza. In particolare, la frase "il problema di sane abitazioni si impone", ci consente di ipotizzare che, in precedenza, il problema alloggi era stato risolto senza particolare sensibilità verso la salubrità dei locali, come dimostra l'uso della cascina "Curavecchia", che fu affittata per la prima volta nel 1902 ad alcuni operai provenienti da Mele in provincia di Genova,²⁸ del tipo di case del gruppo di Pavignano, le più antiche, nonché della "casa del Maggo", costruite senza considerazione alcuna per i progetti architettonici tanto dibattuti all'estero.

La costruzione del villaggio, inteso come organica unità comunitaria, fu quindi gradualmente avviata con una sola grande interruzione, di circa tre anni, seguita ai grandi scioperi operai del 1920 e sulle cui cause si rivela estremamente chiaro un altro verbale del Consiglio di amministrazione della Filatura, riunito in seduta straordinaria nel novembre 1920 e in cui leggiamo: "Gli ultimi avvenimenti operai che culminarono con l'occupazione di parecchie fabbriche fra le quali il nostro stabilimento di Torino, ha recato grande sfiducia all'estero, cui le nostre industrie sono tributarie delle materie prime. Nel corso del nostro ultimo esercizio sociale avevamo iniziato la costruzione in Tollegno di parecchie case operaie, onde sopperire alla mancanza di occupazione e allo scopo di favorire le nostre maestranze.

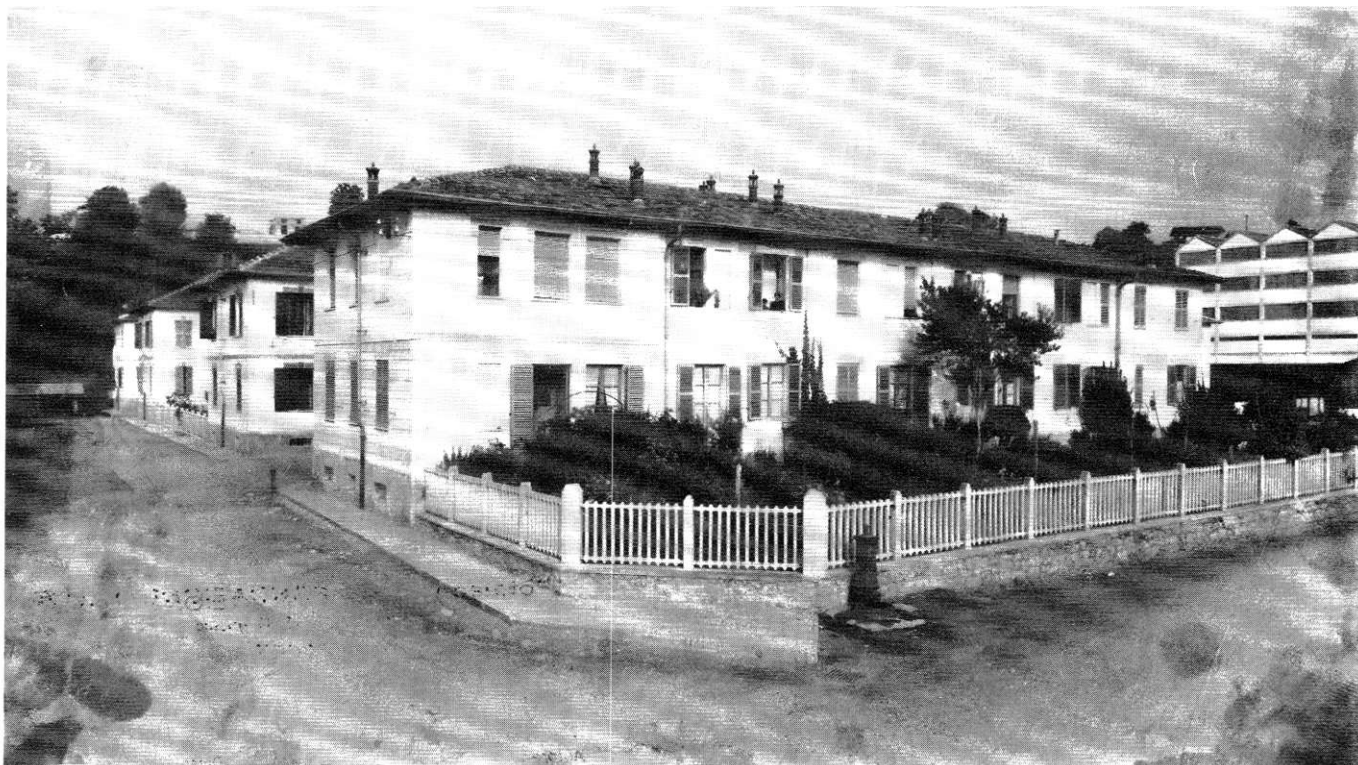
Vasto era il nostro programma e avrebbe comportato una spesa importantissima, che siamo certi Voi avreste approvato.

Si trattava di costruire nel periodo di quattro anni un gruppo di venti case operaie. I fatti sopraccennati hanno lasciato in noi una grande incertezza, se non sfiducia, sull'avvenire della nostra industria e ci consigliano per ora di limitarci all'ultimazione delle costruzioni già in corso, dato anche l'enorme costo



Interno dell'asilo nido: in attesa del pasto

²⁸ La notizia è stata ricavata dai libri matricola, che ne fanno specifica menzione indicando il domicilio di tali operai, di nome Canepa.



Villaggio di Tollegno: le tipiche palazzine a schiera con orto adiacente

di materiali. Rinviamo ad epoca più opportuna, che ci auguriamo prossima, il compimento del nostro programma".

I lavori di costruzione ripresero soltanto nel 1923, subito dopo la chiusura definitiva dello stabilimento torinese e in concomitanza con la fase di maggiore reclutamento in altre zone della manodopera, come conferma il verbale del Consiglio di amministrazione del 1923: "Le maestranze di Tollegno, necessariamente aumentate, trovarono alloggio nelle nuove case popolari recentemente costruite e agli ulteriori aumenti di personale, già si è provveduto, predisponendo altre case, e fu provvido consiglio quello di aumentare il numero di tali case, risolvendo così quello che è il problema assillante dell'industria biellese, l'abitazione per gli operai"²⁹.

La popolazione insediata nel villaggio all'epoca della definitiva costruzione raggiunse le settecento unità, vale a dire un numero pari al 41,24 per cento di tutta la popolazione del comune. Quali riflessi immediati e affatto indifferenti abbia avuto sulla vita degli operai alloggiati al villaggio la nuova situazione abitativa è facilmente evincibile

dall'esame del regolamento di affitto, che riportiamo³⁰:

"L'Amministrazione delle Case Operaie della S.A. Filatura di Tollegno cede in locazione le case stesse di proprietà della Filatura medesima esclusivamente ai dipendenti della Ditta, alle condizioni seguenti:

1. La locazione sarà fatta per la durata di una quindicina e successivamente si riterrà tacitamente rinnovata (sempre per una quindicina) se nessuna delle parti ne darà disdetta.
2. Essendo la locazione concessa unicamente al personale dipendente dalla Filatura di Tollegno, ne consegue che i singoli contratti di locazione si intendono senz'altro risolti quando il locatario cessi, per qualsiasi motivo, di appartenere alla Ditta.
3. Il canone di locazione viene fissato dall'Amministrazione a condizioni favorevoli con riserva degli aumenti dipendenti da eventuali variazioni economico-finanziarie generali.
4. L'importo del canone stesso sarà trattenuto quindicinalmente sulla paga del locatario.
5. Cessando, per qualsiasi motivo, la

locazione, il locatario dovrà lasciare l'alloggio in ordine, l'orto come si troverà al momento, senza alcun diritto di indennità per qualunque piantagione o seminazione fattavi, né per frutti pendenti o immaturi al raccolto.

6. Il locatario dovrà aver cura delle cose locate da buon padre di famiglia evitando ogni guasto o danneggiamento di cui sarà tenuto responsabile. Nessuna opera muraria od altra potrà essere fatta nei locali affittati per iniziativa del locatario.

7. I delegati della Ditta hanno facoltà di entrare in qualunque locale affittato in qualsiasi momento.

8. Le domande e i reclami dovranno essere presentati all'Amministrazione per tramite dell'Ufficio personale.

9. Gli alloggi saranno concessi di preferenza alle famiglie col maggior numero di componenti occupati presso la Ditta.

10. Cesserà il diritto della locazione qualora, per qualsiasi ragione, il numero dei componenti la famiglia locata venga a diminuire per cessato rapporto di lavoro colla Ditta.

11. Il locatario non potrà alloggiare nelle abitazioni persone estranee alla Filatura di Tollegno (anche per brevi periodi di tempo) senza consenso scritto dell'Amministrazione.

12. Al locatario non sarà mai permesso il subaffitto.

²⁹ Le modalità fissate per ottenere la casa implicitamente confermano tale fatto e cioè che le case non fossero sufficienti rispetto alle richieste.

³⁰ Il testo del regolamento è stato reperito nell'archivio della Filatura, di cui è stata gentilmente concessa la consultazione.

13. Per tutto quanto non è specificatamente indicato nel presente Regolamento, l'Amministrazione si riserva di disporre di volta in volta.

14. Le infrazioni alle presenti norme, nonché gli atti contrari alle buone regole di corretto e quieto vivere, saranno considerati dall'Amministrazione passibili di punizioni pecuniarie, da applicarsi in base al Regolamento della fabbrica.

15. Non è ammessa l'ignoranza del presente Regolamento in quanto lo stesso verrà consegnato al locatario.

L'Amministrazione"

Non è difficile comprendere come clausole quale quella che limitava a soli quindici giorni, seppure rinnovabili, la durata della locazione o quella che subordinava al numero dei componenti della famiglia impiegata nella Filatura la locazione stessa, tanto per citarne alcune, rendessero il rapporto fra operaio e azienda in termini di dipendenza diretta e totale del primo rispetto alla seconda, influenzando pesantemente il comportamento delle maestranze. Sarebbe stato infatti sufficiente che anche un solo componente della famiglia fosse licenziato per una qualsiasi ragione perché le condizioni che davano diritto alla locazione venissero meno e cessasse

quindi la possibilità di godere di una sistemazione, che si può definire privilegiata, rispetto ad altri operai esclusi dal villaggio.

La casa poteva quindi considerarsi come uno degli strumenti più importanti per legare gli operai alla ditta, riducendo inoltre, come si è detto, tutti quei fattori di mobilità della manodopera altrimenti presenti. L'alloggio, come preciso strumento di controllo della manodopera da parte dell'azienda, fu affiancato da altre infrastrutture, a livello ricreativo e di servizi, che se da un lato indubbiamente favorivano la vita degli operai e delle operaie, dall'altro aumentavano la dipendenza dall'azienda, in quanto direttamente e totalmente gestite e controllate dalla stessa, onnipresente in ogni momento della giornata, durante il lavoro e nel tempo libero.

Gli spazi coperti dall'azienda, e per la cui fruizione era naturalmente richiesto un compenso, erano tali e tanti che il salario dell'operaio e della sua famiglia aveva la stessa possibilità di essere consumato autonomamente quanta ne ha in un bilancio una partita di giro, cioè nulla. L'affitto era decurtato direttamente dalla busta paga, inoltre, per ogni servizio offerto all'interno del villaggio, vigeva una forma di pagamento tramite *fiches* sostitutive del denaro.

Gli operai dunque potevano acquistare allo spaccio o in ogni altro servizio senza circolazione diretta di denaro: le spese venivano registrate e direttamente estinte dall'azienda decurtandole dalla busta paga.

Un discorso particolare meritano i servizi, vale a dire tutte quelle strutture su cui maggiormente gli imprenditori puntarono, come si è visto, per l' "educazione" della classe operaia e per la sua integrazione psicologica al meccanismo produttivo e alle sue esigenze.

Attraverso tali servizi, che non dimentichiamo erano destinati in massima parte ai "nuovi arrivati", cui in maggioranza vennero assegnati gli alloggi, venne infatti perseguito l'obiettivo di inserimento degli ex contadini nella realtà del lavoro operaio, della creazione di una vera e propria forma mentale.

Si trattava di persone che avevano pagato la possibilità di un lavoro ad un prezzo decisamente elevato sul piano umano e che aveva comportato lo sradicamento dalla cultura e dall'ambiente del paese di origine. L'esistenza di piccoli orti, costante in ogni progetto di villaggio operaio in tutta Europa, è un elemento significativo in questo senso. L'orto, infatti, aveva una duplice funzione: quella di fornire prodotti di con-



Asilo nido: il riposo dei più piccoli

sumo alle famiglie dei lavoratori, consentendo quindi un'integrazione alimentare quanto mai utile dati i bassi salari e quella di rappresentare, ad un livello più squisitamente psicologico, il *trait d'union* fra la precedente realtà contadina e la nuova realtà operaia, quasi una sorta di palliativo per l'identità perduta. Non a caso i progettisti francesi dell'Ottocento definirono case di "campagna urbana" le abitazioni ideate per i villaggi operai.

Un altro servizio con finalità dichiaratamente integrative fu il circolo ricreativo, munito di un campo di calcio, sul cui funzionamento il Consiglio di amministrazione così si esprime: "Si fondò la società sportiva che è in continuo progresso; i nostri operai ne sono assai soddisfatti, vedendone l'utilità materiale e morale, i numerosi premi che essa guadagna nelle gare sportive, dimostrano la serietà e la disciplina delle nostre maestranze".

L'organizzazione infrastrutturale raggiunse una tale capillarità che ogni momento, pubblico e privato, della vita degli operai fu previsto e organizzato.

Un'infrastruttura di notevole importanza fu costituita dall'asilo nido. L'asilo, infatti, ebbe un significato ed una funzione che, sebbene strettamente connessa alle esigenze della Filatura, non può non essere visto anche come un servizio innovativo, prima di tutto dal punto di vista culturale.

Si tratta, infatti, di un servizio che basa la propria esistenza su un presupposto socialmente rilevante: il lavoro femminile. Se è vero che nel caso della Filatura di Tollegno e dell'intero Biellese il lavoro femminile può essere considerato "normale", è altrettanto vero che in un contesto più ampio e alla luce di quanto avvenuto nel dopoguerra con la diffusione del lavoro femminile, l'esperienza degli asili nido nei villaggi operai non può non costituire un punto di riferimento per un dibattito ancora attuale.

Sulle motivazioni che indussero la Filatura ad istituire l'asilo, prima fra tutte l'eccessiva mobilità della manodopera femminile in rapporto al ciclo riproduttivo della famiglia, si è detto nella prima parte del lavoro, vale però la pena di rilevare un aspetto significativo. L'asilo,

che accoglieva bambini da pochi mesi all'età scolare, fu l'unico servizio completamente gratuito all'interno del villaggio, sia per quanto riguardava il personale addetto all'assistenza sia per quanto riguardava l'alimentazione: latte e biscotti, infatti, furono sempre forniti direttamente dall'amministrazione. Questa particolarità, unita all'estrema attenzione dell'azienda per il funzionamento dell'asilo, indica chiaramente quale importanza rivestisse per la Filatura la disponibilità lavorativa delle donne e la maggiore continuità del lavoro femminile.

L'asilo e l'intero blocco delle infrastrutture erano collocati, come si è detto, nel nucleo centrale del villaggio, quello più vicino alla fabbrica. Il circolo ricreativo era gestito durante le ore libere da una famiglia operaia cui era stato dato in appalto; lo spaccio alimentare, che vendeva a prezzi calmierati prodotti acquistati dalla ditta, era affidato ad un impiegato della Filatura. Il personale impiegato allo spaccio, alla mensa aziendale, che forniva la minestra, e allo stesso asilo era composto unicamente da operai e operaie della Filatura che venivano scelti su diretta richiesta degli interessati. Anche l'edificio con docce e bagni, essendo le case dotate unicamente di latrine, era affidato ad operai ed i convitti alle ragazze stesse. I convitti avevano una grande cucina comune ed erano strutturati in cameroni da sei e otto letti, con alcune camere più piccole a due letti.

All'interno della fabbrica, vi era inoltre un ambulatorio per gli infortuni con un medico e con personale operaio addestrato alle più essenziali norme infermieristiche³². Esistevano, infine, una centrale elettrica e un acquedotto, che rifornivano l'intero villaggio dietro compenso annuale, calcolato forfetariamente.

Per quanto riguarda i servizi appena elencati, il villaggio di Tollegno non presentava grandi differenze rispetto ai villaggi analoghi sorti in Italia, se si eccettuano gli aspetti, del resto marginali, legati ai "gusti" personali degli imprenditori che ne decisero la realizzazione. Vi è però un ulteriore elemento infrastrutturale che rende il villaggio della Filatura diverso da tutti gli altri: la laicità. Il villaggio non ebbe mai una chiesa, né una cappella, né un sacerdote, né un

gruppo di suore adibite alla sorveglianza della manodopera femminile residente nei convitti. Le giovani friulane ebbero cioè come unico controllo l'amministrazione per ogni questione di carattere generale e il portinaio per quanto riguardava l'orario di rientro serale. Si è già visto, inoltre, come tutte le istituzioni assistenziali fossero gestite dagli operai.

Questo elemento è fortemente in contrasto con la realtà degli altri villaggi, dove, invece, l'elemento religioso costituì per eccellenza un canale di integrazione e di creazione del consenso. Restando nel Biellese, è possibile infatti osservare come nel villaggio della Pettinatura di Vigliano, l'organizzazione religiosa, affidata ai salesiani, fosse assai vasta e articolata, come dimostra la creazione di una scuola professionale da parte dei salesiani stessi.

L'analisi dei verbali dei consigli di amministrazione non offre nessuno spunto interpretativo, nessuna indicazione diretta di quella precisa scelta laica. Azzardiamo l'ipotesi che l'assenza di controlli religiosi derivi dalla mentalità, dalla radicata cultura laico-liberale degli artefici del villaggio, primi fra tutti i Sella³³ e Daniele Schneider.

Sempre alla mentalità degli artefici va ricondotta un'altra peculiarità del villaggio di Tollegno e relativa al tipo di paternalismo esercitato. Se per paternalismo, utilizzando una efficace definizione di Franco Ferrarotti³⁴, si intende "una situazione verificabile ogni qualvolta ci si trova di fronte al rifiuto di dare veste istituzionale ai rapporti con i dipendenti, conseguente ad una certa logica dell'esercizio del potere in fabbrica", situazione riscontrabile, in misure diverse, nella quasi totalità dei villaggi esistenti, non è difficile capire che a Tollegno, invece, i rapporti furono istituzionalizzati da sempre. Non troviamo, al contrario, nulla che rimandi alla figura dell'imprenditore-patriarca, vale a dire una sorta di feudatario moderno, tipica del paternalismo classico.

³³ Non va dimenticato, infatti, che proprio a Quintino Sella si deve il noto provvedimento della "mano morta" che aveva condotto, in seguito all'annessione dell'ex Stato pontificio all'Italia, alla confisca dei beni ecclesiastici.

³⁴ FRANCO FERRAROTTI, *Il rapporto sociale nell'impresa moderna*, Roma, Armando, 1962, p. 40.

³¹ Si noti la profonda differenza fra il tono di questa frase e quella del verbale del 1920. È evidente la soddisfazione per un processo di "acculturazione" praticamente riuscito. Ancora di più, però, colpiscono la forma e le espressioni usate, molto simili a quelle che caratterizzeranno il populismo della dittatura fascista, nascente in quello stesso periodo.

³² In origine, il servizio ambulatoriale avrebbe dovuto essere gratuito e tale venne ufficialmente definito anche in seguito. Non fu mistero per nessuno, tuttavia, che il suo finanziamento avvenisse tramite le multe inflitte agli operai.

Le foto che illustrano questo saggio sono della fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.

La brigata di polizia partigiana nel Biellese

Intervista a Ezio Peraldo*

a cura di Gladys Motta

Come nacque l'idea di formare una brigata di polizia partigiana e come si realizzò?

La brigata di polizia partigiana, a mio avviso, fu una precisa necessità e si formò a partire dal gennaio 1945. Già precedentemente, però, era stato costituito un servizio informazioni. Durante il servizio militare avevo frequentato un corso di informazioni ed avevo quindi imparato le cose essenziali per costituire il servizio. Mi fu così affidato l'incarico. Chiamammo il servizio "Ip", informazioni e polizia.

Questo avvenne al momento stesso della costituzione della 5ª divisione Garibaldi, nell'agosto 1944. Gruppi più o meno numerosi di polizia operarono comunque in seno ad ogni brigata¹.

* Ezio Peraldo (Alba) è nato a Tollegno nel 1915. Richiamato alle armi nel 1939 ha combattuto, nel corpo degli alpini, sul fronte francese, su quello greco-albanese e in Montenegro. Da poco rimpatriato al momento dell'armistizio, è stato internato dai nazisti nella fortezza di Cittadella (Al) da cui è fuggito facendo ritorno alla propria abitazione. Fin dal settembre del 1943 inizia la propria attività partigiana, come collaboratore prima e, successivamente, nella 2ª brigata. Incaricato di organizzare il servizio di informazioni e polizia, ne è diventato il comandante al momento della trasformazione in brigata.

L'intervista è stata rilasciata a Gladys Motta il 29 maggio 1984, a Sandigliano.

¹ Nell'agosto del 1944, furono costituite sezioni di polizia in seno ad ogni brigata e riorganizzate quelle già esistenti, comprendenti dai sei ai dieci uomini circa. Il comando di tali sezioni fu affidato: per la 2ª brigata ad Antonio Zasso (Torino), per la 75ª brigata ad Amilcare Cappio (Giuseppe), per la 50ª brigata a Giuseppe Maroino (Artiglio). Anche la brigata di "Giustizia e Libertà" provvide a fare altrettanto nella zona di propria giurisdizione.

Alle dirette dipendenze del Comando di divisione, sempre nell'agosto '44, fu istituita la sezione "Informazioni-Polizia", comandata da Ezio Peraldo (Alba). Nel mese di dicembre dello stesso anno, con la costituzione del Raggruppamento divisioni Garibaldi biellesi, la sezione "Ip" passò alle dirette dipendenze di quest'ultimo.

Nel gennaio 1945, al fine di ottenere un migliore coordinamento delle operazioni di polizia, fu deciso di riunire le sezioni di polizia delle

Quali criteri venivano adottati per il reclutamento delle persone che avrebbero fatto parte del corpo di polizia partigiana?

Cercavamo innanzitutto elementi fidati, che fossero poco sospetti e, anche questo molto importante, che non fossero conosciuti dal nemico e potessero quindi circolare più facilmente. Un altro requisito era la conoscenza approfondita delle zone in cui avrebbero dovuto operare². Questi elementi infatti dovevano andare a Biella e ovunque fosse necessario, raccogliere le informazioni e portarle al comando della brigata di polizia, che provvedeva a sua volta a compilare un rapporto giornaliero per il comando partigiano.

Abbiamo fatto questo per molto tempo e individuato parecchie persone, anche spie, che collaboravano con i fascisti. Altri ordini o compiti da svolgere ci arrivavano poi direttamente dal comando partigiano. Capitava, a volte, che fossero segnalate delle spie, ad esempio da parte delle Sap o dei gruppi che operavano in pianura, e queste segnalazioni arrivavano direttamente al comando che le trasmetteva a noi che praticamente fungevamo da organo esecutivo.

varie brigate in un'unica brigata facente capo alla sezione "Ip", ma i rastrellamenti e le difficoltà dei primi mesi del '45 impedirono alla brigata di diventare operativa pienamente prima del mese di marzo. È del 14 marzo '45, infatti, l'ordine di passaggio di tutte le polizie di brigata alle dirette dipendenze della brigata di polizia che assunse il nome del primo agente caduto Piero Giubichio (Toso).

Il comando della brigata era così composto: comandante Ezio Peraldo (Alba), commissario Giuseppe Maroino (Artiglio), vice comandante Angelo Marchisio (Angelo), vice commissario Alberto Livorno (Raoul), capo di stato maggiore Gino Buscioni (Biella), aiutante maggiore e segretario Nello Vallecorsa (Igrek), capo dei servizi informazioni Felice Medici (Mario), intendente Elmore Botta (Cavaradossi).

² Informazioni dettagliate sui requisiti richiesti e sul regolamento della polizia partigiana si trovano in *Norme che regolano il servizio di polizia*, emanate contemporaneamente alla costituzione della brigata, in Isrpv, Fondo Peraldo, b. 68, fasc. 11.

Quali altri compiti svolgeva la polizia partigiana?

Uno dei più delicati e importanti consisteva nei contatti con la popolazione civile, cioè fare in modo che la gente ci conoscesse e capisse che i partigiani non erano banditi come dicevano i fascisti. La propaganda dei repubblicani era stata intensa e avevano sbandierato dappertutto che in montagna erano saliti solo i banditi. Ecco, noi dovevamo far capire che non era così. Inizialmente non fu facile, specialmente in alcune zone, ma piano piano i risultati furono molto soddisfacenti.

L'azione della polizia si svolgeva anche verso i partigiani, qualora ce ne fosse stata la necessità?

Sì. Soprattutto agli inizi, in gruppi che operavano in frazioni o località lontane dai comandi e dalle zone operative e che erano incaricati di tutte le mansioni di intendenza, come il prelievo del bestiame e del cibo in genere, abbiamo dovuto affrontare alcune questioni un po' delicate.

Non si può assolutamente dire che fosse un fenomeno generalizzato, furono pochi casi, ma fu necessario fare dei sopralluoghi, dei controlli. In effetti, emersero precise lacune che il comando di polizia segnalò immediatamente al comando della divisione.

Come vi regolavate in questi casi?

Comunicavamo al comando partigiano ed era lì che venivano prese le decisioni. Subito dopo, le decisioni ci venivano comunicate e noi eseguivamo. Una volta, ad esempio, a Sant'Eurosia, abbiamo avuto l'ordine di sciogliere una piccola intendenza locale che forniva in particolare i distaccamenti della 2ª brigata, cambiando radicalmente tutti gli uomini e così abbiamo fatto: tutti gli uomini sono stati spostati e inviati in altre zone, con elementi più fidati che avrebbero migliorato la loro coscienza.

Questo, come ho detto, succedeva soprattutto agli inizi della nostra attività, quando era più facile per qualcu-

no infiltrarsi fra i partigiani al solo scopo di lucro, approfittando anche dei difficili momenti che i ragazzi passavano. Devo dire che, con la piena organizzazione della brigata di polizia, questi casi si ridussero moltissimo, anche perché l'esperienza ci aiutava spesso a prevenirli.

Quale era il reato o i reati su cui eravate maggiormente severi?

Quelli commessi da tutte le persone che, approfittando della fiducia della popolazione verso i partigiani, dell'aiuto che la gente ci dava, mettevano in cattiva luce la lotta partigiana, compromettevano il buon nome dei combattenti e rischiavano di rovinare quella solidarietà che per la causa della libertà era indispensabile. Con queste persone eravamo molto, molto severi. Eravamo molto severi anche verso chi commetteva reati comuni, primo fra tutti il furto. Indubbiamente, comunque, per le tragiche conseguenze che poteva avere sulla lotta partigiana, il reato su cui la severità era maggiore era lo spionaggio.

Vi occupavate anche delle questioni che potevano insorgere fra i civili, indipendentemente dal rapporto con i partigiani?

Sì, ma solo in un secondo momento, nel periodo di pieno funzionamento della brigata. Agli inizi sarebbe stato impossibile attendere anche a questo perché il numero dei nostri elementi era troppo ridotto e l'organizzazione non ancora sufficiente. Successivamente, invece, con la formazione di gruppi di polizia in ogni brigata e con l'aumento degli organici, svolgemmo anche questa importante mansione. Era la gente stessa a rivolgersi direttamente a noi, a segnalare furti e qualunque tipo di azione scorretta. Siamo riusciti spesso, in caso di furto, a recuperare la refurtiva e a catturare i colpevoli.

Stiamo parlando però, ripeto, della fase di massima organizzazione, del 1945, quando la brigata poteva contare su distaccamenti presenti praticamente in tutte le zone del Biellese e del Vercellese. Nel frattempo, inoltre, molti carabinieri erano passati nella brigata di polizia³.

³ La brigata di polizia, comprendente tutti i distaccamenti di polizia delle varie formazioni biellesi contava su un organico iniziale di circa settanta uomini che raggiunse in seguito le trecento unità. Cfr. *Richiesta di anni*, 17 marzo 1945, a firma Alba e Artiglio, in *Isrpv*, b. 68, fase. 11. La brigata fu suddivisa in tre battaglioni, a loro volta suddivisi in distaccamenti. Il pri-



Ezio Peraldo (Alba)

La polizia partigiana, dunque, raggiunse la piena efficienza nel '45, grazie ad un'organizzazione piuttosto vasta. Vuole parlarcene?

Fu possibile dare alla polizia partigiana un'organizzazione così vasta proprio perché, come per tutte le altre formazioni, ci fu un afflusso notevole di giovani verso la montagna. Questo consentiva di avere un buon numero di elementi a disposizione che permettevano di coprire mansioni piuttosto ampie.

Certamente noi chiedevamo sempre ai comandi partigiani di mettere a nostra disposizione i più idonei ai nostri compiti, ad esempio tutti gli ex carabinieri che si erano uniti a noi. Si può dire comunque che lo sviluppo dei gruppi di polizia era parallelo a quello delle brigate. Per ciò che riguarda il nucleo originario della brigata, che comprendeva il comando della polizia, la dipendenza era dal comando della 5ª divisione e, successivamente, dal comando del Raggrup-

rno battaglione, relativo alla 2ª brigata, comandato da Antonio Zasso (Torino) e da Orazio Pozzobon (Mauro), rispettivamente comandante e vice comandante, era dislocato nella borgata San Francesco di Pettinengo. Il secondo battaglione, relativo alla 75ª e alla 182ª brigata, comandato da Tigre e da Aldo Botta (Imer), era dislocato a San Michele di Mongrando. Il terzo battaglione, relativo alla 12ª divisione, comandato da Giacomo Conto (Briga) e da Michele Griffa (Pippo), era dislocato a Trivero.

La giurisdizione della brigata era estesa a tutto il territorio provinciale esclusa la Valsesia, che, costituendo una zona operativa a sé, aveva un proprio corpo di polizia.

pamento divisioni Garibaldi biellesi.

Sempre per quel che riguarda l'organizzazione, devo dire che a Biella si era riusciti a strutturare piuttosto bene il servizio informazioni e polizia. Capo dei servizi di informazione era Felice Medici (Mario), che in un secondo momento sarebbe poi stato scoperto e arrestato dai nazisti, al quale facevano capo tutti gli altri nostri informatori in città. Avevamo ad esempio un brigadiere della Questura, che era in grado di darci notizie assai preziose; all'ospedale avevamo il dottor Ascari e altri collaboratori fra il personale medico e para-medico. A Candelo collaborava un geometra che disegnavo tutte le planimetrie dei luoghi in cui si trovavano i nazifascisti. In questo modo, tutti i giorni, affluivano al comando di polizia, attraverso le staffette, tutte donne, le informazioni che servivano; io le raccoglievo in un dossier e tramite un'altra staffetta le facevo arrivare al comando partigiano.

Avevamo informatori anche a Vercelli. Ricordo ad esempio il dottor Sarasso, della Camera di commercio, che otteneva sempre molte notizie nel capoluogo e inviava dettagliati rapporti ogni due o tre giorni. Potrei continuare a lungo con l'elenco dei nostri collaboratori perché la rete era veramente vasta.

Fu proprio grazie a questa organizzazione che, nel gennaio '45, potemmo conoscere con due o tre giorni di anticipo l'intenzione di Morsero di scatenare il grande rastrellamento. Mi fu così possibile avvertire tempestivamente il comando di raggruppamento e provvedere io stesso a mettere in salvo il prezioso materiale della brigata di polizia.

Quante donne operavano nella brigata di polizia?

Non ricordo il numero esatto. Avevamo quattro o cinque staffette giovani a disposizione del comando di polizia e una per il collegamento con la Valsessera. Ci valevamo anche e soprattutto di donne più anziane, che passavano più facilmente i posti di blocco. Ne ricordo una, la madre di un agente della mia brigata, Volpe⁴, che sarebbe poi rimasto ucciso il 23 aprile '45, a Sant'Eurosia, in uno scontro coi fascisti. Si chiamava Quinta, ed

⁴ Si tratta di Romualdo Ferrotti, di Ronco Biellese. Nello stesso scontro a fuoco morirono gli agenti Mario Foscale (Schissa) di Cossila San Grato ed Edmondo Rodini (Trentaquattro) di Pralungo.



Biella, sfilata della Liberazione. Da sinistra: Antonio Zasso (Torino), Ezio Peraldo (Alba) e Felice Medici (Mario)

era veramente in gamba, riusciva a portare a compimento missioni molto difficili. Molto in gamba era anche una giovane partigiana di Zumaglia, Luisa Giachino, che ha svolto proprio un ruolo importante.

Accennava prima alla presenza di ex carabinieri nella polizia partigiana. Quanti erano e che mansioni avevano?

Ce n'erano diversi. Avevamo quattro brigadieri: Salvatore Sapienza, Giacomo Conto (Briga), Michele Griffa (Pippo), Tigre, di cui ricordo solo il nome di battaglia; c'era un maresciallo, Gino Buscioni (Biella), capo di stato maggiore della brigata e poi c'era Nello Vallecorsa (Igrek). Di molti altri, purtroppo, non ricordo i nomi, ma ce n'era un buon numero.

Quali erano i rapporti fra gli ex carabinieri, che avevano una prefazione specifica per quel compito, e i partigiani della brigata di polizia? C'erano divergenze o contrasti nella conduzione dei compiti?

Per ciò che riguarda la mia esperienza, il mio reparto, posso rispondere di no. Non vi furono mai contrasti, ci fu piuttosto un completamento reciproco di esperienza e di ideali.

Ricorda compiti particolarmente delicati o episodi che considera significativi?

Sì. Potrei raccontarne molti. Fra i compiti delicati, ad esempio, ricordo quello che consisteva nel controllare che determinate zone da cui dovevano passare persone importanti per la lotta partigiana (politici, militari, ecc.), fossero sicure e che queste persone non corressero alcun pericolo nel passarvi. Naturalmente si trattava anche di mantenerle sicure dopo aver accertato che lo fossero veramente. Erano missioni che richiedevano molta riservatezza, perché molto spesso la presenza di determinate persone in zona doveva essere conosciuta dal minor numero di gente possibile.

Quando veniva segnalata una persona sospettata di essere una spia, ma sulla cui colpevolezza non era possibile acquisire prove sicure, come vi comportavate?

Se la segnalazione veniva fatta direttamente a noi della polizia provvedevamo subito al prelevamento della persona e al suo interrogatorio; parallelamente alcuni agenti scendevano nella zona in cui l'eventuale spia poteva aver agito e raccoglievano tutte le

informazioni che servivano per decidere se fosse colpevole o meno. Nel caso in cui la colpevolezza fosse evidente o quasi sicura, il nostro compito era finito: noi trasferivamo la persona al comando partigiano a cui passavamo tutti gli elementi che avevamo raccolto. Noi, cioè, non decidevamo nulla dopo la fase di prelevamento e di accertamenti⁵.

Altre volte, invece, la segnalazione proveniva dal comando partigiano che però ci trasmetteva soltanto i nominativi delle persone da prelevare e non la ragione. Molte delle persone che prelevavamo e portavamo al comando tornavano ben presto a casa dopo l'accertamento delle responsabilità. Solo per alcuni reati gravissimi le decisioni potevano essere molto severe. Del resto si era in guerra.

Questo è un punto su cui va fatta molta chiarezza, a cui tengo molto, sebbene, ripeto, la decisione ultima non fosse di competenza della polizia. Dire che i partigiani prendessero a cuor leggero la decisione di giustiziare una spia è la cosa più sbagliata che si possa dire o pensare. Spesso nell'incertezza, pur avendo molte prove, si preferiva credere all'innocenza e a volte i fatti successivi hanno dimostrato che quella persona era invece colpevole. Vi furono poi alcuni casi in cui la colpevolezza era fin troppo evidente. Ricordiamo che allora una spiata poteva costare la vita di venti, trenta ragazzi, con sevizie e torture. Ad esempio, quando fu arrestata, con prove schiaccianti, la spia che aveva fatto sorprendere i ragazzi del "Bandiera" poi fucilati a Mottalciata, ebbene non credo che in quel frangente molte persone avrebbero avuto dei dubbi sul fatto che quella persona rappresentava un grave pericolo per i partigiani e per la stessa popolazione che ci aiutava. Quando, al contrario, è stato possibile non si è mai evitato di trovare soluzioni diverse. Ci sarebbero diversi esempi. Ne cito uno. Avevamo avuto informazioni che ci mettevano in condizione di arrestare il comandante del Distretto militare repubblicano di Vercelli, che aveva la famiglia sfollata a Olcenengo; la cosa era importante perché si sperava di scambiarlo con alcuni nostri partigiani che erano stati presi. In effetti, con le dovute precauzioni la cattura avvenne senza troppe difficoltà ma non

⁵ I tribunali di guerra nel Biellese erano due: uno presso il comando della 5ª divisione e uno presso il comando della 12ª.

fu però possibile fare il cambio perché trattandosi di un ufficiale fascista e non di un tedesco, i contatti andarono per le lunghe e rimasero senza esito: evidentemente il cambio fra un fascista e un partigiano sembrava svantaggioso ai fascisti stessi. Quel colonnello repubblicano rimase al comando partigiano due mesi, durante i quali venne trattato con correttezza; al termine dei due mesi, essendo ormai sfumate le possibilità di un cambio, dopo aver avuto garanzia che non si sarebbe presentato per riprendere il suo posto e non avrebbe più combattuto contro i partigiani fu lasciato libero.

Io non voglio dire che sempre tutto fu perfetto e che non siano mai stati commessi degli errori, perché questo accade fra esseri umani, specialmente quando sono impegnati in una guerra dura e difficile, ma quello che non va fatto è generalizzare, far credere che un errore fosse una consuetudine.

Nella ricostruzione storica fatta negli anni del dopoguerra a livello locale lo spazio dedicato alla brigata di polizia è decisamente inferiore a quello dedicato ad altre brigate o ad altri aspetti della lotta partigiana. Quali sono, a suo avviso, le ragioni di questo fatto?

Posso solo fare delle ipotesi. La prima è che il tipo di lavoro svolto dalla brigata di polizia fosse meno evidente di quello prettamente militare e, sebbene ugualmente rischioso, meno legato alle fasi principali della guerra partigiana. Il nostro, e ci tengo a sottolinearlo, era un ruolo importantissimo ma più in sordina, tuttavia garanti l'incolumità di molti fra coloro che guidarono vittoriosamente la Resi-

stenza. Eravamo anche quelli che avevano maggiori mansioni nei confronti della popolazione civile: probabilmente studiando più a fondo questo aspetto, meno militare, l'operato della brigata di polizia sarebbe più evidente⁶.

Non voglio dire con questo che fossimo estranei alle vicende militari, beninteso, perché più volte la nostra presenza venne richiesta al comando partigiano in occasione di avvenimenti rilevanti militarmente, è vero però che svolgevamo compiti diversi da quelli tradizionali degli altri partigiani⁷.

Quale fu il ruolo della polizia partigiana nei giorni della Liberazione?

Quando arrivò il momento decisivo, fui convocato, con i miei collaboratori, al comando del Raggruppamento divisioni Garibaldi biellesi dove discutemmo con Lungo (Silvio Ortona), Ulisse (Domenico Marchisio) e Italo (Nello Poma) sulle cose che sarebbe stato necessario fare non appena fossimo scesi a Biella, cosa che facemmo il giorno stesso della Liberazione, dopo aver sepolto tre giovani partigiani della brigata, Schissa, Trentaquattro e Volpe, rimasti uccisi in un improvviso attacco.

Quando arrivammo a Biella i tedeschi si stavano preparando a lasciare la città e non potendo proseguire oltre la piazza del "Gallo Antico", raggiungemmo Tollegno, dove passammo la notte. La mattina successiva ci concentrammo al ponte della Maddalena, dove Ulisse impartiva le disposizioni. Ricordo che disse di prendere il controllo totale della città, di occupare il commissariato, il municipio, il tribunale e le carceri. Quello fu dunque il nostro compito.

Contemporaneamente si provvide ad affiggere dei manifesti che avevamo preparato prima della discesa e che avevano un preciso intento di salvaguardia dell'ordine pubblico. Il testo, firmato dal comando di polizia, diceva infatti espressamente: "Il comando di polizia della 1ª zona del Piemonte, allo scopo di garantire l'integrità assoluta della proprietà pubblica e privata, nonché della vita e della libertà dei cittadini, avverte: chiunque approfittando delle circostanze determinate dalle discese delle truppe del Corpo volontari della libertà e dall'occupazione di città e paesi, venga sor-

preso a saccheggiare o comunque a sottrarre arbitrariamente allo scopo di impossessarsi in qualsiasi modo di oggetti o cose situate nei magazzini in genere, negozi, abitazioni private o in qualsiasi altro luogo esse si trovino, sarà arrestato e deferito al Tribunale militare di guerra. Altrettanto dicasi per tutti coloro che arbitrariamente, per motivi di vendetta personale, attentino alla vita e alla libertà dei privati cittadini". In effetti, era possibile che qualcuno tentasse di approfittare della situazione particolare creata in quei giorni per risolvere contrasti e questioni personali che non avevano niente a che fare con l'operato dei partigiani: si trattava di limitare al massimo questa possibilità.

Quasi subito è poi iniziato il nostro secondo compito, quello più delicato e impegnativo. Al commissariato, dove c'era la nostra sede, venivano convogliate centinaia di prigionieri fascisti, in divisa e non, che dovevamo smistare. Quelli che avevano commesso reati gravi contro persone o cose, ad esempio fucilato partigiani, fatto la spia, bruciato case, venivano inviati direttamente nelle carceri. Quando queste furono piene formammo un campo di concentramento ad Andorno, alla ex villa Biglia, uno a Graglia e uno a Oropa Bagni. Compito degli agenti di polizia partigiana era dunque di sorvegliare i prigionieri dopo che il comando li aveva smistati. Contemporaneamente li si interrogava. Il lavoro era molto e il nostro organico fu sottoposto ad un grosso sforzo, che si allentò soltanto con l'arrivo degli Alleati che alleggerirono i nostri compiti, rilevandoci ad esempio dalla sorveglianza dei prigionieri.

In quei giorni, oltre che duro, il nostro compito fu anche delicato. Operammo nel difficile e teso clima dell'immediato dopoguerra, sebbene nel Biellese non si siano verificati episodi di particolare violenza. Eppure era urgente voltare pagina in fretta e guardare avanti. Fu costituita una speciale commissione di epurazione ed un tribunale, il Tribunale del popolo, la cui presidenza fu affidata al procuratore del Tribunale di Biella, Domenico Calvelli, in cui furono celebrati regolari processi a coloro che si erano macchiati di gravi colpe durante il regime.

Riassumendo, si può dire che proprio alla fine della guerra la brigata di polizia svolse uno dei compiti più importanti, quello cioè di favorire, il più velocemente possibile, il recupero della normalità, per contribuire a costruire finalmente una nazione libera.

⁶ L'ipotesi è confermata da numerosi documenti dell'epoca, che testimoniano come, in effetti, il delicato compito della polizia partigiana non fosse sempre pienamente valutato dagli stessi garibaldini in forza alle brigate combattenti. In una lettera del 10 febbraio 1945 inviata dal Comando militare regionale piemontese ai vari comandi biellesi, infatti, si legge: "Già da tempo i comandi di divisione e di brigata non indisionata dispongono di reparti di polizia partigiana. È peraltro da rilevare che non sempre e non da tutti tale personale è stato messo nel suo giusto quadro. Qualche volta, anzi, il personale viene considerato quasi di secondo piano, tanto è vero che l'armamento in dotazione appare deteriorato quasi a sottolineare il compito 'non combattentistico' del servizio stesso. Di qui, in qualche formazione, la scarsa considerazione dei patrioti per il servizio di polizia, l'evidente riluttanza ad accettarne l'incombenza. È compito e diretto interesse dei comandi modificare tale inesatto apprezzamento sul fine e sulle responsabilità dell'importante servizio". Cfr. *Pulizia partigiana*, 10 febbraio 1945, Isrpv, Fondo Peraldo, ultimo versamento.

⁷ L'impiego di uomini della polizia in operazioni di carattere militare in senso stretto non furono comunque infrequenti. Si vedano a questo proposito i rapporti sulle varie azioni in Isrpv, b. 68.

Notiziario

Convegno sulla Repubblica sociale

Cosa rappresentò per l'Italia la Repubblica di Salò? Esistono in quei seicento giorni densi di lotta, di colpi di scena, di incendi e massacri, di occupazione tedesca e di mobilitazione popolare i segni di una repubblica "vera" (cioè eticamente, politicamente e popolarmente condivisa) sebbene sconfitta o non è dato piuttosto cogliervi le istanze di un'altra repubblica nascente, opposta, proclamata per volontà del popolo italiano il 2 giugno 1946? E ancora, quali furono i caratteri principali del fascismo repubblicano, su cosa e come si fondò la sua breve esistenza?

A questi e a molti altri interrogativi, anche più specifici ma ugualmente fondamentali, si è tentato di dare una risposta storica e scientifica con il convegno di studi sulla Repubblica sociale, organizzato dalla Fondazione Micheletti e svoltosi a Brescia il 4 e 5 ottobre scorsi.

Per la prima volta dopo quarant'anni, storici italiani e stranieri, facenti capo a orientamenti diversi (ricordiamo, fra gli altri, Massimo Legnani, Frederick W. Deakin, Guido Quazza, Meier Michaelis, Marco Revelli, Claudio Pavone), si sono confrontati su questo importante argomento. Nonostante l'assenza di Renzo De Felice, che pure aveva garantito la propria partecipazione con una relazione sul processo di "socializzazione" e che ha suscitato non poche perplessità fra gli stessi storici intervenuti, il convegno si è valso di apporti di notevole livello che hanno consentito di affrontare in modo soddisfacente, sebbene, per ovvie ragioni, non completamente esaustivo, uno dei temi centrali per la storiografia contemporanea, vale a dire l'effettiva incidenza della Rsi nella vita della nazione, al di là delle affermazioni propagandistiche e delle riappropriazioni a posteriori da parte della nuova destra.

E impossibile tentare anche soltanto di riassumere brevemente i principali temi affrontati nelle relazioni, data la vastissima gamma delle problematiche affrontate: dal comportamento degli imprenditori all'atteggiamento della Chiesa, dai rapporti fra fascismo "monarchico" e fascismo "repubblicano" all'analisi del messaggio propagandistico, dal ruolo delle donne alla sudditanza rispetto al nazismo, tanto per citarne alcune.

Ma interessanti almeno quanto le relazioni, non fosse altro che per il loro carattere propositivo rispetto ad un ulteriore approfondimento e ricomposizione della realtà storica di quegli anni, sono stati gli spunti che, dalle diverse impostazioni teoriche date alle relazioni, sono confluiti nel dibattito ed hanno avuto ampia eco sulla stampa nei giorni successivi, a conferma di una "centralità" del fenomeno Rsi, non esente da contrasti e polemiche.

La pubblicazione degli atti del convegno, prevista per i prossimi mesi sempre a cura della Fondazione Micheletti, consentirà riflessioni più attente e ragionate sui vari interventi e sulle posizioni espresse dai relatori; sembra però importante accennare sin da questo momento ad un elemento per molti aspetti basilare nella valutazione della Resistenza italiana.

I venti mesi che andarono dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45 furono una lotta di liberazione o una "guerra civile"? La questione, sollevata dalla relazione di Claudio Pavone, è la netta indicazione di un processo di storicizzazione di quel periodo ancora largamente incompiuto e sulle cui basi è necessario riflettere con molta chiarezza, a partire da due problemi fondamentali: quali elementi, fatti, requisiti e ideologie determinano la considerazione di un fenomeno come guerra civile e, nel caso in cui si giunga ad ammettere la definizione (Pavone, tuttavia, non è risultato convincente in molti punti), cosa innescò il meccanismo per cui a pagare il prezzo morale della lotta fratricida non sembrano dover essere coloro che la provocarono ma coloro che furono costretti a ribellarsi?

Al convegno di Brescia va riconosciuto, fra gli altri, il grosso merito di aver sollevato a livello storiografico questa importante discussione, che è auspicabile trovi un proprio posto nel dibattito storico, magari liberata da alcuni vizi di fondo strumentalmente creati: anche questo è storia, ma è successiva.

g.m.

I programmi politici dei movimenti cattolici democratici

In Italia il dibattito intorno ai partiti politici è consuetudine diffusa, giustificata dalla singolarità di questa formazione sociale e istituzione politica informale nello stesso tempo, e dalla sua im-

portanza. Vi fu un periodo magmatico e movimentista in cui i partiti presero forma, secondo l'attuale accezione, e quel periodo è situabile nell'età giolittiana, con il nascente partito socialista e con il federalismo organizzativo dei cattolici, che la società di massa, emersa nei suoi lineamenti definitivi con la prima guerra mondiale, avrebbe fatto culminare nel partito-organizzazione degli anni '20. Allora i cattolici democratici costituirono il Partito popolare italiano, i comunisti scissero il Partito socialista da sinistra, mentre altri lo avevano mutilato da destra, il movimento liberale si costituì in Partito liberale (quello di Giovannini, per intenderci), e il fascismo si trasformò in partito, facendo confluire il movimentismo dei "fasci" ed i nazionalisti nella forma monolitica, totalizzante, personale del "Partito del Duce". Il "Partito del Duce", in contemporanea con l'esperienza totalizzante del partito-classe di Lenin, realizzò per un ventennio nel nostro Paese quell'esperienza di regime in cui lo stato venne identificato col partito, in una forma di regime a partito unico, che poi sarebbe culminata nel regime personale del "Capo", del "Duce" del Partito. Gli atti del Pnf assumevano valore di legge mediante la pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale del Regno" e il Gran Consiglio del Fascismo, ormai organo dello Stato, dispiegava competenze costituzionali.

Quale rilievo abbiano poi avuto i partiti nella resistenza al fascismo è a tutti noto, come del resto è di quotidiana esperienza il ruolo democratico e partecipativo assunto (o dichiarato) dal dopoguerra ad oggi, con tutte le polemiche (la sturziana contro la partitocrazia) a fasti celebrativi (le "feste" annuali) di sequela.

E singolare che la pubblicistica storiografica e politologica sia piuttosto scarsa di contributi teorici intorno a questa istituzione informale ma centrale della politica del secolo XX. E di queste settimane, ad esempio, uno scritto di Giuseppe Are ("Il Mulino", Bologna, 1985, n. 5), che esorta i politologi a uscire dalle tautologie del quantificare e misurare tutto con la statistica e i diagrammi, per recuperare "i valori che materiano la storia". Ebbene, un contributo di rilievo alla conoscenza dei partiti, attraverso l'analisi di uno strumento-chiave di formazione dei partiti con la mobilitazione del consenso, la sua trasformazione in proselitismo e in militanza, è venuto

dal convegno di studi, svoltosi dal 7 al 9 novembre scorsi a Palazzo Lascaris in Torino sotto l'egida del "Centro studi Carlo Trabucco", il patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia e del comune di Torino, sul tema "I programmi politici dei movimenti cattolici democratici".

Il convegno, che è stato diretto dal prof. Francesco Traniello, ordinario di storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche nell'Università di Torino (prestigioso esponente della storiografia del movimento cattolico), ha visto l'intervento di autorevoli studiosi europei di area cattolica: da Jean-Marie Mayeur dell'Università di Parigi a Winfried Becker dell'Università di Passau, da Giorgio Vecchio della "Cattolica" a Francesco Malgeri dell'Università di Roma, da Giorgio Campanini (curatore con Traniello del monumentale *Dizionario storico del movimento cattolico* della Marietti) dell'Università di Parma ad Antonio Parisella dell'Ateneo romano, mentre per il "Centro Trabucco" ha relazionato Alessandro Zussini. Ebbene, tutti questi relatori hanno trattato, in termini storiografico-descrittivi e critico-analitici, dei programmi politici dei cattolici democratici dalla *Rerum Novarum* in poi, nelle esperienze più significative dei cattolici democratici: dalla prima democrazia cristiana, ai popolari, ai cristiano-sociali, ai cattolico-comunisti, alla De.

Il convegno ha avuto il suo culmine nel ponte fra il tema affrontato nelle realtà storiche risolte e l'attualità, in una tavola rotonda, con moderatore Francesco Traniello, a titolo "Movimenti cattolici e società secolarizzata", cui sono intervenuti il sociologo Filippo Barbano dell'Università di Torino, lo storico Sandro Fontana dell'Università di Pavia, il sociologo Gianfranco Pasquino dell'Università di Bologna, senatore della sinistra indipendente, e lo storico Pietro Scoppola dell'Università di Roma, senatore democristiano.

La densità del confronto rende impossibile condensare persino i punti salienti, giova comunque riferire — per quanto sommariamente — alcune proposizioni introduttive di Traniello, secondo il quale il tema dei programmi politici ha stretta connessione con l'affermarsi della *società secolarizzata*, sicché la dimensione programmatica si presenta come forma di secolarizzazione (specie dell'azione religiosa, ma certo non solo di questa), che passa attraverso la ricerca del *consenso per programmate* culminare nell'accettazione della democrazia. Il movimento programmatico coincide difatti con la nascita della forma-

partito. Ora, avuto riguardo (secondo la nota tesi di Bobbio) che la crisi della società moderna passa anche attraverso le crisi di partecipazione e di secolarizzazione, ben si coglie, per il movimento cattolico più che per altri, l'importanza dello studio dello *strumento-programma*, rivelativo del *come* e del *perché* i cattolici si collocano e partecipano in forma democratica alle trasformazioni indotte dalla secolarizzazione (intendendosi per secolarizzazione non soltanto un processo di de-clericalizzazione ma anche di modernizzazione sociale e culturale collegato all'affermarsi delle masse nella vita dello Stato e del conseguente sistema democratico).

Gli atti del convegno saranno pubblicati a cura del "Centro studi C. Trabucco" (Torino, via Garibaldi 33) e costituiranno un apporto significativo alla ricerca e al dibattito oggi in atto sulla forma-partito, e nella sua specificazione storica e in quella di più viva attualità del sistema politico attuale.

Marco Neiretti

I "disegni dal carcere" di Aligi Sassu

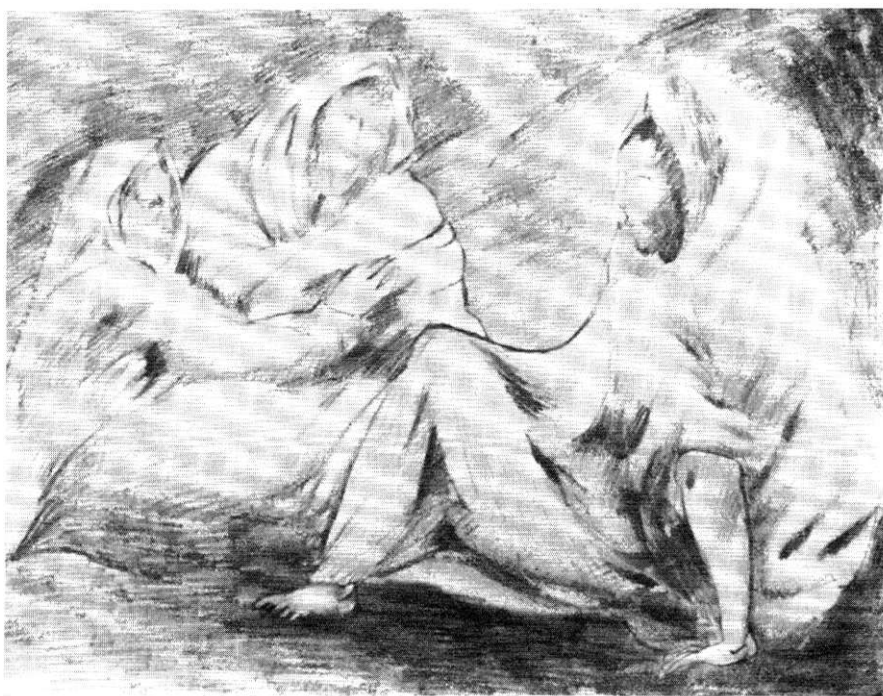
Dal 16 al 30 novembre, la sala del Museo Civico di Biella ha ospitato la mostra "Disegni dal carcere" del pittore antifascista Aligi Sassu.

Organizzata dall'Amministrazione comunale e dall'Istituto, la rassegna ha

offerto ai numerosi visitatori la possibilità di rivivere, attraverso le opere esposte, la volontà di conservare inalterata l'aspirazione alla vita, alla libertà e alla bellezza nonostante l'oppressione della dittatura e la dura esperienza del carcere, che ispirarono l'autore. Aligi Sassu, infatti, realizzò i disegni nel carcere di Fossano, ove era stato rinchiuso su sentenza del Tribunale speciale con l'accusa di antifascismo. Si tratta di opere d'arte di indubbio valore che rimandano, come ha sottolineato in occasione dell'inaugurazione lo scrittore e critico d'arte Mario de Micheli, al grande tema della cultura della libertà che caratterizzò la Resistenza.

Pubblicazioni dell'Istituto in omaggio ad associazioni culturali e politiche

Il Consiglio direttivo, nella seduta del 9 febbraio 1985, decise di mettere a disposizione di associazioni culturali, giovanili, ecc., alcune pubblicazioni editte dall'Istituto e di rendere nota la delibera a mezzo del seguente comunicato stampa: "Il Consiglio direttivo dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli 'Cino Moscatelli', in occasione del 40° anniversario della Liberazione del nostro Paese dall'occupazione tedesca e dal fascismo ha deliberato di mettere a disposizione di



Aligi Sassu, "Prigionieri", 1938

associazioni culturali, circoli giovanili, ecc., che ne facciano richiesta, un certo numero di pubblicazioni edita dall'Istituto stesso, relative alla Resistenza".

Negli scorsi mesi abbiamo ricevuto decine di richieste da parte di biblioteche, scuole, comuni, associazioni partigiane e antifasciste, di sezioni di partiti democratici, di sindacati e di organismi vari. Riportiamo brevi passi di alcune fra le numerose lettere di richiesta e di ringraziamento ricevute.

"Dopo quattro anni dal terremoto è stata nuovamente resa funzionante la nostra biblioteca. E importante evidenziare l'utilità in campo culturale di una simile struttura in una zona in fase di decollo demografico in cui confluiscono forze eterogenee, in prevalenza contadini ed emigrati, che dopo la crisi degli ultimi anni ritornano e abbandonano le vecchie case per inserirsi nel nuovo contesto sociale. Siamo felici pertanto di ricevere le vostre pubblicazioni" (Biblioteca di Quadrivio di Campagna, Salerno).

"Avendo letto il vostro annuncio vi preghiamo di tenerci in considerazione

aggiungendo, se possibile, qualche pubblicazione sulla storia del movimento operaio perché qui tra i giovani c'è una sentita esigenza di approfondire la conoscenza di queste tematiche" (Sezione Pci di Margherita di Savoia, Foggia).

"Vi saremmo molto grati se poteste inviarci i volumi sulla Resistenza perché il nostro comitato è composto soprattutto da giovani e dunque non abbiamo vissuto in prima persona quel periodo storico. Oltretutto nelle scuole non si insegna la storia come si dovrebbe. Ma anche partiti che si dicono democratici non fanno molto per diffondere le informazioni sulla storia d'Italia, quella vera" (Comitato per la pace di Montenero di Bisaccia, Campobasso).

"La delibera del vostro Istituto è veramente interessante e degna di attenzione: infatti divulgare materiale sulla Resistenza altro non è che far conoscere e rafforzare gli ideali di libertà e di giustizia di cui anche oggi abbiamo necessità e che purtroppo qualcuno vorrebbe affossare" (Sezione Pci di Monteverdi Marittimo, Pisa).

"Siamo molto grati per la cortesia

usataci con l'invio di pubblicazioni curate dal vostro Istituto. Nei limiti delle possibilità finanziarie acquisteremo altre pubblicazioni da voi edita" (Scuola media di Spicchio-Sovigliana, Firenze).

"Vi ringraziamo vivamente per le pubblicazioni inviateci, di indubbio interesse per la storia della Resistenza" (Biblioteca "A. Saponi", Firenze).

"Ringraziamo per le vostre pubblicazioni così importanti: cercheremo di far conoscere sempre più la storia della Resistenza, gli ideali e quei grandi valori di cui Essa è portatrice" (Sezione Pci di Piancogno, Brescia).

"Le vostre pubblicazioni saranno di sprone e di studio alle forze democratiche e di monito agli studenti per una vigilanza sempre attenta e salda, per la salvaguardia dei valori altissimi della nostra Democrazia" (Biblioteca comunale di Sartirana, Pavia).

"Ci ripromettiamo di fare il miglior uso delle pubblicazioni inviateci, affinché perduri nelle coscienze dei lavoratori lo spirito della Resistenza" (Federbraccianti di Desenzano del Garda, Brescia).

Pagine aperte

Don Vernetti e Radio Baita

Ricevo il n. 3 de "L'impegno", e di nuovo sono stimolato a scrivervi, questa volta per "curiosità" (più che per "fatto") personale.

Mi riferisco a un passo della bellissima intervista di mons. Ferraris, quello dove si accenna a don Vernetti e alla sua vicenda, definita "enigmatica e ancora da chiarire".

Al riguardo ho una serie di ricordi, ai quali però non oserei dare che poca credibilità, sapendo bene quanto poco affidamento si può fare, appunto, sui lontani ricordi. Ad esempio, mi pare di ricordare che Radio Baita fece uno specifico attacco contro di me, in quanto non solo "bolscevico", ma anche "ebreo", un attacco che, per quanto mi risultò (allora e poi), cadde nel vuoto più assoluto.

Ma il problema è un altro, altra la curiosità di cui dicevo. Credo anch'io che don Vernetti e Boggio (persone di cui non ho mai saputo altro che il nome) fossero, a loro modo, in buona fede e che rischiassero in proprio, sia pure per una causa sballata.

Cerco di riassumere i ricordi, perché possano essere confrontati con quelli di altri e con eventuali documentazioni (interessante sarebbe il "memoriale" di don Vernetti, citato da mons. Ferraris). Boggio e/o Vernetti presero contatto con noi raccontandoci che il capitano Schuh era un

austriaco indipendentista, disposto ad accordarsi con i partigiani in funzione antihitleriana. Su questa base si venne ad un incontro (mi pare a Monteluce). C'erano Vernetti, Schuh e Boggio. Da parte nostra, mi pare, Quinto e Italo (o Ulisse?). E fu lì che, conoscendo un po' di tedesco, potei capire il doppio inganno del Boggio (che fungeva da interprete), ed anche, indirettamente, la sua molto contorta "buona fede". Il po' di tedesco che sapevo mi fu sufficiente per capire che le sue traduzioni (nei due sensi) non corrispondevano a quanto in realtà si diceva da parte nostra e da parte di Schuh.

In sostanza Schuh (e sappiamo che questa fu un'iniziativa tedesca non solo locale) proponeva un armistizio tra i partigiani e i tedeschi, dando a noi un territorio su cui poter restare indisturbati anche dai fascisti. Il fatto dell'austriaco che voleva disertare era, palesemente, soltanto una storiella. Capito l'inganno, mi pare di ricordare di aver messo insieme, d'accordo con gli altri, quattro parole in tedesco per chiarire a Schuh che sul suo terreno non c'era niente da fare. Quanto ai due italiani, mi pare di averli tacciati da traditori, con la minaccia di trattarli come tali a un prossimo eventuale incontro (per quello in corso c'erano dei patti di reciproca incolumità da rispettare).

Mi pare che dopo quel giorno (si era forse al principio del dicembre 1944) il tipo di

propaganda di Radio Baita sia cambiato.

Tutto qui quello che ricordo, ma non ci giurerei sopra.

Ora, sui tentativi tedeschi di "armistizi" coi partigiani (che mi pare in qualche caso andarono avanti, e finirono tragicamente) credo che ci sia documentazione. Ma la posizione Boggio-Vernetti mi apparve (allora e poi) molto peculiare, dotata, appunto, di una sua "buona fede" (forse la speranza — certamente vana — di assicurare tranquillità al Biellese nell'ultima fase della guerra).

Sarei curioso, appunto, di saperne di più e, possibilmente, da fonti più sicure che non i lontani ricordi, ad esempio da quel "memoriale" di don Vernetti "che forse pochi conoscono", citato da mons. Ferraris.

Congratulazioni per la bella rivista, e molti saluti a tutti.

Silvio Ortona (Lungo)

Ps. Tra le suore benemerite non dimenticherei quelle dell'asilo di Sala.

Errata corrige

Sul n° di settembre, a pag. 8, nella didascalia, leggasi: "Lanificio *Adiuto* Ferraris"; a pag. 40, nota 2, leggasi: "Reparti della colonna nazifascista in ritirata da *Torino*".

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

CORRADO PERNA

Breve storia del movimento sindacale 1943-1982

Roma, Ediesse, 1983, pp. 189,
L. 6.500.

Scrivere Perna nella premessa: "Originalità e diversità del sindacato italiano stanno soprattutto nel rifiuto dell'esperienza sindacale classicamente professionale e tradeunionistica e, al contrario, nella scelta della 'politicalità' quale asse dell'iniziativa di un sindacato che ha saputo legare la sua natura rivendicativa su obiettivi immediati con il costante impegno di trasformazione civile e democratica dell'assetto economico e sociale del paese [...]. Al dipanarsi di questa caratteristica, insieme all'analisi dei nodi irrisolti dell'autonomia e dell'unità attraverso avanzate, battute d'arresto, sconfitte, è dedicato questo lavoro. Esso non è opera di uno storico ma di un militante del sindacato".

L'opera di Perna è divisa in dieci capitoli, in cui si parla appunto della storia del sindacato italiano dalla sua ricostruzione, nel '43, fino al 1982. Per la prima parte del libro, che va dalla caduta del fascismo alla costituzione della Federazione Cgil-Cisl-Uil (1943-'72), l'Autore ha utilizzato, pur con abbondanti integrazioni, un suo precedente lavoro (*Breve storia del sindacato*, Bari, De Donato, 1978), mentre la seconda parte è nuova.

Dico subito che ciò che colpisce nel libro è l'indubbia capacità di Perna di individuare i passaggi fondamentali della storia del sindacato e di trattarli in modo schematico ma molto efficace. Perna dimostra così di essere sia un militante sindacale sia uno storico concreto ed appassionato.

Chiara e lineare per esempio è l'analisi, nei primi cinque capitoli, sulla difficile vita del sindacato negli anni cinquanta e sessanta. Anni amari, anni di sconfitte per la classe operaia e le sue organizzazioni: Perna ricostruisce le tappe di una controffensiva padronale ampia e dura (che frantumò la stessa unità sindacale) e le difficoltà della Cgil, rimasto l'unico sindacato di classe, in piena crisi, soprattutto di transizione. Una ripresa segnò invece i primi anni sessanta, con nuove lotte operaie forti e politicizzate. Perna descrive le vicende e le scelte sindacali di questi periodi con stringata lucidità.

I capitoli comunque più interessanti (e si nota più partecipazione dell'Autore) mi sono parsi il sesto ed il settimo: siamo alle grandi lotte studentesche ed operaie del '68 e '69, lotte spesso spontanee ed esterne al sindacato (e Perna — unico appunto — non mi sembra sottolinei e esamini con la dovuta profondità questo aspetto); lotte che porteranno i sindacati, deboli ed impreparati come organizzazione e mentali-

tà, a un vero salto di qualità, sanzionato nei congressi di Livorno (Cgil, giugno '69), di Roma (Cisl, luglio '69), di Chianciano (Uil, ottobre '69). Molto acute le osservazioni di Perna sui tre congressi, su ciò che hanno rappresentato per il movimento sindacale italiano. Nasceva un grande sindacato di massa: forte, organizzato, meno burocratico e più aperto ai movimenti, con parole d'ordine avanzate (autonomia dai partiti; appoggio ai comitati spontanei anche studenteschi, alle nuove strutture di base, delegati e consigli; un ruolo antagonista e di classe del sindacato; ampi progetti di rinnovamento della società: dalla fabbrica alla scuola, ecc.). Un sindacato che, sull'onda delle lotte, raggiungerà risultati eccezionali: buoni contratti, lo Statuto dei lavoratori, la Federazione unitaria.

Il sindacato seguiva in fondo l'evoluzione di tutta l'Italia: si usciva dal sottosviluppo, di strutture, di condizioni sociali, di salari; operai e studenti con le loro lotte (Perna mi trova d'accordo con lui) facevano emergere le contraddizioni e i disagi di un Paese che cercava di porsi allo stesso livello degli altri Stati europei.

Sintetica, anche se sempre precisa e centrata, la contraddizione riguardante il decennio '73-'82: Perna studia gli atteggiamenti del sindacato di fronte a nuovi pericoli, la crisi economica, il terrorismo, ecc.; non risparmia appunti critici soprattutto alle scelte di mancata forte lotta negli anni della solidarietà nazionale; mentre ho l'impressione che difenda ad oltranza e in modo un po' acritico la linea dell'Eur (il cui fallimento è addebitato alle manovre delle molte forze che si opposero). Un discorso globale comunque forse un po' sommario, ma ricco di spunti indovinati e base di qualunque ricerca più approfondita.

Il lavoro è completato da una cronologia dei fatti determinanti della storia del movimento sindacale italiano dal 1860 al 1982, utilissima per chi intende occuparsi delle vicende dei lavoratori italiani.

Alessandro Orsi

ANGELO STEFANO BESSONE

Uomini tempi e ambienti operai che hanno preparato Oreste Fontanella
Biella, Unione Biellese, 1985, pp. 469,
L. 20.000.

Don Angelo Stefano Bessone, che già occupa un posto di primo piano nella storiografia biellese per gli studi sul Giansenismo e sul Santuario di Oropa, torna in libreria con un lavoro antologico sul Biellese di fine Ottocento.

L'abbondanza dei materiali utilizzati e

la stessa struttura del lavoro del Bessone rendono arduo il tentativo di coglierne, con esauriente precisione, tutti i complessi significati. Nel riferire sull'opera, ci atterremo quindi a notazioni essenziali, ben consci che risulteranno insufficienti e unilaterali.

In buona parte finalizzato a istanze documentarie d'ordine religioso (il processo di beatificazione di don Oreste Fontanella, nato a Strona nel 1883 e morto a Biella nel 1935, dove era stato direttore spirituale del Seminario vescovile per più di 26 anni), il lavoro di Bessone documenta, sullo sfondo del Biellese a rivoluzione industriale avanzata, i travagli e la vita d'una vasta zona operaia della valle Strona e del Mortigliengo, in un'epoca di diffuse trasformazioni sociali e culturali, di aspri scontri politici e di profonde crisi spirituali. In quel crogiolo, e nel precipitare delle innovazioni che accompagnarono il trascorrere di quella società dal pacato mondo contadino a quello convulso dell'industrializzazione, l'Autore sa cogliere permanenze e mutamenti, conflitti di classe e solidarietà morali, di uomini e formazioni sociali sullo sfondo di un vivere comunitario mai venuto meno nei suoi valori di base, sostanzialmente cristiani.

Il suggestivo affresco che ne esce, carico di riflessioni sociologiche, oltre che di analisi storiche, ripropone aspetti significativi del rinnovamento e delle tensioni della società biellese di fine Ottocento, e mette a confronto i movimenti che in essa agivano: da quello socialista a quello cattolico, da quello operaio a quello borghese.

La messe di dati e notizie è folta e in buona parte di prima mano. I tredici giornali e i cinque archivi da cui l'A. ha attinto, gli hanno consentito di conseguire un risultato documentario esauriente. A ciò si aggiunga il ricorso puntuale alla larga pubblicistica degli ultimi vent'anni sulla lotta di classe (Giuseppe Berta, Pino Ferraris, Franco Ramella) e sull'economia biellese (Guido Quazza, Valerio Castronovo), che, in certo modo, dà conto delle coordinate di analisi utilizzate per studiare il mondo operaio. Più di tanto non sembra utile aggiungere, ché si correrebbe il rischio di attribuire all'A. intenzioni non sue.

Questo libro singolare infatti deve essere valutato anche e soprattutto dal modo con cui è nato. "Il metodo di questo lavoro non è molto diverso dalle due operazioni che facevano i vecchi muratori della Serra per costruire i muri a secco", spiega Angelo Stefano Bessone, "prima un lavoro di scavo, per estrarre le pietre da sottoterra, anche dai prati [...]; poi un lavoro di sistemazione delle pietre, svariata — talora irriducibili — nelle loro dimensioni, forme, colori. Le pietre, cioè i dati storici portati alla luce, sono dunque sistemati sì ma la-

sciati a vista, senza alcun rivestimento di intonaco. Un muro a secco è sicuramente immune dalla piaga del perfettismo; mi pare che comunque questo stia su”.

Marco Neiretti

A. VIRGILIO SAVONA-MICHELE L. STRANIERO

Canti della resistenza italiana
Milano, Rizzoli, 1985, pp. 556,
L. 9.500.

Se fare una recensione è, in sostanza, esprimere un giudizio su un libro, conviene dire subito, togliendosi d'impiccio, che questo non è un libro bello ma utile. È un libro che vale cioè per quello che gli stessi autori si premurano di specificare nell'introduzione, esplicitandone il carattere di “compilazione popolare e non critica”: essendo la compilazione popolare, par di capire, verosimilmente acritica, frutto quindi di “accumulazione di testi e notizie”.

Utile si è detto e la ragione balza all'occhio osservando le note bibliografiche (e discografiche) in calce ad ogni canto: sulle canzoni della Resistenza poco o nulla è stato fatto dopo gli anni '60 (per lo meno a livello di pubblicazioni “divulgative”). Qui sta quindi l'interesse del libro che rimette in questo modo in circolo materiali e testi ormai difficili da reperire perché pubblicati venti e più anni or sono. Un libro per rinfrescare la memoria su un argomento un po' fuori moda anche fra i cultori della musica popolare che fra celtismo, bretonismo, ghironde e ballate si sono dimenticati del canto sociale e politico e della “comunicazione di classe”, come si diceva allora — salvo poi andare in giuggiole per il significato femministico della “Cecilia”.

Materiali rimessi in circolo, dunque, come quelli pubblicati nel 1960 dalle Edizioni Avanti! ad opera di Tito Romano e Giorgio Solza e dai quali sono riemersi, ad esempio, gli stornelli di Radio Libertà, riferiti a quel tempo da Pietro Secchia e poi scomparsi agli occhi dei più.

E questo per fare un solo esempio, che ci riguarda da vicino, perché comunque, il materiale schedato e pubblicato è molto: 236 canti (che corrispondono ad altrettanti testi ma purtroppo a solo 24 musiche e per di più solo delle “musiche più belle e famose”), ordinati dagli stessi autori all'insegna della facilità di consultazione, secondo schemi messi alla prova dagli stessi autori in altre voluminose raccolte già pubblicate e che vale qui la pena di ricordare: i due volumi dei “Canti della Grande Guerra”, i “Canti dell'Italia fascista” e i “Canti dell'emigrazione” editi da Garzanti e i “Canti del mare nella tradizione popolare italiana” editi da Mursia.

Rimane quindi in definitiva, visti gli autori e il materiale da cui sono partiti (e dei materiali di cui dispongono nelle loro nastroteche private), la sensazione che un'occasione è stata persa, avendo forse un po' sottovalutato gli sviluppi che lo studio

della cultura e delle fonti orali ha avuto in questi ultimi anni e proprio in particolare in ricerche legate ai temi del fascismo e dell'antifascismo; che si sia persa l'occasione per ricordare che, ad esempio, i partigiani forse preferivano cantare “Il tango del mare” piuttosto che “Figli dell'officina”: ma di questo si sa le “compilazioni popolari” non si possono occupare ed è un vero peccato.

Alberto Lovatto

MARCO NEIRETTI

L'attacco fascista a un giornale cattolico piemontese. Il caso don Rivetti - “Il Biellese”

In: “Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco”

Il saggio, che segnaliamo per l'indubbio interesse rivestito nel campo della storia contemporanea locale, sviluppa attraverso l'esperienza del bisettimanale cattolico biellese l'argomento che caratterizza il primo fascicolo dei “Quaderni” nel 1985: il rapporto fra progetti politici e stampa locale piemontese.

Neiretti, oltre ad utilissime indicazioni riguardanti la stampa biellese, cattolica e non, analizza le forme e i metodi in cui si manifestò la pressione del nascente regime, orientata alla soppressione o al totale controllo di ogni giornale ispirato a principi e ideologie diverse da quella fascista.

Nell'arco di cinque anni, dal 1922 al 1926, la dettagliata ricostruzione di Neiretti offre un quadro decisamente articolato del progressivo soffocamento dell'organo cattolico attraverso una serie di attacchi concentrici, resi possibili anche dall'adesione al regime da parte di alcuni esponenti del clero locale.

Dalla dura campagna diffamatoria contro don Giuseppe Rivetti, direttore de “Il Biellese” dal 1906 al 1925, alla denuncia di presunte speculazioni finanziarie nell'amministrazione del Santuario di Oropa, alla diffusione del sospetto che fossero da imputare alle manovre dei “preti popolari” le difficoltà di varie banche cattoliche, fra cui il Credito Biellese, Neiretti documenta una delle pagine più difficili del giornale cattolico biellese, unitamente alle vicissitudini dei sacerdoti che si riconobbero nel Partito popolare.

LIBRI RICEVUTI

CAVIGIOLO, ELDA - BEGOZZI, MAURO
Catalogo della stampa periodica dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara
Novara, Isr, 1984, pp. 11-153.

CODA BERTETTO, ANDREA
L'industria biellese
Biella, Tipo-Litografia Unione Biellese, 1984, pp. 81.

COLOMBO, ARTURO (a cura di)
La Resistenza e l'Europa
Atti del convegno di studi storici
Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 291.

COMITATO PER LA RESISTENZA NEL VERBANO
Verbania 1943-1945
Verbania, Comune, 1984, pp. 71.

COMUNE DI COMO
Inaugurazione Monumento alla Resistenza Europea, 28 maggio 1983
Como, Comune, 1983, sip.

CONTI, GIUSEPPE
Il primo raggruppamento motorizzato
Roma, Stato maggiore dell'esercito, pp. 329, L. 18.000.

DALL'ACQUA, MARZIO
Inventario dell'archivio Antonio M. Pesenti della biblioteca “Umberto Balestrazzi” di Parma
Parma, Istituto Gramsci-Biblioteca “Umberto Balestrazzi”, 1984, pp. LIII-233.

DAMASIO, GIUSEPPE - PETTI, FRANCESCO (a cura di)
Guida alla Costituzione
Genova, Consiglio regionale della Liguria, 1978, pp. XVIII-288.

GIBELLINI CIMMINO, FRANCESCO
Il Sacro Monte di Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia
Borgosesia, Società valesiana di cultura, 1984, pp. 137, ili.

LAZZERO, RICCIOTTI
Lager. Deportazione e sterminio nel Terzo Reich
Brescia, Istituto storico della Resistenza, 1985, pp. 191.

LUZZATO, GINO
Il rinnovamento dell'economia e della politica in Italia. Scritti politici 1904-1926
Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1980, pp. 341, L. 24.000.

MASSARA, ENRICO
Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese
Uomini ed episodi della lotta di liberazione
Novara, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 863.

MAZZA, FULVIO - TOLONE, MARIA
Fausto Gullo
Cosenza, Pellegrini, 1982, pp. 235, L. 15.000.

MOUSNIER, ROLAND
Le gerarchie sociali, dal 1450 ai nostri giorni
Milano, Vita e Pensiero, 1984, pp. L-165, L. 9.000.

MULLATERA, TOMMASO G.
Ricerche sull'origine e fondazione di Biella e suo distretto per introdursi alla storia della medesima città
Biella, Libreria Giovannacci, 1984, ristampa, pp. XXXII-61.

PAOLUCCI, VITTORIO
La Repubblica sociale nelle Marche. Stampa e amministrazione

Urbino, Argalia, 1973, pp. 439, L. 4.800.

PERRETTA, GIUSTO
Elogio della coerenza. Teresa e Battista Tettamanti
Como, Camera del lavoro territoriale, 1984, pp. 102.

LUIGI MORANINO

Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)

prefazione di Gianni Perona

pp. XII-356, 16 illustrazioni, L. 20.000 (per soci dell'Istituto e abbonati a “L'impegno” L. 18.000)



Un fenomeno storico locale con rilevanza nazionale, finora poco conosciuto ma fondamentale per la ricostruzione dei momenti più significativi del movimento operaio e per la comprensione di quella realtà sociale e culturale di cui la nostra attuale società è frutto, è al centro dell'ultima pubblicazione edita dall'Istituto.

Il nucleo intorno al quale si sviluppa il libro è, infatti, l'organizzazione politica e sindacale delle donne socialiste biellesi, in massima parte operaie, nei primi diciotto anni del secolo, culminata durante la prima guerra mondiale nella costituzione di oltre trenta sezioni autonome.

L'opera è il risultato di anni di ricerche, condotte da Luigi Moranino su corrispondenze, resoconti di convegni e congressi, e sull'analisi attenta della rubrica *La Tribuna delle donne*, spazio specifico dedicato appunto alle donne sull'organo di stampa del Partito socialista “Corriere Biellese”, che raccolse centinaia di scritti di operaie sui temi del lavoro, della guerra, dell'emancipazione femminile.

Proprio agli scritti di queste operaie è dedicata la seconda parte del libro, che contiene una scelta di articoli e notizie comparsi sul “Corriere Biellese” dal 1916 al 1918, mentre la prima parte consiste in un ampio saggio introduttivo, in cui vengono ricostruite le principali vicende che videro le donne socialiste impegnate nelle lotte di fabbrica, nel mantenimento delle principali strutture del partito durante la guerra, nel difficoltoso cammino verso una condizione femminile nuova.

Per quanto impregnata su un'esperienza biellese, la pubblicazione, in cui, peraltro, non viene mai meno il continuo riferimento alle realtà circostanti, fra cui quella valsesiana, e per l'importanza del tema trattato (nel 1913 le operaie iscritte alla Camera del lavoro di Biella erano 2.702, contro le 1.616 di Milano, le 623 di Torino e le 1.054 di Roma), e per la ricchezza degli spunti e della documentazione si presenta di indubbio interesse anche in altre zone.